
Comitato “Insieme per Andrea”
(a cura di)

GRANDI CARNIVORI: UN PROBLEMA PER IL FUTURO DELLA VITA SULLE ALPI

FrancoAngeli





OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Comitato “Insieme per Andrea”
(a cura di)

**GRANDI CARNIVORI:
UN PROBLEMA PER IL FUTURO
DELLA VITA SULLE ALPI**

FrancoAngeli

Isbn e-book Open Access: 9788835167037

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835167037

Indice

Prefazione del presidente
di *Pierantonio Cristoforetti* pag. 11

Relazioni del convegno Dimaro - 13 gennaio 2024

Aggiornamento della situazione a livello
del Parlamento Europeo
di *On. Herbert Dorfmann* » 15

Gestire per conservare: a quali condizioni ci può essere
sostenibilità nelle Alpi?
di *Geremia Gios* » 21

Selvatici e domestici: l'urgenza di una gestione,
tra gravi interazioni e conflitti
di *Luca Battaglini* » 37

Recenti tendenze della zoologia dei vertebrati in Italia
di *Marco Masseti* » 46

La gestione dell'orso in Europa, problematiche e prospettive
di *Cristian Bolzonella, Giulia Ranzani* » 63

“I turisti non vengono più in Trentino per paura dell'orso”:
una prima valutazione degli effetti socio-economici
del progetto life Ursus
di *Gualtiero Tamburini* » 78

Demonizzazione dell'uomo e sacralizzazione
dei grandi predatori: nuovi totem e nuovi tabù post-moderni
di *Annibale Salsa* pag. 90

Documento finale » 97

Buon pomeriggio,

un grazie per la partecipazione a tutti gli intervenuti a questo importante appuntamento. Siete numerosissimi, devo dire la verità, non ci aspettavamo così tanta gente: vi ringrazio veramente tanto.

Permettetemi di ringraziare le istituzioni:

- il Sindaco di Dimaro Folgarida Andrea Lazzaroni che tanto gentilmente ci ha sostenuto e ci ospita in questo splendido teatro;
- la Famiglia Papi per la sua costante presenza alle attività e iniziative proposte dal Comitato;
- i nostri importanti e prestigiosi relatori compresa la coordinatrice tecnico-scientifica del Comitato Franca Penasa;
- il nostro rappresentante di valle in seno al Consiglio provinciale Carlo Daldoss;
- il Presidente della Comunità Val di Sole e Sindaco di Rabbi Lorenzo Cicolini e con lui tutti i rappresentanti istituzionali presenti;
- il Senatore on. Luigi Spagnolli;
- i componenti del Comitato “Insieme per Andrea Papi” e le Mamme trentine per il lavoro e l’attività svolta per organizzare questo importante evento;
- il nostro Ufficio Stampa coordinato dal giornalista Sandro de Manincor e tutto lo staff di Nitida Immagine.

Questo convegno è il naturale evolversi dell’attività svolta dal Comitato “Insieme per Andrea Papi” durante la primavera/estate del 2023 in conseguenza della tragica scomparsa di Andrea e dello svilupparsi di molte preoccupazioni da parte delle nostre genti.

Lo statuto del Comitato tra i suoi obiettivi, oltre al sostegno alla famiglia Papi, recita:

Proporre tutte le iniziative possibili per una radicale revisione del progetto “Life Ursus”, al fine di garantire la sicurezza della popolazione e la tutela delle tradizioni e stili di vita la cui attuazione è impedita dalla situazione venutasi a creare. Il comitato avrà anche lo scopo di fare luce sulla situazione della popolazione di lupi, al fine di prevenire il crearsi del medesimo problema che ha portato alla morte di Andrea Papi.

Oggi sono presenti anche ospiti importanti provenienti dalla zona dell’Alpago, in provincia di Belluno, dove si vive un problema molto forte legato alla presenza dei lupi e mi auguro che la nostra collaborazione possa diventare sempre più stretta al fine di portare all’attenzione di tutti quanti le problematiche delle genti di montagna.

Tema questo, che abbiamo ripreso e riportato anche nel pieghevole che illustra il programma del convegno dove potete leggere proprio i cinque obiettivi che da qui in avanti il Comitato si prefigge di poter raggiungere. Con questo convegno siamo qui proprio per questo: cercare di dare delle indicazioni per riuscire a risolvere questo problema.

Buon convegno a tutti!

Pierantonio Cristoforetti

Il presidente del Comitato “Insieme per Andrea Papi”

Un particolare e sentito ringraziamento al dott. Klaus Zumwikel Presidente della Deutsche Post Foundation che ha sostenuto finanziariamente il convegno “Grandi Carnivori un problema per il futuro della vita sulle Alpi” in segno di vicinanza e condivisione all’attività svolta dal Comitato a sostegno della ragioni e dei diritti delle popolazioni di montagna.

Ein herzlicher Dank an Dr. Klaus Zumwikel, Präsident der Deutschen Post Stiftung, der die Konferenz finanziell unterstützt hat “Große Fleischfresser ein Problem für die Zukunft des Lebens in den Alpen” als Zeichen der Verbundenheit mit der Arbeit des Ausschusses zur Unterstützung der Gründe und Rechte der Bergbevölkerung.

Prefazione del presidente

di *Pierantonio Cristoforetti**

Questa pubblicazione è dedicata a tutte le persone che hanno a cuore la libertà, il rispetto per l'uomo e la difesa dei diritti di uso civico che hanno consentito nei secoli, ed ancora consentono, l'uso sostenibile delle risorse naturali con la presenza attiva e libera dell'uomo sulle nostre montagne.

Il Comitato “Insieme per Andrea Papi” nasce all'indomani della tragedia per la quale il nostro Amico Andrea è stato sbranato da uno degli orsi riferibili al progetto di reintroduzione di questi grandi carnivori, denominato “Life Ursus”. Un progetto voluto dal Parco Adamello Brenta e finanziato con soldi pubblici da parte della UE.

Il progetto di reintroduzione degli orsi in un territorio antropizzato caratterizzato da un'economia di agricoltura alpina (e quindi di resistenza) e di turismo è stato criticato fin dal suo inizio sia da cittadini singoli sia da associazioni nate proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica sui prevedibili sviluppi negativi e pericolosi per la popolazione.

Il progetto è stato portato avanti senza la necessaria reale condivisione della popolazione residente e dei rappresentanti delle istituzioni locali, senza le autorizzazioni dei titolari delle proprietà collettive, usi civici, le cui forme di autonomia sono riconosciute e tutelate dalla legge e costituiscono un elemento caratteristico della nostra speciale autonomia.

La reintroduzione degli orsi sui nostri territori alpini costituisce un problema tecnico in quanto con le reintroduzioni si esce dalla “regola naturale” e si entra in una vera e propria deviazione del contesto ambientale, sia per l'uomo sia per l'habitat nella più ampia accezione del termine.

La popolazione della Valle di Sole vive un momento di paura, di smarrimento e di sconforto in quanto si sente sola dinnanzi ad un problema che toglie ogni giorno pezzi di libertà, di sicurezza nella fruizione dei beni col-

* Il presidente del Comitato “Insieme per Andrea Papi”

lettivi quali sono i boschi, le malghe ed i pascoli che sono la nostra storia e permeano il nostro modo di vivere, sostanzialmente la nostra identità.

L'impegno del Comitato è stato quello di attivare incontri pubblici per dare voce a questi sentimenti, intervenire ai dibattiti, sui media e sui giornali per portare anche il punto di vista della popolazione fino ad ora ignorato.

Il Convegno, i cui atti sono oggetto di questa pubblicazione, rappresenta un ulteriore importante passo del nostro impegno, per far capire le nostre ragioni e percorrere ogni via possibile per trovare soluzioni a quello che oggi può essere definito il grande problema per il mantenimento della vita sulle Alpi.

La partecipazione al convegno è stata numerosa e interessata, le relazioni sono state molto applaudite e il documento finale pienamente condiviso.

Mi sento quindi di poter affermare che il Comitato ha ricevuto il mandato ufficiale che è stato battezzato come "Carta di Dimaro" per rappresentare in ogni sede: locale, provinciale, regionale, nazionale ed europea le istanze di questa popolazione che, di fatto, costituisce una minoranza alla quale è stato espropriato il diritto di vivere in libertà e sicurezza a casa propria.

Desidero concludere questa breve presentazione con un grande ringraziamento a tutti i componenti del Comitato che svolgono ogni attività con spirito di vero volontariato, i famigliari di Andrea Papi che, pur nel loro grande dolore sono sempre al nostro fianco in questa battaglia per la libertà.

Ma certo non può mancare un sentito e sincero GRAZIE agli autorevoli relatori che con coraggio, passione e competenza sostengono con il loro sapere le nostre convinzioni e le nostre attività, i loro rispettivi contributi, raccolti nella presente pubblicazione, certificano quanto il progetto Life Ursus sia insostenibile e dannoso per il bene comune della nostra gente di montagna.

*Relazioni del convegno
Dimaro - 13 gennaio 2024*

Aggiornamento della situazione a livello del Parlamento Europeo

*On. Herbert Dorfmann**

Il testo rappresenta la trascrizione dell'intervento tenuto dall'europarlamentare Herbert Dorfmann a Dimaro il 13.01.2024.

Buongiorno a tutti, grazie per questo invito. Saluto tutti e in maniera particolare i familiari di Andrea Papi, le autorità, i colleghi della politica, tutti quanti sono intervenuti.

Devo ammettere che qui, davanti a una tragedia che si è consumata in questa valle, parlare di leggi europee non è facile e tuttavia tenterò di farlo.

Quando parliamo di grandi carnivori non possiamo fare di tutta l'erba un fascio. Abbiamo sostanzialmente tre specie, delle quali stiamo parlando a livello europeo, che devono essere trattate in maniera differente: si tratta del lupo, dell'orso e della lince.

La tutela di queste specie, come di tante altre, inizia nel 1979 con la convenzione di Berna: una convenzione che non è dell'Unione Europea, ma del Consiglio d'Europa, quindi dei 51 membri del Consiglio (oggi 49 per l'esclusione di Russia e Bielorussia) che nel 1979 sostanzialmente si sono impegnati a tutelare specie che a quel tempo erano in via d'estinzione.

La Convenzione presenta vari allegati: l'allegato 2 elenca, tra le specie da proteggere nei paesi che facevano parte del Consiglio d'Europa di allora, il *Canis lupus*, ossia il lupo, e tutte le specie di orso che ci sono in Europa. A ciò seguì più di dieci anni dopo, nel 1992, la direttiva europea *Habitat*, chiamata anche direttiva *Flora Fauna Habitat*, o direttiva *Natura 2000*, che chiaramente non riguarda tutti i paesi del Consiglio d'Europa ma solo i paesi dell'Unione Europea, che al momento sono 27.

La direttiva contiene due allegati: il famoso allegato 4, dedicato al lupo, ma non a tutti i lupi dell'Unione Europea. Sono infatti esclusi da esso i

* Parlamentare Europeo e Membro del PPE.

lupi delle popolazioni greche a nord del 39° parallelo e quelle che sono arrivate dopo il 1992, come quelle di Estonia, Bulgaria, Lettonia, Polonia.

La direttiva non era fatta male: già nel 1992 erano state escluse due popolazioni di lupo dalla direttiva dell'Unione Europea di allora, quelle a nord della Grecia e al nord della Spagna, che erano le uniche due esistenti e in una certa maniera vitali, a quel tempo. Questo perché nel resto dell'Unione Europea di allora, che era completamente differente dall'Unione Europea di adesso, il lupo era praticamente estinto. E quindi, a mio avviso, questo allegato a quel tempo aveva senso e per questo possiamo dire che l'allegato venne redatto correttamente. Poi vi è un quinto allegato, nel quale ci sono le specie non strettamente protette. Vediamo l'articolo 16, che presenta delle possibilità di deroga: chi ha redatto questa direttiva ha stabilito che anche se la specie è strettamente protetta, ci possono essere condizioni per le quali si può intervenire. Lo stesso articolo 16 pone due condizioni per poter intervenire: "non deve esistere altra soluzione" e "la popolazione deve essere stabile", cioè io non posso estinguere di nuovo la specie. Ma se sussistono queste due condizioni, posso intervenire.

Si può intervenire ad esempio (punto A) nel caso in cui devo proteggere la fauna e la flora selvatica da un specie distruttiva della natura, o nella necessità (punto B) di prevenire gravi danni alle colture, all'allevamento, ai boschi, al patrimonio ittico; quindi se io ho una specie, come i lupi, che causano gravi danni all'allevamento, posso intervenire, a condizione che non vada a estinguere la specie, che deve rimanere stabile.

Poi entriamo nella fattispecie dell'orso, con il punto C che cita l'interesse della sanità pubblica, se ci fosse per esempio un problema di rabbia per quanto riguarda i lupi, e quello della sicurezza pubblica. E qui entriamo nella questione del pericolo per l'uomo. Poi, meno importanti, le questioni legate a finalità didattiche, di ricerca ecc.

A suo tempo chi ha fatto questa legge, anche a fronte di una specie strettamente protetta, ha stabilito che se sussistono gravi problemi con l'allevamento, o addirittura con le persone sul territorio, si può e probabilmente si deve intervenire. Quindi non è detto che nei confronti di una specie che è elencata nell'allegato quarto, non si possa intervenire.

Cos'è successo da allora? Qui c'è la differenza, a mio avviso tra il lupo, l'orso bruno e la lince. Il lupo, non voglio essere frainteso, per il successo di questa direttiva, che a tanti, anche a noi a Bolzano non piace, è sostanzialmente tornato su tutta l'Unione Europea. Il lupo è una specie che molto facilmente si prende un nuovo territorio. E il lupo, una volta che è stato strettamente protetto, è sostanzialmente tornato su tutte le Alpi, è tornato sull'Appennino, è tornato anche in gran parte della Germania, è tornato in Francia, in Spagna e così via, si è esteso. Oggi non c'è più nessuna



giustificazione per inserire il lupo, ormai in gran parte della UE, nell'allegato quarto della direttiva Habitat, perché non è più una specie in via d'estinzione; essa si è ripresa e la direttiva ne deve tener conto.

La situazione dell'orso è differente. Perché l'orso è sostanzialmente rimasto e si è ripreso nelle zone dove era già presente un tempo e il modello del Trentino è più unico che raro. Perché qui l'orso è stato riportato e si è esteso in queste vallate, rimanendovi. Non si è esteso in tutta l'Italia. C'è qui e quindi c'è un problema qui. Dal punto di vista giuridico si tratta di cose completamente differenti.

E ancora differente è la questione della linca che non si è ripresa proprio, della quale abbiamo pochissimi esemplari.

Ora procederò un po' velocemente, perché ho visto che ci sono altri relatori sicuramente più esperti di me che parleranno di situazioni in paesi differenti; dirò alcune cose solo per far capire che sull'orso si interviene anche in altre zone dell'Unione Europea, dove chiaramente vale la direttiva *Habitat* come vale in Italia e quindi c'è la stessa legge, venendo però applicata in maniera differente.

C'è la situazione in Romania, dove si trova la popolazione più grande di orsi, più o meno 8.000, con purtroppo negli ultimi 4 anni ben 25 attacchi letali. La caccia, che era stata interrotta qualche anno fa, ora è stata ripresa e quando questo è avvenuto all'inizio di quest'anno, la Commissione

Europea ha detto che andava bene, che è lo Stato, quindi nel caso la Romania, a dover decidere come gestire questa caccia. Situazione simile vi è in Slovenia, con 1.200 orsi, che vengono normalmente cacciati: cioè si interviene per raggiungere un obiettivo, avere un certo limite massimo di orsi.

Un po' la stessa situazione vale per il lupo. Oggi nell'Unione Europea abbiamo più o meno 20.000 lupi. Una stima della UE stabiliva il numero dei lupi alla fine del decennio scorso, quindi fino all'anno 2020, in più o meno 17.000; un numero che è stato superato. I lupi si sono mangiati nel 2023 ben 65.000 capi di animali domestici, dei quali il 73% pecore e capre, il 19% bovini, il 6% cavalli e asini. Per fortuna non ci sono stati attacchi verso l'uomo, perché il lupo è abbastanza schivo, normalmente non attacca l'uomo. Questo è l'unico vantaggio che forse ha il lupo rispetto all'orso, è una specie che ha un comportamento completamente differente per quanto riguarda la pericolosità verso l'uomo. Sul lupo, più in generale a livello europeo, negli ultimi due anni abbiamo fatto alcuni passaggi importanti.

Nel novembre 2022, dopo una battaglia durata quasi un anno, siamo riusciti a portare la questione dei grandi carnivori e del lupo in particolare in seduta plenaria del Parlamento europeo, con una conseguente risoluzione dello stesso. Abbiamo assistito a una battaglia tra partiti che è durata quasi un anno, gestita, per questo lo dico, da me *in primis* per quanto riguarda il Partito Popolare Europeo: per mesi infatti una maggioranza si è opposta a che la plenaria del Parlamento discutesse e decidesse sulla questione.

Alla fine questa risoluzione, che non è una legge ma un posizionamento politico del Parlamento europeo, votata con una maggioranza di più di due terzi, ha stabilito che l'inserimento del lupo nell'allegato quarto della direttiva *Habitat* non ha più senso, che esso va rivisto, come pure va rivisto anche a livello di Convenzione di Berna; e inoltre che gli elenchi in generale vanno rivisti a scadenze regolari.

Un problema fondamentale che la direttiva ha oggi, dopo ben 32 anni di vita, è che gli elenchi non sono mai stati cambiati. Le specie che sono state introdotte 32 anni fa nell'allegato quarto e quelle nell'allegato quinto sono lì a prescindere da cosa è successo nel tempo. E alcune specie hanno avuto come il lupo una ripresa, altre no. Quindi il Parlamento ha detto: ogni un certo *tot* di anni, ogni 5 anni per esempio, bisogna fare una valutazione scientifica e aggiornare questi elenchi.

Dopo questa risoluzione, per qualche mese non è successo niente, perché devo ammettere che il commissario responsabile per queste faccende, cioè il commissario responsabile per la gestione della Natura, responsabile per questa direttiva, oltre a parlare non ha avuto grande voglia di fare qualcosa. A volte bisogna anche dire la verità.

Dopodiché, nel settembre del 2023 la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha sostanzialmente tolto le competenze al proprio commissario, con una lettera nella quale ha detto a tutte le amministrazioni locali, agli stati, alle regioni, a tutti: “ditemi se ci sono problemi”. A questa richiesta di qualche mese fa, a Bruxelles sono arrivate 20.000 mail tra le quali anche quelle della Provincia Autonoma di Trento, della Provincia Autonoma di Bolzano, di 20.000 tra associazioni, comuni, autorità locali che hanno scritto alla Commissione europea descrivendo i problemi che hanno. Pochi giorni prima di Natale la Presidente, poi il gabinetto della Presidente, ha messo all’ordine del giorno del Consiglio, quindi degli stati membri, una richiesta per una decisione che vada ad abbassare il livello di tutela del lupo a livello della Convenzione di Berna. Quindi nei prossimi mesi il Consiglio e gli stati membri dovranno votare se richiedere alla Convenzione di Berna l’abbassamento del livello di tutela, di protezione, passandolo da strettamente protetto a protetto. Nessun paese membro si è opposto a questo ordine del giorno. Il che fa capire che molto probabilmente questa richiesta passerà. Una volta che sarà passata questa richiesta, la Commissione Europea nell’ambito della Convenzione di Berna richiederà questo abbassamento, potendo contare su 27 voti su 49. Quindi è molto probabile che questo abbassamento si farà. Quello che noi stiamo facendo in questo momento è insistere affinché ciò avvenga velocemente, affinché il Consiglio si esprima velocemente e che poi la Commissione possa chiedere una riunione straordinaria del Comitato di Gestione della Convenzione di Berna per prendere questa decisione. In seguito potrà essere cambiata anche la direttiva *Flora Fauna Habitat* e si potrà in qualche maniera, non dico risolvere, però rendere più facile la gestione del lupo.

Purtroppo, devo dire che invece la questione orso deve essere gestita all’interno della direttiva esistente. Non ci sono oggi le condizioni, vista la popolazione di orsi, per diminuire il loro livello di protezione. Però, come ho cercato di dire, vi è più di una possibilità per gestire la popolazione di orsi a livello della direttiva europea esistente.

A conclusione, lasciatemi fare due o tre riflessioni. Io penso che questo nostro territorio, e anch’io vivo in montagna, non può essere suddiviso in una zona dove l’uomo può andare e una zona che gli è proibita perché ci sono gli orsi. Non può essere questo il futuro per la nostra montagna.

Noi dobbiamo gestire, dobbiamo trovare una soluzione nella quale chiaramente gli orsi ci saranno, ci saranno qui anche in futuro, dove i lupi ci saranno; ci saranno anche in futuro, però dovranno essere gestiti.

E quello che in questo momento fanno gli animalisti, che non sono tutti delle grandi città, tanti sì ma non tutti, è totalmente controproducente per l’interesse di loro stessi. Si auto-danneggiano in maniera eclatante.

Perché se lavorassero in maniera che qui, questo progetto di ripopolamento dell'orso, qui in queste vallate, riuscisse a diventare un successo, significherebbe che l'orso c'è, accettato dall'uomo e che non ci sono problemi per esso; perché si interviene quando ci sono problemi e in tali casi si dà alla politica la possibilità di intervenire, non si dà ai giudici la possibilità di bloccare gli interventi, e allora forse anche qualche altro territorio in Europa sarebbe disposto a prendere la stessa strada. Un eventuale ripopolamento dell'orso in Europa, in altre zone dell'Unione Europea, visto che l'orso, abbiamo visto, ritorna solo dove viene riportato a differenza del lupo, un eventuale progetto, simile al progetto del Trentino, non sarà più possibile. Tutti saranno contrari, vedendo la tragedia che è successa qui. Quindi è nell'interesse chiaramente della vallata, ma soprattutto interesse di chi ama gli animali, degli animalisti, di chi difende il ripopolamento, cioè il ritorno di grandi carnivori, riuscire a dare la possibilità alla politica di gestire questi animali, che è l'unica soluzione.

Gestire per conservare: a quali condizioni ci può essere sostenibilità nelle Alpi?

di *Geremia Gios**

1. Premessa

La presenza dei grandi carnivori (orsi e lupi) nelle Alpi ha suscitato un dibattito nel quale, non sempre in maniera esplicita, si riflettono temi di interesse più generale relativi ai rapporti uomo natura e al futuro del popolamento umano nelle montagne. Al fine di considerare il quadro complessivo in cui il tema grandi carnivori si pone, nel prosieguo saranno in primo luogo esposte alcune considerazioni sui diversi punti di vista con cui possono essere considerati i rapporti uomo-ambiente. Parlando di questi ultimi è inevitabile affrontare il tema della sostenibilità vale a dire delle condizioni necessarie perché un determinato modello di sviluppo possa durare nel tempo. Questo tenendo conto dell'evoluzione storica del popolamento alpino e del crescente interesse della società contemporanea verso il wilderness e le risorse naturali della montagna. Alla luce di quanto sopra, nelle presenti note, saranno poi considerati i rapporti tra gestione e conservazione del "naturale" e infine avanzate alcune considerazioni sull'introduzione e la gestione dei grandi carnivori nelle Alpi e le possibili conseguenze ambientali, sociali ed economiche.

Da un certo punto di vista l'evoluzione recente impone di ripensare alle interazioni esistenti tra "naturale" e sviluppo (Ziparo, 2002). Si tratta di interazioni complesse e in continua evoluzione in conseguenza, fra l'altro, sia della *Wéltanschauung* prevalente in un certo periodo, sia dell'acquisizione di nuove conoscenze, sia delle innovazioni tecniche disponibili, sia, infine, dei diversi obiettivi che le comunità umane si pongono.

Tali interazioni possono essere esaminate a vari livelli, ma è nel contesto locale che è possibile delineare con maggiore evidenza tutte le pos-

* Professore ordinario di Economia-Agraria all'Università di Trento.

sibili implicazioni di scelte alternative in tema di obiettivi dello sviluppo e di politiche di tutela. Questo senza dimenticare le conseguenze a livello globale che le scelte locali comportano. Livello globale che rappresenta alcuni dei vincoli non superabili entro cui le scelte locali devono essere effettuate. In questo quadro, particolarmente interessanti appaiono i contesti locali definibili nelle aree di montagna¹ ed in particolare nelle Alpi. In effetti nell'epoca attuale il problema dei rapporti tra attività antropiche ed ambiente nelle aree montane si presenta particolarmente delicato. In questi luoghi da un lato la natura è più fragile e, dall'altro, sono più stridenti i contrasti fra chi vuole utilizzare le risorse disponibili per continuare a svolgere la propria attività nei luoghi di residenza e chi ritiene invece che alcune porzioni di territorio, con tutte le risorse naturali in esso incluse, debbano essere trasmesse, nello stato in cui si trovano attualmente, alle generazioni future².

2. Possibili chiavi di lettura dei rapporti uomo-ambiente

Le difficoltà sia di conoscere le forze e i mutui rapporti fra le diverse componenti di un ecosistema che mantengono in un equilibrio dinamico l'ambiente, sia le conseguenze a lungo termine di uno specifico intervento antropico, hanno sempre fortemente condizionato il modo di porsi dell'uomo di fronte alla natura dando origine a due visioni contrapposte (Cipolla, 1987). Da un lato abbiamo la visione del mondo che trova origine nel mondo greco-romano, che vedeva nella natura un'entità infinitamente superiore all'uomo anche perché gli ambienti naturali e i fenomeni naturali erano ritenuti dimore di divinità o divinità essi stessi. Entità che era opportuno disturbare il meno possibile e che puniva chi osava superare i limiti posti all'azione dell'umanità³. All'opposto, si colloca la visione moderna⁴ che

1. Del resto, la montagna è il luogo dove il "limite" è più stringente (Gios, 2007) e, quindi, quello dove le conseguenze positive e negative dell'attuale modello di sviluppo diventano evidenti prima che altrove.

2. In altri termini si ripropone con forza la domanda di chi sono le Alpi? (Varotto *et al.*, 2011).

3. Basti pensare in proposito ai miti greci di Prometeo, di Dedalo e Icaro ed altri ancora in cui l'eroe è punito per aver voluto, al fine di migliorare la condizione umana, forzare i vincoli che gli dei (incarnati in diverse emergenze ambientali) hanno posto all'azione umana medesima.

4. Che trova, per altro, la sua origine nel Medioevo (Cipolla, 1987) quando il verificarsi di eventi "miracolosi" ossia che superano le limitazioni della "Natura" diventa cosa comunemente accettata e, in conseguenza, i fenomeni naturali possono essere spiegati e se esistono dei limiti fisici all'agire dell'Uomo, questi possono e devono essere superati per

ritiene che senza il superamento dei vincoli che l'ambiente pone, non possa esserci progresso. Superamento reso possibile dalla tecnica prima ancora che dalla ricerca scientifica⁵.

Tali diverse visioni non hanno importanza solo dal punto di vista storico, ma anche perché sono frequentemente il risultato di visioni del mondo, atteggiamenti, esperienze, desideri che prescindono da analisi oggettive. Tali visioni del mondo sono ancor oggi alla base di approcci diversi alle problematiche collegate ai rapporti uomo-ambiente. Basti pensare alle differenze di approccio esistenti tra chi si richiama all'ecologia profonda (deep ecology) (Naess, 1993) o ritiene necessaria una fase di decrescita economica (Latouche, 2008), e chi pensa che la crescita economica medesima sia la condizione per risolvere anche i problemi ambientali (Grossman *et al.*, 1995)⁶.

Abbastanza frequentemente le due modalità sopradescritte di considerare i rapporti uomo-Natura convivono all'interno dei medesimi gruppi sociali e, a volte, nello stesso individuo e portano ad ipotizzare soluzioni che esaminate oggettivamente appaiono incoerenti. Un caso classico è la proposta di soluzioni di pseudo compromesso che non vede limiti nell'utilizzo dell'ambiente per le attività che interessano direttamente, mentre chiedono una protezione assoluta o quasi per gli ecosistemi distanti ritenuti naturali. Sotto un dato punto di vista si tratta della medesima incoerenza che risulta alla base della cosiddetta sindrome NIMBY⁷. Ovviamente in tali casi il risultato finale dipenderà dai rapporti di forza dei diversi gruppi di pressione indipendentemente dal ruolo ecosistemico delle risorse considerate. Oltre a

migliorare la condizione umana. Anche perché il processo di superamento di vincoli naturali da un certo punto di vista, può essere considerato il proseguimento dell'opera della creazione del mondo e quindi non porta più a punizioni ma addirittura a premi.

5. A differenza della scienza che per propria natura non può mai dare certezze assolute, la tecnica, almeno apparentemente, sembra garantire il superamento senza condizioni degli ostacoli che via via si incontrano.

6. Detto in altri termini a partire dal XX secolo, l'idea che modificare l'ambiente sia in ogni caso utile ed opportuno, viene rimessa in discussione. Alcune conseguenze negative delle modifiche ambientali sono così evidenti – si pensi a titolo d'esempio all'effetto serra ed al conseguente riscaldamento globale – che per alcuni movimenti di opinione è necessario tornare a considerare l'ambiente un valore di per sé da preservare ad ogni costo. Per altri si tratta semplicemente di fare più attenzione e di limitare i comportamenti estremi che danneggiano il benessere dell'ecosistema e dell'essere umano. Per costoro, però, resta necessario cercare di superare tutti i limiti naturali che condizionano la società umana. Il concetto di crescita economica è figlio della convinzione di poter e dover superare questi limiti, di poter sempre “andare oltre”.

7. Come è noto l'acronimo NIMBY (Not In My Back Yard, «Non nel mio cortile») indica la protesta da parte di una comunità locale contro la realizzazione di opere ad alto impatto in zone ritenute importanti per l'interesse proprio nel mentre non ci sarebbe opposizione alla realizzazione delle stessa opera in un altro luogo.

non essere un comportamento coerente, tale modo di procedere porta frequentemente ad una forte sottovalutazione dei reali problemi ambientali ed a provvedimenti contraddittori e poco efficaci.

Personalmente, in accordo con un pensiero, ancora largamente minoritario, che si è fatto strada a cavallo tra il XX e il XXI secolo, ritengo sia necessario partire dalla constatazione che l'uomo non è superiore alla natura né inferiore alla medesima⁸. La specie umana è una componente della natura dotata della capacità di modificare più velocemente e in maniera più rilevante la natura stessa rispetto ad altre componenti. In quanto tale, l'essere umano può (e forse è obbligato) modificare l'ambiente naturale in cui vive, ma facendo questo deve tenere presente che l'ambiente, da lui modificato, modificherà a sua volta l'essere umano. Pertanto le innovazioni utili in un dato contesto possono divenire inutili o dannose nella nuova situazione che si viene a creare in conseguenza all'introduzione delle innovazioni medesime. Ne consegue che la chiave di lettura probabilmente più appropriata per valutare i rapporti uomo – natura non è quella della selezione del più adatto⁹ come la visione neodarwiniana prevalente tende a ritenere, ma quella della co-evoluzione¹⁰. Se così è, il vero problema è la crescente capacità umana di modificare l'ambiente a cui si accompagna un aumento meno che proporzionale delle conoscenze su ruoli e funzioni delle diverse componenti ambientali. In pratica possiamo paragonare l'attuale sistema socioeconomico ad un'automobile che corre nella notte ad una velocità crescente nel mentre la capacità d'illuminazione dei fari aumenta lentamente. In tale situazione è pacifico che le possibilità di un incidente catastrofico aumentano in maniera esponenziale. Questo anche perché le crescenti possibilità di modificare l'ambiente inducono ad un'illusoria convinzione che volendo tutto possa essere posto sotto controllo.

In effetti frequentemente si sottovaluta che per mantenere in equilibrio il sistema uomo – ambiente oggi si necessita di molta più conoscenza di un tempo, dal momento che la tecnica mette a disposizione mezzi più potenti in grado di provocare mutamenti, a volte irreversibili, in tempi più rapidi di quelli che si avevano in società tradizionali. Deve trattarsi di una conoscenza che guida le decisioni (Porceddu, 2001) dal momento che il solo apprendimento per prova ed errore come avveniva un tempo,

8. Del resto, già nell'antica Grecia Teofrasto nel *De causis plantarum* (I16: 10-15) affermava: "L'uomo è un componente della Natura. La natura senza l'Uomo non è Natura. Ogni attività umana è naturale".

9. Questo dal momento che il più adatto è tale in un ambiente statico mentre non può esserlo in un ambiente dinamico in cui si modificano alcuni parametri fondamentali.

10. Fra il resto le recenti acquisizioni dell'epigenetica portano un importante contributo verso il consolidarsi di tale visione del mondo.

in un mondo sempre più complesso, può portare alla catastrofe. Va osservato in proposito che la complessità crescente è, in una certa misura, la conseguenza dell'esplosione della tecnica che, se da un lato ha consentito di controllare fattori un tempo non modificabili da parte dell'uomo, al tempo stesso ha creato nuove alternative con la conseguente necessità di tenere sotto controllo un numero maggiore di elementi (e di relazioni fra gli stessi) del sistema¹¹.

3. I concetti chiave della sostenibilità

A partire dalla fine del 1900 quando si parla dei rapporti tra società umana e ambiente naturale si fa quasi sempre riferimento al termine sostenibilità. Termine che, come frequentemente succede con i termini che diventano di moda, assume significati diversi e, a volte, contrastanti tra loro (Gios, 2022). Del resto tale risultato appare, da un certo punto di vista, inevitabile in quanto per definire la capacità di un dato modello di sviluppo di durare nel futuro (vale a dire la sostenibilità) è necessario considerare sistemi complessi per l'equilibrio dei quali sono importanti non solo le singole componenti, ma anche le relazioni tra i medesimi.

In generale la sostenibilità sottende l'idea che ci siano dei limiti nel soddisfacimento dei bisogni (potenzialmente infiniti) e che sia necessario perseguire contemporaneamente equità intergenerazionale ed equità intragenerazionale.

In un'ottica di coevoluzione lo sviluppo sostenibile presenta almeno quattro dimensioni:

- economica;
- sociale;
- ambientale;
- istituzionale.

In proposito si può utilizzare il seguente esempio. Supponiamo di avere un tino come quello rappresentato in figura 1. Il tino è costituito da molte doghe aventi altezze diverse. Le doghe vengono mantenute in posizione da un certo numero di cerchi di ferro. La quantità di acqua contenuta nel tino sarà determinata dall'altezza della doga più bassa. Al tempo stesso se i cerchi di ferro non hanno una tensione adeguata il tino si sfascia o, comunque, contiene molta meno acqua di quella possibile date le doghe disponibili.

11. In proposito si può osservare che un modello decisionale per la coltivazione delle patate prevede, ad esempio, oltre 7.000 decisioni solo per le operazioni che precedono la semina (Porceddu, 2001).



Fig. 1 - Elementi della sostenibilità. Fonte: G. Gios (2022)

Possiamo considerare il livello di acqua contenuta nel tino indicativo del livello di sostenibilità di una determinata società. Le singole doghe possono essere considerate rappresentative dei singoli aspetti (economico, sociale, ambientale, ecc.) che determinano la sostenibilità medesima. I cerchi di ferro che tengono in posizione le doghe sono rappresentativi della solidità delle istituzioni e delle regole che queste si danno. Per aumentare la sostenibilità è necessario intervenire sulla componente (la doga) presente al livello più basso, adeguando, al tempo stesso, le istituzioni e le regole che determinano le modalità di funzionamento della società umana. Nella pratica questo è possibile aumentando le conoscenze e/o il livello tecnologico. Infine, a mano a mano che il livello di sostenibilità desiderato aumenta sarà necessario avere istituzioni (i cerchi che modellano la botte e tengono in posizione le doghe) più solide¹². Ora per avere istituzioni solide è necessario il verificarsi di diverse condizioni tra le quali vi è sicuramente la convinzione, da parte dei componenti di una comunità, che il proprio destino dipende almeno in parte da quello della comunità medesima. Tale circostanza, come esplicitata nel paragrafo 5, non è priva di conseguenze sulle modalità più opportune con cui gestire le risorse naturali.

12. Si ricorda che, sotto un dato punto di vista, anche il mercato è una istituzione.

4. Le Alpi tra wilderness e deposito di risorse naturali

Per comprendere i conflitti di interesse che, a volte coperti dal richiamo ad alti principi etici, sono alla base delle diverse soluzioni proposte per la gestione/conservazione dell'ambiente nelle Alpi è necessario partire dalla constatazione che in quest'area sono localizzate un insieme di risorse naturali quali fauna, flora, acqua, spazi aperti ed altre. Risorse che diventano via via più importanti, nei tempi attuali, mano a mano che crescono le esigenze della popolazione che vive nelle grandi pianure urbanizzate che le circondano. Popolazione che tende a considerare le Alpi medesime uno spazio vuoto al proprio servizio, sia come area ricreativa, sia come riserva di quella Natura che nelle aree urbane viene sempre più rimpianta.

Se, ad esempio, esaminiamo l'aspetto più immediatamente visibile dell'ambiente, vale a dire il paesaggio, è facile osservare che quello delle Alpi, con l'eccezione delle aree fortemente urbanizzate, costituisce un tipico paesaggio agro-forestale di media/alta quota. Ora se si assume con Sereni (1961) che per paesaggio agrario è da intendere "quella forma che l'uomo nel corso ed ai fini della sua attività produttiva agricola, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale", non vi è dubbio che in tutta l'area considerata, quest'ultimo, nel corso dei secoli, è stato sostituito completamente dal primo. Anche se, in alcune occasioni, "il paesaggio agrario tradizionale della montagna... assume un aspetto di grande naturalità fino a far apparire assente ed ininfluenza l'apporto dell'uomo" (Bassetti, 1993). In realtà dobbiamo ammettere che qui come altrove, l'uomo può essere considerato un eco-fattore di rilevanza fondamentale (Finke, 1989). Si deve, di conseguenza, sottolineare che nell'intero arco alpino, l'antropizzazione ha inciso così profondamente da aver modificato l'originario ecosistema naturale a partire almeno da cinquemila anni fa (Carrer, 2013). La sottovalutazione delle modifiche paesaggistiche ed ambientali conseguenti alla antropizzazione porta, in molti casi, ad individuare soluzioni non in grado di durare nel tempo. Al tempo stesso tali modifiche costituiscono, per alcuni, la base per un ipotetico ritorno al "naturale"(wilderness) che serve, fra il resto, a compensare le sempre più profonde manomissioni ambientali che si verificano altrove. In funzione della presunta superiorità del wilderness ci si propone di contrastare la rivitalizzazione delle pratiche tradizionali e di impedire l'introduzione di nuove potenzialità di sviluppo al fine (non dichiarato) di ridurre la convenienza a mantenere nelle terre alte nuclei stabili di popolazione. Questo al fine di favorire il ritorno ad un ipotetico stato originario dal quale l'uomo dovrebbe essere escluso.

Ora, se è vero che molte delle modifiche introdotte dall'azione umana risultano di fatto irreversibili e sono quindi da valutare con grande attenzione prima di essere adottate, è altrettanto vero che è necessario essere consapevoli che qualsiasi ambiente, ivi compreso quello alpino, in assenza di interventi antropici è soggetto ad evolversi progressivamente e, pertanto, non si può pensare di cristallizzare l'esistente come alcuni ritengono¹³. Così, ad esempio, l'abbandono delle coltivazioni (ivi comprese quelle delle foreste) e dell'allevamento non porta automaticamente al ritorno al "naturale" originario. Infatti tale abbandono dà origine, frequentemente, non solo a paesaggi degradati e, usualmente, poco graditi, ma anche ad importanti perdite di biodiversità¹⁴.

Questo anche perché si deve tenere presente che l'abbandono delle coltivazioni e dell'allevamento e, più in generale dell'abitare in maniera permanente, non porta automaticamente al ritorno al "naturale" originario¹⁵. Un nuovo equilibrio climax può, infatti, richiedere tempi molto lunghi o situarsi ad un livello di stabilità inferiore a quello preventivabile. Infatti tale abbandono dà origine, frequentemente, ad ambienti e paesaggi degradati e, usualmente, poco graditi¹⁶. In definitiva mantenere nelle Alpi sia un paesaggio gradevole sia la presenza di importanti pool di biodiversità, richiede un costante intervento di "manutenzione" da parte dell'uomo¹⁷. Questo perché nessun ecosistema è statico ed evolve indipendentemente dall'azione antropica. Si tratta, infatti, non di eliminare quest'ultima, ma di indirizzarla

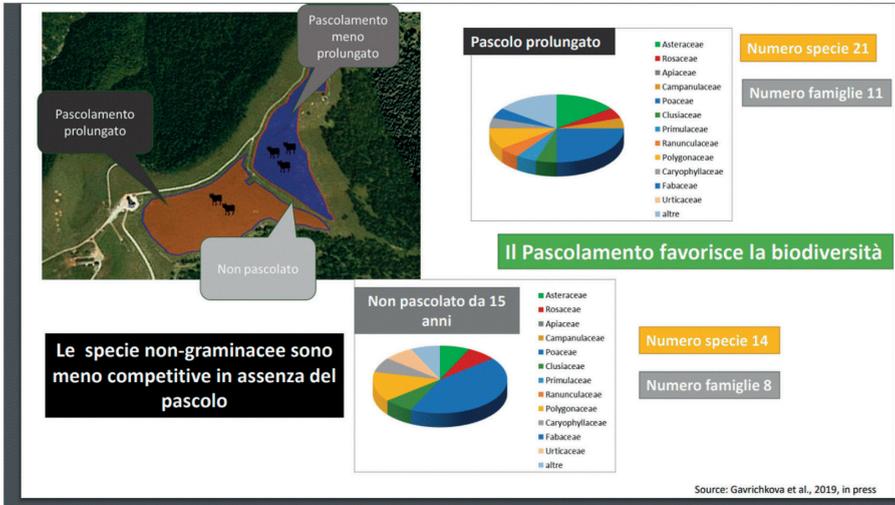
13. Così, ad esempio, Paris osserva che "le vicende che nei secoli hanno generato ed attivato nell'uomo urbano questa nostalgia del naturale dimostrano in modo assai convincente che il rapporto Uomo-Natura è venuto evolvendo nel tempo in modo drastico e dimostrano anche che l'attuale inclinazione alla preservazione del naturale, comunque degradato e manomesso che esso sia, coincide in larga misura con il desiderio di fissare in modo apparentemente inalterabile una condizione precedente che le mode ed i gusti del ventesimo secolo fanno ritenere ad alcuni desiderabile. Una condizione che non può certo essere, tuttavia, contrabbandata come naturale".

14. Così l'abbandono delle pratiche agro-pastorali rappresenta una delle principali minacce per la conservazione delle praterie aride semi-naturali europee (classe Festuco-Brometea), tradizionalmente gestite a pascolo e/o sfalcio (Calaciura e Spinelli, 2008). Questi habitat sono caratterizzati da una biodiversità vegetale fra le più elevate al mondo (Wilson *et al.*, 2012) e ospitano comunità animali altrettanto diversificate.

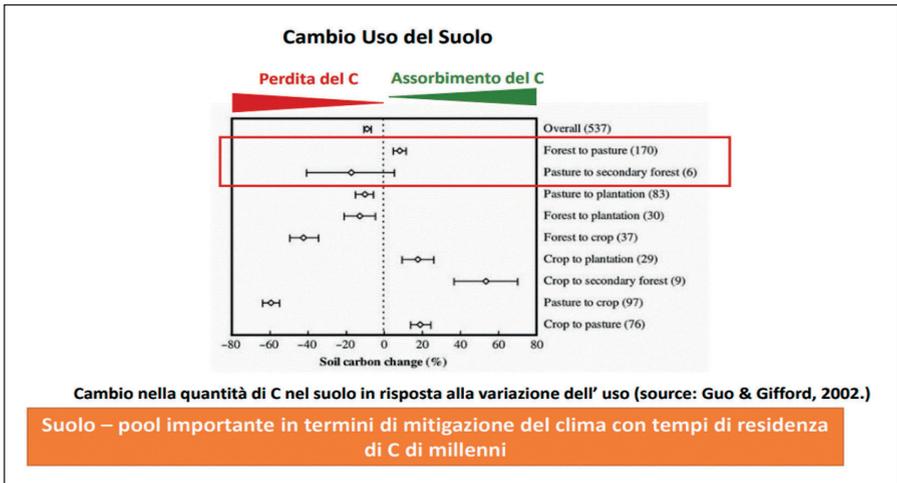
15. Ambiente forestale originale che, in ogni caso, presentava un numero di specie vegetali in media 3 volte minore di quello dell'alternanza pascolo foresta attuale (Zoller e Bischof, 1980).

16. Senza contare che la popolazione che non trova più le condizioni per abitare in montagna trasferendosi altrove sarà indotta ad adeguarsi a stili di vita a maggior impatto ambientale.

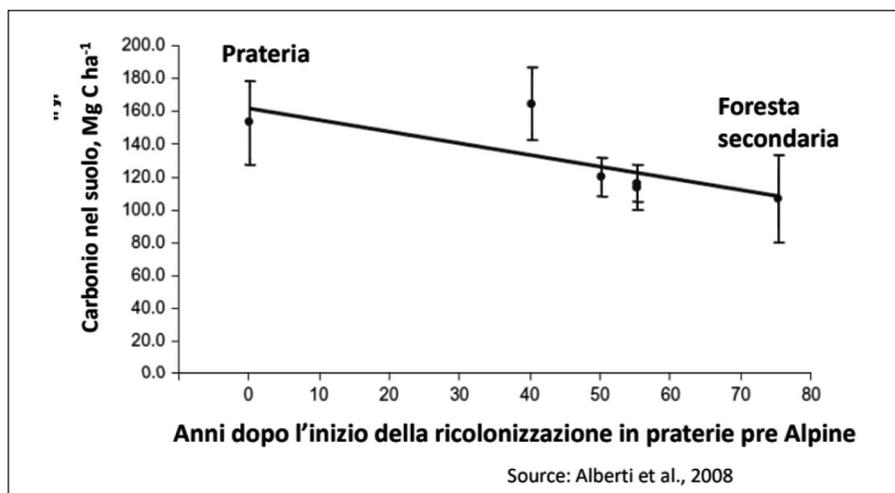
17. Del resto dopo solo 15 anni di abbandono il numero di specie in un pascolo alpino si è ridotto da 21 a 14 (Gavrichkova, 2019), nel mentre l'abbandono del pascolo riduce la quantità di C nel suolo in risposta alla variazione dell'uso (Guo e Gifford, 2002).



in un'ottica di sostenibilità. In ogni caso è opportuno ribadire che, sulle Alpi a differenza di quanto molti pensano, la Natura originaria non esiste più. L'ambiente alpino è, infatti, il risultato dell'applicazione agli elementi naturali originari dell'attività umana¹⁸. Siamo portati a considerare le Alpi il regno della Natura semplicemente perché altrove quest'ultima è stata modificata in maniera più violenta e meno sostenibile.



18. La stessa composizione floristica dei pascoli alpini sarebbe molto diversa da quella che è se non ci fosse stato il pascolo.



5. Conservare attraverso la gestione

L'equilibrio tra elementi naturali ed attività umane che in molte aree delle Alpi, a differenza di quanto si verifica in altre montagne, possiamo constatare, è conseguenza di numerosi fattori. Tuttavia, non vi è dubbio che una delle ragioni per cui possiamo considerare oggi le Alpi una regione ricca di risorse naturali va ricercata nella modalità con cui le popolazioni alpine hanno gestito il territorio. Modalità che faceva propri dei principi che oggi sono alla base del cosiddetto sviluppo sostenibile, vale a dire di un modello di sviluppo in grado di durare nel tempo. Le limitazioni degli interessi immediati al fine di salvaguardare quelli futuri che, per strade diverse, maso chiuso ed usi civici rappresentano, ne sono un esempio. Del resto è nelle aree montane che Ostrom (1990) rinviene esempi di sostenibilità conseguenti all'applicazione dei principi sottostanti alla logica della gestione dei beni collettivi. Tale constatazione collegata con quella relativa alla lunga, anche se non sempre scontata, durata nel tempo di alcuni sistemi agricoli¹⁹, appare compatibile con l'idea di coevoluzione²⁰.

19. Non mancano infatti in passato, esempi di degrado del suolo dovuto ad un utilizzo eccessivo o non sufficientemente attento alle specificità ambientali locali (Diamond, 2005). Così come, anche attualmente, la situazione non appare scevra da pericoli. Questo dal momento che "La degradazione del suolo rappresenta attualmente una delle emergenze planetarie ed è altrettanto evidente che rappresenta una minaccia sia per la biomassa sia per la produzione economica non solo nell'immediato, ma soprattutto per la produzione agricola nel lungo termine" (Pagliai, 2009).

20. In un'ottica di coevoluzione è facile comprendere perché l'affermazione che gli ecosistemi agricoli o, più in generale gli ecosistemi antropizzati risultino meno stabili

Nelle Alpi grazie anche alla possibilità di decidere autonomamente in funzione delle specificità ambientali e delle esigenze delle comunità locali, si è riusciti, per secoli, a conservare attraverso la gestione. Gestione che, essendo in molti casi di natura comunitaria e derivante dalla consapevolezza delle conseguenze di un uso eccessivo delle risorse naturali, ha portato attraverso un meccanismo interattivo a forme di sviluppo in grado di durare a lungo. Risultato che non può essere raggiunto né attraverso norme calate dall'alto, né con la subordinazione degli interessi locali ad interessi di altre aree. I boschi dell'Appennino sono stati per secoli oggetto di leggi, norme, decreti di "superiori autorità" con il risultato di essere in condizioni molto peggiori di quelli alpini gestiti con poche regole, ma con la partecipazione diretta delle comunità locali. Anche per questo la gestione delle risorse naturali alpine deve essere in primo luogo orientata a soddisfare le esigenze delle popolazioni locali che comprendono anche quella di poter utilizzare, sia pure in maniera non distruttiva, il territorio della montagna. Una montagna ben curata è anche nell'interesse delle popolazioni di pianura. Una montagna ben curata può vedere la presenza dei grandi carnivori, ma in numero tale da non mettere in discussione la qualità della vita e la sopravvivenza anche economica delle comunità locali. Una montagna ben curata²¹ richiede che vengano riconosciuti i limiti entro cui si può operare: limiti nello sfruttamento, ma anche limiti all'avanzare del selvaggio.

In definitiva una montagna ben curata in grado di conservare un ambiente resiliente, richiede la possibilità che vi siano comunità locali cui è consentito attuare gestioni attive, autonome, consapevoli dell'importanza di ciò che hanno in prestito dalle generazioni.

di quelli naturali tout court venga rimessa in discussione. Se così fosse non si riuscirebbe, infatti, a spiegare la persistenza di alcuni sistemi agricoli nel tempo. "Se invece si esamina il sistema agronomico includendovi la capacità tecnica dell'operatore agricolo, il sistema acquista delle formidabili capacità di autoregolazione e quindi di stabilità che giustificano in pieno la obiettivamente notevole stabilità dei sistemi agricoli. L'intervento tecnico, infatti, non si limita affatto ad un'alterazione una tantum del sistema naturale, ma comporta un continuo 'monitoraggio' che implica interventi correttivi ogni qualvolta se ne presenti la necessità. Si tratta, cioè, di efficacissimi cicli di feedback che si aggiungono a quelli naturali, accrescendo in generale di molto la stabilità del sistema" (Hausmann, 1964).

21. Del resto la stessa Direttiva Europea Habitat (92/43/EEC) riconosce le praterie alpine semi-naturali come habitat prioritari da conservare in quanto nelle medesime vi è una maggiore diversità di specie di vegetali e di invertebrati e vi sono specie rare e minacciate.

6. Reintroduzione e gestione dei grandi carnivori

La reintroduzione dell'orso è avvenuta, almeno a leggere le diverse dichiarazioni dei responsabili dell'epoca, sulla base della convinzione che la convivenza tra uomo e grandi carnivori fosse possibile e senza rischi per la popolazione locale. Al limite alcuni danni provocati agli agricoltori potevano essere indennizzati e più che compensati dall'aumentata capacità di attrazione turistica. Una serie di episodi relativi ad incontri poco pacifici tra uomo e orso culminati con la tragica uccisione di Andrea Papi in Val di Sole, hanno dimostrato che, purtroppo, le cose sono andate in maniera diversa da come ipotizzato. Anche la situazione dei lupi che si sono rapidamente moltiplicati pone problemi di convivenza. Anche quest'animale oltre a creare problemi agli allevatori, presenta una crescente confidenza con l'uomo, compare sempre più spesso in vicinanza delle abitazioni e dei centri abitati ed è probabile che il verificarsi di qualche episodio tragico sia solo questione di tempo.

La domanda che ci si può porre data tale situazione è: allora ma questa famosa convivenza tra uomo e grandi carnivori nelle Alpi è effettivamente possibile? e a quali condizioni e con quali costi?

L'errore di fondo del progetto di reintroduzione dell'orso e del non controllo della crescita esponenziale del lupo, sta proprio nell'aver dimenticato la lezione che veniva dal passato e che era sotto gli occhi di tutti. Di per sé la "Natura" è al tempo stesso buona e cattiva, fonte di risorse ma anche di pericoli. L'uomo la può modificare, oggi molto più rapidamente ed in maniera più invasiva di un tempo, ma tali modifiche possono tornare sia a suo vantaggio che a suo svantaggio. Inoltre, una volta modificata la "Natura" l'uomo non può disinteressarsene ritenendo che questa evolva spontaneamente verso un equilibrio ottimale. Per mantenere in equilibrio attività umane e risorse naturali è necessario un intervento continuo dell'uomo in grado di orientare adeguatamente i propri interventi aggiustando di volta in volta le tecniche utilizzate in funzione degli obiettivi di lungo periodo.

Nel caso dell'orso non ci si poteva limitare ad introdurlo, ma andava fatto un programma di gestione che prevedesse cosa fare quando il numero di animali superava quello previsto, come gestire gli animali troppo confidenti che si avvicinano troppo alle case, quelli che non dimostrano alcun timore verso l'uomo. Si è preferito investire ingenti risorse pubbliche nella comunicazione, nel raccontare come è bella la natura in Trentino dove c'è perfino l'orso, nel mettere cartelli colorati e pieni di scritte con consigli improbabili su come comportarsi nel caso di incontro con l'orso medesimo. Questo anziché, ad esempio, mettere cassonetti antiorso per le immondizie costosi e poco adatti a suscitare un facile consenso. Così si è facilitato

il percorso di avvicinamento all'umano e predisposto uno scenario in cui qualche tragico avvenimento diveniva via via più probabile.

Ancor oggi si sente proclamare: bisogna investire in comunicazione, come se spiegare con dotte citazioni chi è l'orso ne riducesse automaticamente l'intrinseca pericolosità. Non si tratta di investire in comunicazione, ma in conoscenza. Quest'ultima però difficilmente verrà da ricercatori innamorati delle proprie teorie o dell'oggetto dei loro studi e che non riescono a considerare il quadro complessivo e le esigenze delle popolazioni sul cui territorio questi animali si muovono. Se non si parte dai dati di fatto, dalla realtà oggettiva non si può sperare di essere credibili o, comunque, si propongono soluzioni non praticabili. Affermazioni tipo gli orsi non sono pericolosi o non c'è stato alcun morto da lupo negli ultimi cento anni, oltre ad essere false sono controproducenti perché rendono non credibili tutte le affermazioni conseguenti.

Al tempo stesso è necessario essere consapevoli che si devono prendere decisioni che per essere efficaci devono scontentare qualcuno. Fare finta di decidere promuovendo animate discussioni sul destino di un orso rinchiuso in un recinto significa non aver capito la gravità del problema. Emettere ordinanze scritte in maniera tale da essere sospese dall'autorità giudiziaria significa voler farsi propaganda a buon mercato²².

Se si vuole effettivamente promuovere la convivenza tra uomo e grandi carnivori nelle Alpi è necessario tener conto del fatto che il rischio per l'uomo e le sue attività aumenta più che proporzionalmente all'aumento del numero degli animali presenti in una data area. È indispensabile avere un programma di gestione predefinito che renda possibile intervenire rapidamente in via ordinaria con la rimozione dei soggetti potenzialmente pericolosi al verificarsi di determinate condizioni. Non serve inventare grandi cose, in altri Paesi piani di gestione per orsi e lupi così concepiti sono attivi da anni. Del resto da tempo la gestione degli ungulati (cervi, camosci, ecc.) viene fatta in base a piani di gestione locali e non sembrano esserci grandi pericoli di sparizione di queste specie. Non si vogliono abbattere gli orsi

22. Si pensi, in proposito, a titolo d'esempio, a quello che è successo recentemente quando il Presidente della Provincia Autonoma di Trento ha emesso un'ordinanza per l'abbattimento di due lupi. Ordinanza che non è stata sospesa dal TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) e che pertanto rimanendo in vigore avrebbe consentito l'uccisione dei due lupi stessi. Contro tale decisione sono ricorse alcune associazioni animaliste al Consiglio di Stato. Al momento del giudizio presso quest'ultimo grado di giudizio la Provincia di Trento non si è costituita vale a dire non ha mandato nessuno a difendere il proprio operato (si vedano ordinanze del Consiglio di Stato n. 06918 e 06924). Ovvio conclusione il Consiglio di Stato ha sospeso le ordinanze di abbattimento. Altrettanto ovvia conseguenza perdita di credibilità delle istituzioni e della stessa autonomia.

e i lupi che creano problemi? Vengano rimossi o introdotta la sterilizzazione per impedire la crescita incontrollata della specie, ma venga fatto in via quasi automatica sulla base di previsioni periodicamente adeguate al mutare del contesto di riferimento.

Riferimenti bibliografici

- Alberti G., Peressotti A., Piussi P., Zerbi G. (2008), “Forest ecosystem carbon accumulation during a secondary succession in the Eastern Prealps of Italy”, *Forestry*, 81(1): 1-11.
- Ashby W.R. (1956), *An Introduction to Cybernetics*, Chapman & Hall, London.
- Bätzing W. (2002), *I processi di trasformazione di ambiente, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi*. Bundesministerium für Umwelt, Naturschutz und Reaktorsicherheit/Umweltbundesamt, Berlin.
- Bätzing W. (2006), *Dieci tesi sulle Alpi. Atti della conferenza organizzata da Fondazione Benetton Studi e Ricerche*, “Alpi. Quale futuro dopo la grande trasformazione”, 23 marzo 2006, Treviso.
- Berthoud G. (1972), “Dynamics of ownership in the Circum-Alpine area”, *Anthropological Quarterly*, n. 45.
- Berg P. (1978), *Reinhabiting a Separate Country*, Placet Drum.
- Berg P., Tukel G. (1980), *Bioregions: A new Context for Public Policy*, Placet Drum.
- Brevini F. (2013), *L'invenzione della natura selvaggia: storia di un'idea dal Diciottesimo secolo a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Calaciura B., Spinelli O. (2008), “Management of Natura 2000 habitats. 6210 Semi-natural dry grasslands and scrubland facies on calcareous substrates (Festuco-Brometalia) (* important orchid sites)”, *European Commission*, pp. 1-38.
- Carrer F. (2013), “Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi”, *Preistoria alpina*, 47: 49-56.
- Cipolla C.M. (1987), *Uomini, tecniche, economie* (Vol. 528), Feltrinelli, Milano.
- Commissione Europea (2012), *The multifunctionality of green infrastructure. Science for Environment Policy*, in-depth Report.
- Conti G., Soave T. (2006), *I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta*, www.planum.net, The European Journal of Planning.
- Diamond J. (2005), *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- Finke L. (1989), *Introduzione all'ecologia del paesaggio*. Traduzione italiana a cura di Rita Colantonio Venturelli (1993), FrancoAngeli, Milano.
- Giampietro M., Pimentel D. (1994), *Energy utilization in agriculture*, in *Encyclopedia of agricultural science*, 2° vol., Academic Press, New York, pp. 62-76.
- Gios G. (2004), “Il mantenimento della destinazione produttiva, condizione per l'efficienza nel passaggio dalla produzione di beni a quella dei servizi”, *Archivio Scialoja-Bolla* (2): 19-40.

- Gios G. (2007), “La montagna ed il limite: riflessioni per nuovi indirizzi di ricerca in campo economico agrario”, *Rivista di Economia Agraria*, LXII(3): 458-463.
- Gios G. (2022), *Introduzione all'economia dell'ambiente*, Cacucci editore, Bari.
- Grossman G.M., Krueger A.B. (1995), “Economic growth and the environment”, *Quarterly Journal of Economics*, 110: 353-377.
- Gavrichkova O., Galvagno M., Brugnoli E., Chiti T., Cremonese E., Filippa G., ..., Calfapietra C. (2019), “Carbon fluxes in Alpine grasslands”, *NextData Volume*, NextData, Rome, Italy.
- Hausmann G. (1964), *La terra e l'uomo: saggio sui principi di agricoltura generale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Iacoponi L. (a cura di) (1999), *La bioregione*, Edizioni ETS, Pisa.
- Iacoponi L. (a cura di) (2001), *Verso l'integrazione dei processi socioeconomici ecosistemici nelle comunità locali*.
- Iacoponi L. (2003), *Ambiente, società e sviluppo*. Edizioni ETS, Pisa.
- La Camera F., Ronchi E. (2005), *Sviluppo sostenibile: origini, teoria e pratica*, Editori Riuniti, Roma.
- Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, 1ª ed., Bollati Boringhieri, Torino.
- Leonardi A. (1996), *L'economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*.
- Lovelock J. (1979), *Gaia*, Oxford University Press, New York.
- Næss A. (1993), *Arne Naess. Wisdom in the Open Air*, University Minnesota Press, Minneapolis, MN, USA, pp. 65-111.
- Netting R. Mc C. (1996), *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, NIS Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Trento.
- Pagliai M. (2009), “Conoscenza, conservazione e uso sostenibile del suolo: aspetti fisici e morfologici”, *Ital. J. Agron*, 3: 151-160.
- Paris P. (1998), *Desolazione e chimere in tema di ecologia*, Vita e Pensiero n. 10.
- Porceddu E. (2001), “Agricoltura, biodiversità, biotecnologie in Rendiconti”, *Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL Memorie di Scienze Fisiche e Naturali*, 119°, XXV: 269-285
- Ramanzin M., Battaglini L.M., Morbidini L., Pauselli M., Pulina G. (2009), “Evoluzione dei sistemi zootecnici e trasformazione del paesaggio”, *Italian Journal of Agronomy*, 4(3 Suppl.): 19-23.
- Staglianò N., Targetti S. (2008), “Caratterizzazione delle risorse pascolive in un'area alpina in relazione ad alcuni parametri ecologici e gestionali”, *Forest@-Journal of Silviculture and Forest Ecology*, 5(1): 39.
- Sereni E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, p. 21.
- Turri E. (2014), *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. (2000), *Il paesaggio racconta. Saggio presentato al Convegno della Fondazione Osvaldo Piacentini*, Reggio Emilia.
- Varotto M., Castiglioni B. (a cura di) (2011), “Di chi sono le Alpi?. Atti del VI Convegno Internazionale di Rete Montagna”, *Agordo*, 22: 24.
- Viazzo P.P. (1989), *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Ziparo A. (2002), “Il locale, categoria sostantiva nell’evoluzione delle relazioni tra ambiente, territorio e paesaggio”, *Il locale, categoria sostantiva nell’evoluzione delle relazioni tra ambiente, territorio e paesaggio*, pp. 1000-1018.

Zoller H., Bischof N. (1980), “Stufen der Kulturintensität und ihr Einfluss auf Artenzahl und Artengefüge der Vegetation”, *Phytocoenologia*, 7: 35-51.

Wilson J.B., Peet R.K., Dengler J., Pärtel M. (2012), “Plant species richness: the world records”, *Journal of vegetation Science*, 23(4): 796-802.

European Habitat Directive (92/43/EEC) riconosce le praterie alpine seminaturali come habitat prioritari: • maggiore diversità di specie di vegetali e di invertebrati • specie rare e minacciate.

Selvatici e domestici: l'urgenza di una gestione, tra gravi interazioni e conflitti

di Luca Battaglini*

L'allevamento nei territori alpini è da tempo in crisi per molteplici ragioni, dovendo anche rispondere a nuove sfide ambientali da affrontare in maniera consapevole e organizzata. Le attività pastorali sono attività che hanno sempre rivestito un ruolo di presidio territoriale consentendo, attraverso una presenza radicata e diffusa, il contrasto a fenomeni di degrado, produzioni d'eccellenza e il mantenimento di paesaggi di elevata qualità ambientale. Il diffuso e crescente abbandono delle attività antropiche che ha caratterizzato in oltre mezzo secolo questi territori ha favorito una progressiva rinaturalizzazione e conseguentemente un ritorno, da più parti incontrollato, della fauna selvatica. Questa tendenza sta contribuendo in misura notevole, per ragioni tecniche e per rilevanti risvolti sociali, a mettere a rischio la sopravvivenza di attività ancora presenti, fondamentali per la multifunzionalità offerta. Il degrado di questi ambienti, anche in contesto alpino, richiede, con estrema urgenza, la realizzazione di misure che prevedano una gestione e un controllo efficace delle diverse specie di animali selvatici, con l'obiettivo di favorire forme e modalità di armonizzazione delle attività antropiche e della fauna, coerenti con il contesto territoriale.

Ungulati selvatici – Vari studi realizzati negli anni anche recenti hanno messo in luce, limitatamente alle questioni delle interazioni, trofiche e sanitarie, tra ungulati selvatici e domestici, criticità di particolare rilevanza. Gli ungulati selvatici (erbivori come cervi e caprioli, e cinghiali) sono da alcuni decenni sotto analisi in quanto la loro presenza, pur fornendo, in determinati contesti, benefici all'uomo (caratterizzazione di *habitat*, attrazione turistica, attività venatoria e una certa fornitura di prodotti di origine animale)

* Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari – Università degli Studi di Torino.



appare problematica, per diverse ragioni. In particolare, si pensi ai sempre più diffusi danni alle colture, agli incidenti stradali, anche di estrema gravità, e alle interazioni con altre specie selvatiche e domestiche.

Quando il bestiame domestico viene portato stagionalmente in alpeggio o in malga, aree ormai frequentemente utilizzate da ungulati selvatici, vengono ormai frequentemente a crearsi casi di sovrapposizione spaziale. Ciò avviene per ruminanti quali cervo, capriolo, camoscio e stambecco, ma anche per monogastrici come il cinghiale, la cui consistenza numerica negli ultimi anni ha subito un forte incremento con gravi danni alle superfici pastorali e alle coltivazioni. Questi ultimi, peraltro, con responsabilità di vere e proprie piaghe sanitarie quali la PSA (peste suina africana). Molte ricerche si sono occupate delle priorità scientifiche ma anche delle percezioni degli allevatori a seguito della crescente diffusione di questi ungulati selvatici. Sono state messe in luce, sia per la parte allevatoriale che per quella della conservazione, conseguenze piuttosto negative. Tra i danni più presenti vengono richiamati le modifiche del suolo, i danni alla selvicoltura, la sicurezza umana.

La crescente presenza di ungulati selvatici sta ponendo inoltre problemi da interazioni indirette: quando i selvatici sono presenti con densità molto elevate, il loro impatto sulle coltivazioni può essere rilevante, andando a

distruggere importanti quote dei raccolti destinati alla produzione degli alimenti da conservare, come i fieni, per il bestiame domestico.

La presenza contemporanea di domestici e selvatici può dare origine a interazioni di tipo genetico, come nel caso degli incroci tra cinghiali e maiali. Queste interazioni possono causare problemi all'allevamento, soprattutto nel caso in cui le razze allevate sono di particolare pregio e a limitata diffusione, e possono essere meglio valorizzate se i prodotti vengono associati ad esse (si pensi a formaggi o carni da razze autoctone).

I grandi carnivori – Il cosiddetto “ritorno” dei predatori sulle Alpi sta provocando un evidente inasprimento delle relazioni sociali. Tra queste specie, si ricorda in primo luogo il lupo e, seppur ancora relativamente a limitata diffusione, l'orso.

L'orso bruno (Ursus arctos) viene considerata specie di punta per la conservazione della biodiversità ma la sua presenza è motivo di crescenti conflitti con le attività zootecniche. I risultati della sua reintroduzione sulle Alpi orientali sono stati recentemente documentati in studi sul buon adattamento di animali di provenienza slovena, traslocati *in loco*, con un progressivo aumento della popolazione. A seguito della stabilizzazione del numero delle femmine riproduttrici si è osservata una dispersione di soggetti maschi nelle regioni italiane adiacenti o in altri paesi, come Svizzera, Austria e Germania. È stato pertanto osservato un notevole tasso di crescita della popolazione con evidenti danni correlati alla dimensione della popolazione di orsi ad attività rurali come l'apicoltura e alle attività di allevamento. Oltre a ricordare la gravità del tragico caso dell'uccisione di un uomo in Trentino nel 2023, occorre aggiungere casi di lesioni all'uomo da parte di soggetti, prevalentemente femmine con cuccioli. Come conseguenza di questi fatti l'opinione pubblica è radicalmente cambiata. Da una diffusa accettazione da parte dei residenti della presenza degli orsi, all'inizio del progetto di reintroduzione, si è passati ad una sostanziale opposizione. Una corretta gestione della specie sarebbe stata fondamentale, anche per un cambiamento della percezione dell'introduzione del carnivoro e per evitare esasperazione nelle popolazioni dei territori interessati.

Sulle Alpi occidentali, in particolare sulle Marittime, la presenza del *lupo* risale ormai agli inizi degli anni '90 del secolo scorso. L'espansione di questa specie, grazie al suo elevato potere di dispersione, vede ormai consolidata la sua presenza con numerosi branchi, stabili in tutti i territori alpini, e con presenza in diversi altri areali anche collinari e arrivando in pianura. Nonostante le misure di difesa messe in atto nel corso degli anni da allevatori e pastori, in primo luogo reti e cani da guardiania, si è osservato un crescendo di predazioni. Queste misure, rese obbligatorie per gli allevatori interessati a fruire di misure di sostegno e di eventuale risarci-

mento nel caso di attacchi, stanno però influenzando, con gravi alterazioni, la qualità dei sistemi pastorali in tutto l'arco alpino.

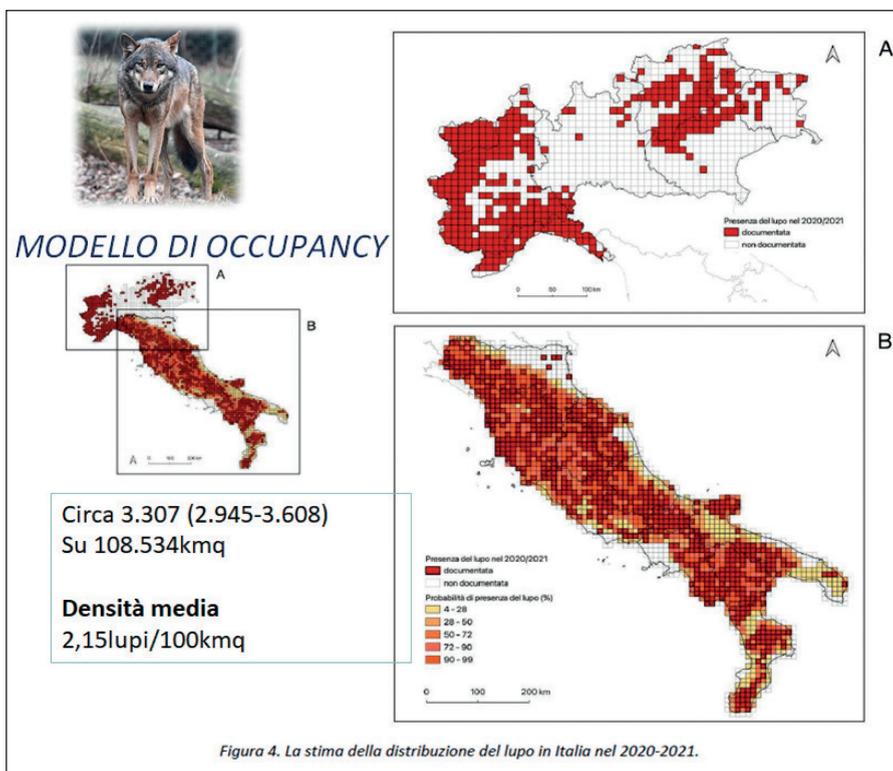
Lo *status* di protezione del lupo, animale, com'è noto, specie altamente adattabile e opportunistica, rende pertanto necessaria una profonda riflessione in relazione agli effetti che esso esercita, anche socialmente e culturalmente, negli allevamenti. Questi ultimi tendono a restare compressi tra espressioni a favore di "natura" e *wilderness*, sostenuta da un sempre più ampio pubblico, e aspetti e criticità produttive, tecniche, sociali e culturali nello sforzo di difendere le loro attività.

Il primo atto di tutela del lupo, nato sotto l'egida del Consiglio d'Europa, è la Convenzione di Berna del 19/9/1979 che è stata recepita dall'Italia con Legge del 5 agosto 1981, n. 503. Il lupo viene inserito nell'allegato II ("specie strettamente protette"), per cui viene stabilita una protezione speciale e se ne proibisce specificamente la cattura, l'uccisione, la detenzione ed il commercio.

Successivamente, la tutela del lupo è stata sancita dalla Direttiva Habitat (92/43/CEE), recepita dall'Italia con DPR dell'8 settembre 1997, n. 357, inserendo il lupo negli allegati B ("specie la cui conservazione richiede la designazione di zone speciali di conservazione") e D ("specie prioritaria, di interesse comunitario che richiede una protezione rigorosa"). L'art. 12 della Direttiva europea stabilisce il regime di rigida tutela della specie con il divieto di qualsiasi forma di cattura e di uccisione deliberata nell'ambiente naturale.

L'art. 16 della Direttiva stabilisce tuttavia che, ai fini della prevenzione di danni gravi all'allevamento, alla fauna, nell'interesse della sanità e sicurezza pubblica, è prevista la possibilità di deroga ai divieti di abbattimento e cattura del lupo. L'attuazione della deroga può avvenire solo dietro autorizzazione del Ministero, sentito il parere dell'ISPRA (l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e a condizione che non esistano altre condizioni praticabili e che non pregiudichi lo stato di sufficiente conservazione delle popolazioni di questa specie.

Sono a tal fine rilevanti le recenti stime di presenza del lupo in Italia dell'ISPRA su mandato del Ministero della Transizione Ecologica ottenute al termine del progetto di monitoraggio della specie a livello nazionale (2022). L'ISPRA ha stimato in oltre 3.300 esemplari in Italia in questo suo primo monitoraggio nazionale. Un numero intorno ai 950 soggetti nelle regioni alpine, mentre sarebbero quasi 2.400 quelli distribuiti lungo il resto della penisola. Se si calcola l'estensione delle aree di presenza del lupo (41.600 km² nelle regioni alpine e 108.500 km² nelle regioni peninsulari), si può affermare che la specie occupi in Italia la quasi totalità degli ambienti idonei. Ovunque la popolazione di lupi è cresciuta ma sulle Alpi se



ne è registrato l'aumento più significativo. I dati dei diversi rapporti fanno tuttavia ritenere che vi sia una sostanziale sottostima della consistenza della reale popolazione, in quanto si basano su analisi genetiche con un monitoraggio delle popolazioni di lupi nelle diverse regioni alpine non ancora così omogeneo.

I metodi di rilevamento differiscono, sia in termini di monitoraggio della popolazione che di attacchi e vittime e non sono, pertanto, in grado di fornire informazioni esaustive. Questo a motivo di una frequente rinuncia degli allevatori alla denuncia del fenomeno predatorio, rendendo difficile l'ottenimento di una stima più affidabile. Date queste difficoltà, la problematica del monitoraggio delle popolazioni di lupi e delle relative predazioni, comporta sfiducia nei confronti di amministratori ed esperti.

Nonostante le misure di difesa adottate in questi ultimi decenni, l'incidenza della predazione si è mantenuta molto elevata. Questo si rileva anche dai rapporti ufficiali, in particolare nelle zone di nuova comparsa dove le misure di difesa sono inefficaci, per ragioni diverse, in particolare la dif-

ficile realizzabilità. L'adozione di iniziative obbligatorie per poter percepire gli indennizzi previsti dalle misure adottate dalle diverse amministrazioni regionali, quali l'introduzione di cani da guardiania, con numero proporzionato alla numerosità dei capi allevati, l'installazione di recinti elettrificati, pur limitando l'impatto della predazione, continua a comportare disagi, costi ed effetti collaterali negativi che sono solo parzialmente compensati dai contributi erogati a titolo di "pascolo gestito". Dal punto di vista sociale è stato anche messo in evidenza come i risarcimenti economici, non tenendo conto del danno emozionale e di altri risvolti sociopsicologici ed etici non surrogati dall'indennizzo economico, sortiscano spesso effetti contraddittori e non modifichino l'atteggiamento degli allevatori nei confronti della predazione. La necessità di un controllo continuo, anche diurno, delle greggi e l'esigenza di assicurare un adeguato numero di custodi/aiuto pastori in relazione alla dimensione del gregge, determinano un aumento di manodopera che pone gravi problemi alle piccole aziende, in particolare ad indirizzo lattiero-caseario, che si trovano a gestire con difficoltà la ripartizione del tempo di lavoro del personale familiare tra custodia degli animali, caseificazione e attività di fienagione nell'azienda di fondovalle. Si manifesta così la difficile "coesistenza" con il predatore per danni diretti e indiretti, con un evidente peso del "fattore predazione" sulla contrazione del numero degli allevamenti, la modifica e il depotenziamento degli indirizzi produttivi e la connessa perdita di "valori" quali tecniche e saperi tradizionali, prodotti locali e tipi genetici autoctoni. Se questo è vero nelle Alpi italiane la situazione negli altri paesi della medesima macroregione appare molto differenziata, con interventi talvolta di difesa attiva con abbattimenti regolamentati. Questo è dovuto in parte alle modalità di diffusione del lupo, e in parte alle condizioni culturali e politiche e alle diverse percezioni sociali.

Da recenti ricerche (CIPRA, 2022) i pastori dell'arco alpino sono risultati oltremodo esposti alle problematiche della cosiddetta "coesistenza". Ancora una volta sono venute alla luce le difficoltà della gestione delle greggi e delle mandrie sui pascoli, aumentate drasticamente per l'impegno e la complessità gestionale a seguito della presenza crescente dei predatori.

Nelle interviste ai pastori viene sovente richiamato in luce positiva l'esempio "francese" per la politica degli abbattimenti, il sostegno finanziario statale per l'attuazione delle misure di protezione e dei risarcimenti in caso di predazioni. Viene richiesta in modo esplicito la necessità di informare l'opinione pubblica sulla realtà della pastorizia e dei suoi rapporti con il predatore.

Da una stima effettuata nel 2021 sugli attacchi a livello nazionale, sulla base degli indennizzi erogati, emerge che nel periodo 2015-2019 i casi di predazione in Italia siano stati oltre 18.000, per un numero di almeno

25.700 capi predati (ISPRA, 2022). Al di là del danno economico da indennizzare, che risulta sicuramente sottostimato, sono molte, come già richiamato, le spese accessorie per danni collaterali, condizionati dalle modifiche nelle modalità gestionali. A motivo della necessità di più o meno nuove tecniche di sorveglianza e custodia delle greggi, si rende pertanto fondamentale la comunicazione con le altre categorie interessate, turisti in particolare, per una maggiore conoscenza delle pratiche di difesa con gli evidenti scompensi (recinzioni e cani da guardiania *in primis*).

La gestione fino ad oggi, obbligatoriamente passiva, ha pertanto portato alla diffusione di questo fenomeno e alla crescita di casi di lupi confidenti, animali che ormai hanno perso la paura atavica dell'uomo e mostrano comportamenti potenzialmente pericolosi. Tali fenomeni rappresentano un problema concreto ma difficilmente arginabile senza una rivisitazione della normativa con un nuovo "Piano lupo" che permetta di intervenire con maggiore tempestività, con misure di contenimento diretto degli animali, interventi peraltro contemplati dalla normativa europea e recentemente, ma mai adottati a livello nazionale. A tale proposito a fine 2023 la Commissione europea ha proposto di modificare lo *status* di protezione dei lupi da "rigorosamente protetti" a "protetti". Questo sulla base di nuovi dati sull'aumento delle popolazioni e sul loro impatto.

Questo cambiamento renderebbe più flessibile la gestione di questo predatore in Europa e ne permetterebbe il controllo ad alcune condizioni. Lo status internazionale con modifica della Convenzione di Berna, accordo internazionale sulla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale di cui l'UE e i suoi Stati membri sono parte. La modifica che rappresenta una condizione preliminare per qualsiasi modifica di status a livello dell'UE, nell'ambito della Direttiva Habitat.

In questo quadro la gestione del lupo, come dell'orso, si inserisce in un quadro ben più ampio di biodiversità, che deve includere la salvaguardia delle razze allevate e la tutela del territorio. Si ritiene pertanto fondamentale l'ascolto delle componenti sociali per permettere una maggiore libertà di azione delle amministrazioni locali, rispondendo in maniera tempestiva ed efficace alle conflittualità sempre più forti sul territorio.

In un recente convegno tenuti a Crodo la SoZooAlp (2022, sozooalp.it), associazione che da oltre vent'anni si occupa di tecniche e ricerca a favore dell'allevamento alpino, esprime l'importanza della difesa di queste pratiche pastorali e ritiene necessaria una nuova "narrativa" sul lupo, che passi attraverso un approccio "gestionale" della specie e non ideologico. Le politiche nazionali italiane sul lupo, come sulle altre specie di interesse prioritario, attraverso l'allora Ministero dell'Ambiente, sono ancora definite sulla base di uno strumento gestionale scaduto nel 2007, rappre-

sentato dal “Piano di azione”. Dal 2015 ad oggi sono state presentate più bozze della nuova versione del “Piano”, nessuna delle quali ha trovato né il consenso della comunità scientifica né tantomeno delle Amministrazioni preposte (Regioni e Province autonome) che nel tempo hanno preso posizioni sempre più distanti tra loro. Si è pertanto ancora in attesa di un nuovo “Piano lupo”, strumento indispensabile per l’allevamento nei territori interessati dal fenomeno predatorio con un approccio rinnovato, con una revisione di un documento che oggi si dimostra attualmente inadatto (Appia, 2022).

In questa nuova visione occorrerà tenere conto maggiormente di aspetti sociali legati al ritorno del predatore nelle zone rurali, concedendo maggior spazio per applicare soluzioni efficaci per la salvaguardia di taluni ambienti, includendo le dimensioni sociale ed economica. Basilare sarà, pertanto, l’adozione di nuove pratiche gestionali, definite su dati scientifici che mettano in luce anche gli effetti ecosistemici legati all’abbandono o all’inutilizzabilità di determinati areali, fragili ma fondamentali per conservare l’integrità di certi sistemi territoriali come quelli alpini.

Riferimenti bibliografici

APPIA (2022), www.retepastorizia.it.

Celauro A. (2017), *Il lupo alle porte. Un’indagine antropologica sulla percezione e sugli effetti sociali del ritorno del lupo nelle valli cuneesi*. Tesi di Laurea specialistica in Antropologia Culturale e Etnologia, Università degli Studi di Torino, 2016-17.

CIPRA (2022), cipra.org/it/cipra/internazionale/progetti/conclusi/trasferimento-di-conoscenze-sul-coadattamento-tra-uomo-e-lupo-nella-regione-alpina.

Genovesi P. (a cura di) (2002), “Piano d’azione nazionale per la conservazione del Lupo (*Canis lupus*)”, *Quad. Cons. Natura*, 13, Min. Ambiente – Ist. Naz. Fauna Selvatica.

ISPRA (2020), www.isprambiente.gov.it/it/archivio/notizie-e-novita-normative/notizie-ispra/2019/09/cinghiali-tutti-ne-parlano-e-ormai-sono-quasi-tendenza-intervista-a-esperto-ispra.

ISPRA (2022), isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/monitoraggio-nazionale-del-lupo/risultati.

La Morgia V., Marucco F., Aragno P., Salvatori V., Gervasi V., De Angelis D., Fabbri E., Caniglia R., Velli E., Avanzinelli E., Boiani M.V., Genovesi P. (2022), *Stima della distribuzione e consistenza del lupo a scala nazionale 2020/2021*. Relazione tecnica realizzata nell’ambito della convenzione ISPRA-Ministero della Transizione Ecologica “Attività di monitoraggio nazionale nell’ambito del Piano di Azione del lupo”.

LIFE EU (2022), lifewolfalps.eu.

- Nicolas F., Doré A. (2022), *Face aux Loups. Étude socio-anthropologique des effets de la présence des loups sur la santé des éleveurs et bergers*, INRAe-UMR AGIR.
- Ramanzin M., Battaglini L.M. (2013), “Il paesaggio agro-zootecnico e silvo-pastorale della montagna alpina”, in Ronchi B., Pulina G., Ramanzin M. (Eds.), *Il paesaggio zootecnico italiano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 47-75.
- SOZOOALP (2022), Atti XIII Convegno SoZooAlp “Attività zootecniche e fauna selvatica: alla ricerca di una coesistenza”, Crodo (VB), ottobre 2022, *Quaderno 11*, www.sozooalp.it.
- Verona M., Corti M., Battaglini L.M. (2010), “L’impatto della predazione lupina sui sistemi pastorali delle valli cuneesi e torinesi”, *Quaderni SoZooAlp*, 6, pp. 149-167.

Recenti tendenze della zoologia dei vertebrati in Italia

di *Marco Masseti**

1. Introduzione

I disastrosi risultati conseguiti recentemente dal programma di immissione di orsi bruni sloveni, *Ursus arctos* L., 1758, nell'area dell'Adamello Brenta in Trentino (Italia nord-orientale), e di altri programmi EU Life, già condotti o ancora in fase di realizzazione in Italia, portano a riflettere sul trattamento che viene attualmente riservato a molte popolazioni nazionali di vertebrati, sia sotto il profilo scientifico, sia sotto quello giuridico e gestionale. Seri interrogativi vengono innanzitutto suscitati sulla legittimità o meno del rilascio di carnivori di grandi dimensioni in aree geografiche densamente popolate del nostro paese. Altri dubbi sono suscitati dalla compilazione degli attuali elenchi delle specie da proteggere. Dalle liste di conservazione è stata, ad esempio, proposta l'esclusione delle popolazioni di mammiferi di documentata antica origine antropocora (Gippoliti, Amori, 2006). Esclusione che dovrebbe essere seguita dalla realizzazione di un'ulteriore legislazione protezionistica, quale misura indispensabile al mantenimento della peculiarità e della ricchezza della biodiversità. Tuttavia, un approccio eccessivamente filologico e "purista" nella redazione dei dispositivi di conservazione può rivelarsi anche dannoso, poiché gli ecosistemi mediterranei originari, e quelli italiani in particolare, sono andati in molti casi irrimediabilmente perduti da migliaia di anni (Masseti, 1998, 2009a). Quest'ultimo aspetto necessiterebbe, dunque, di un approccio decisamente diverso. Nel senso che ogni popolazione presenta problematiche peculiari che andrebbero affrontate a seconda dei casi (Masseti, 2009b). Assumendo un atteggiamento di intolleranza generalizzata, molte specie dovrebbero essere escluse a rigori di logica dalle liste di conser-

* International Union for the Conservation of Nature (IUCN), Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia e Società italiana per la Storia della Fauna "Giuseppe Altobello".

vazione, a cominciare da tutte quelle “non-autoctone”, ovvero “alloctone” (= “aliene”, per usare un termine di moda), attualmente diffuse sul territorio nazionale. Considerate, quindi, le indubbie vicissitudini preistoriche e storiche della fauna italiana e solo per restare nell’ambito dei mammiferi, una simile sorte dovrebbe interessare molti dei lagomorfi, degli ungulati ed anche dei roditori. In definitiva, andrebbe cancellata gran parte dei *taxa* compresi nella vigente *IUCN Lista Rossa dei vertebrati italiani* (Rondinini *et al.*, 2022) con cui si è inteso aggiornare la *Lista Rossa dei Vertebrati Italiani* pubblicata nel 2013 da Rondinini, Battistoni, Peronace & Teofili, per conto del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, della Federparchi e dell’IUCN comitato italiano.

2. I cervi, *Cervuselaphus* L., 1758, italiani

Portiamo un esempio. Tutte le popolazioni di cervo, *Cervus elaphus* L., 1758, esistenti attualmente in Italia sono di origine alloctona ed antropocora. Sono solo due i nuclei che vengono, arbitrariamente, ritenuti autoctoni: il cervo sardo, *C. e. corsicanus* (Erxleben 1777) (Foto 1), e quello della Mesola, nel delta del Po (Foto 2).



Foto 1 - Il cervo sardo, *C. e. corsicanus* (Erxleben 1777), è caratterizzato da dimensioni ridotte rispetto agli individui di altre popolazioni europee, con una architettura dei palchi piuttosto semplificata, pur presentandoli palmati nelle porzioni centrali e distali (foto di Roberto Meloni)



Foto 2 - I maschi adulti del cervo della Mesola (Ferrara) sono caratterizzati dalla persistenza di un carattere giovanile, come la maculatura del mantello, cui si aggiunge lo sviluppo dei palchi estremamente semplificato (foto di Fausto Branchi)

Tutte le altre popolazioni italiane sono di conclamata costituzione storica recente con individui di provenienza estera (Toschi, 1965; Mattioli, Masseti, 2003). Purtroppo, nonostante il diverso parere di alcuni autori sull'origine del cervo sardo (Zachos, Hartl, 2006), quest'ungulato non sembra essere comparso sulla grande isola tirrenica prima della fine del VII millennio a.C., in coincidenza con le prime manifestazioni del Neolitico antico (Sanges, 1987; Masseti, Vianello, 1992), ed insieme a specie di origine indubbiamente orientale, fra cui l'egagro, *Capra aegarus* Erxleben, 1777, ed il muflone, *Ovis gmelini* Blyth, 1841 (Masetti, 2002). Eppure il cervo sardo figura ancora fra i taxa inclusi nell'attuale *IUCN Lista Rossa dei vertebrati italiani* (Rondinini et al., 2022), inserito nella categoria "Minor Preoccupazione" (LC, *Least Concern*), per le specie che non siano a rischio d'estinzione nel breve o medio termine.

Una popolazione particolare, per cui è stata appositamente – anche se molto discutibilmente – creata la sottospecie *C. e. italicus* istituita da Zachos, Mattioli, Ferretti e Lorenzini (2014) sarebbe sopravvissuta esclusivamente nel Gran Bosco della Mesola (Ferrara). In ragione di alcune peculiarità genetiche e fenotipiche, questo cervo verrebbe ritenuto "endemico" della penisola italiana, nonché l'ultimo testimone sopravvissuto delle antiche popola-

zioni che abitavano le originali foreste planiziarie (Zachos *et al.*, 2014; Loy *et al.*, 2019). Peccato, però, che sui cordoni dunosi paralleli al litorale adriatico, la duna di Mesola non si sia formata prima dell'anno Mille in seguito all'assessamento della foce del Po (Costantini, 1907; Alfieri, 1970; Mantovani, 1993; Barberini, 2006). Di conseguenza, il cervo vi deve essere giunto dopo, forse importato da una delle tante riserve di caccia nobiliari esistenti all'epoca. La sua separazione dai progenitori risalirebbe dunque a meno di un migliaio di anni: tempo necessario e sufficiente perché una popolazione di ungulati, isolata in un areale ristretto e non particolarmente produttivo sotto il profilo trofico, sviluppi peculiari caratteri genetici e fenotipici di sopravvivenza. In dichiarata contraddizione con quanto poi espresso da Zachos *et al.*, (2014), Lorenzini *et al.* (1998) avevano addirittura ipotizzato un'origine dall'Europa centro-meridionale dell'attuale branco della Mesola.

Fa quindi riflettere il progetto, da poco avviato – e di cui è responsabile la DREAM, una società cooperativa con sede in Toscana – che mira al trasferimento di parte della popolazione della Mesola nel Parco Naturale Regionale delle Serre in Calabria (Catanzaro). Crea non poche perplessità anche il fatto che l'area del parco naturale calabrese sia stata scelta in seguito ad uno studio di fattibilità condotto dall'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) – già INFS (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, vedi Masseti in questo volume)¹ – in base alle caratteristiche ecologiche e l'assenza di nuclei di cervo europeo. Non è chiaro su quali evidenze si sarebbe basato lo studio di fattibilità per l'introduzione del cervo della Mesola in questi territori. Sono note notizie storiche riguardanti la passata presenza della specie – o sottospecie – nell'area? Sono disponibili informazioni sulla trascorsa presenza di individui di taglia e morfologia simili agli attuali cervi della Mesola? Perché non si è optato per un ambiente naturale più affine a quello della riserva naturale ferrarese? Del resto, il Parco Naturale Regionale delle Serre non risulta nemmeno lontanamente caratterizzato da un qualche frammento residuo di foresta planiziaria, come è tuttora il Gran Bosco della Mesola, essendo oltretutto piuttosto lontano dal mare.

Un'ulteriore questione è quella costituita dalla supposta sopravvivenza in varie parti d'Italia (Randi *et al.*, 1998; Lorenzini *et al.*, 2002; Mucci *et al.*, 2012) del capriolo ritenuto autoctono della penisola, il cosiddetto caprio-

1. All'INFS si deve l'invenzione dell'espressione "fauna selvatica" che forse vorrebbe tradurre l'inglese wildlife ("vita selvatica"), ma che in lingua italiana non ha senso perché la fauna è solo fauna, non essendo né selvatica né domestica. In modo del tutto inaspettato, la nuova ed inesatta definizione è stata in seguito adottata diffusamente tanto da venire anche utilizzata dai mass media e, a volte, perfino in contesti scientifici.

lo italico, *Capreolus capreolus italicus* (Festa 1925) (Loyet *et al.*, 2019). A questo riguardo dovrebbe fare riflettere la consapevolezza della sopravvivenza ancora negli anni Trenta dello scorso secolo, di selvaggina di grandi dimensioni sul tombolo di Lesina (Foggia) (Breber, Masseti, 2007). La documentata esistenza nell'area di una popolazione vitale di cervi fino a quell'epoca dovrebbe suscitare serie perplessità anche sull'origine dell'attuale fauna dell'adiacente Foresta Umbra e dell'intero promontorio del Gargano, fra le ultime roccaforti riconosciute di *C.c.italicus*. Eppure quest'ultima sottospecie è compresa fra i *taxa vulnerabili* (VU) da Rondinini *et al.*, (2022).

Che dire, infine, del camoscio d'Abruzzo, *Rupicapra pyrenaica* (Bonaparte, 1845), la cui attuale popolazione potrebbe essere stata importata dalla penisola iberica in tempi storici recenti (Lovari, 2001; Masseti & Nappi, 2007; Masseti, Salari, 2017)?

3. Roditori, soricidi e lagomorfi

Un altro caso piuttosto indicativo è rappresentato dalla diffusione nel nostro paese dell'istrice comune, *Hystrix cristata* (L., 1758) (Fig. 1). È noto da tempo che questo roditore africano è stato importato in Italia, dove ha generato popolazioni vitali a partire per lo meno dalla Tarda Antichità o dall'Alto Medioevo (Masseti *et al.*, 2010). Si tratta dunque di una specie

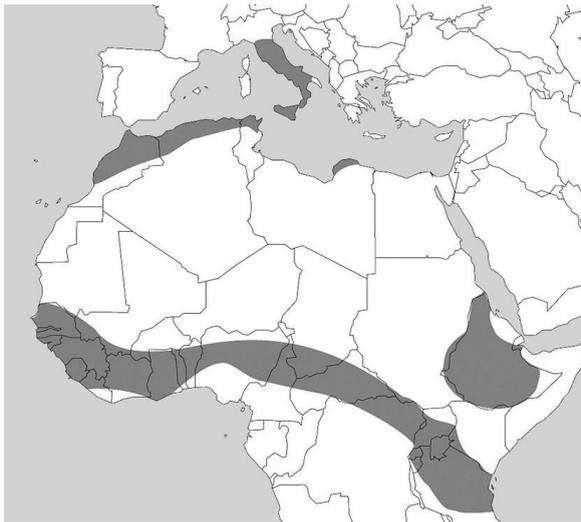


Fig. 1 - Distribuzione attuale dell'istrice comune, *Hystrix cristata* (L., 1758) da Masseti *et al.*, 2010)



Foto 3 - Lepre europea adulta, *Lepus europaeus* Pallas, 1778. Bosco della Panfilia, S. Agostino (Ferrara) (foto di Paolo Cortesi)

completamente estranea al patrimonio faunistico originario dell'intero subcontinente europeo. Ciò nonostante figura anch'essa nell'attuale *IUCN Lista Rossa dei vertebrati italiani* (Rondinini *et al.*, 2022) Per Aa.Vv. (2007), l'istrice è una specie "probabilmente autoctona in Italia e in Sicilia".

Se non sono solo moltissime le specie antropocore presenti sul continente italiano, la situazione cambia radicalmente qualora si vogliano considerare gli attuali mammiferi delle isole mediterranee.

Oggi, l'unico rappresentante insulare di questa categoria tassonomica in Italia ultimo sopravvissuto delle antiche composizioni del tardo Pleistocene e dell'Olocene antico è il toporagno di Sicilia, *Crocidura sicula* Miller, 1900 (Bonfiglio *et al.*, 2001). La specie potrebbe discendere dalla forma fossile *C. esua* e Kotsakis, 1986, del Pleistocene medio-Pleistocene superiore iniziale della Sicilia (Sarà, 1995; Bonfiglio *et al.*, 1997) anche se alcuni caratteri morfologici molto specializzati di quest'ultima sembrerebbero testimoniare a sfavore di una simile ipotesi (Kotsakis, 2006). Anche molti dei lagomorfi attualmente presenti sul territorio italiano sono il

risultato di importazioni antiche e recenti (Masseti, 2002 e 2003). Così è per gran parte della popolazione di lepre europea, *Lepus europaeus* Pallas, 1778 (Foto 4), introdotta un po' ovunque dall'estero a scopo venatorio soprattutto nella seconda metà del '900 ed a scapito delle popolazioni dell'endemica lepre italiana, *L. corsicanus* De Winton, 1898. Un caso particolarmente interessante è quello della lepre sarda, *L. capensis* L., 1758, originaria del Nord Africa (Angelici *et al.*, 2008). Per non parlare poi del coniglio, *Oryctolagus cuniculus* (L., 1758), un endemita della penisola iberica, che comincia a venire esportato al di fuori del suo areale a partire dalla metà del II millennio a.C. e fa la sua prima apparizione nel Mediterraneo centrale non prima del I secolo a.C. (Kaetzke *et al.*, 2003; Masseti, De Marinis, 2008).

4. Il problema dei carnivori

Considerando quanti lupi, *Canis lupus* L., 1758, di mantello a fenotipo “nero” vengono segnalati in territorio italiano, anche certi carnivori dovrebbero esser rimossi dalle liste di protezione. Questa colorazione fa infatti supporre l'avvenuto incrocio con dei cani, dal momento che in Europa non esiste la variante selvatica melanica presente in Nord America.

Le poche linci che stanno ricomparendo in Italia provengono da esperimenti di reintroduzione condotti negli ultimi tempi sia da noi (foresta del Tarvisio), sia nei paesi limitrofi dell'arco alpino. Di recente, il progetto UE “LIFE Lynx” (ULyCA – Urgent Lynx Conservation Action) ha concluso l'introduzione di cinque individui, provenienti da Svizzera, Romania e Croazia nelle Alpi sudorientali. Curiosamente, l'iniziativa non è stata intitolata “re-introduzione” o “introduzione” bensì “rinforzo della linca”, dando per scontata la sopravvivenza di una popolazione superstita.

Per quanto riguarda invece il gatto selvatico europeo, *Felis silvestris* Schreber, 1777, gli studi riferiti durante il convegno “Il gatto selvatico europeo in Italia: conoscenze attuali e prospettive future”, tenutosi a Spoleto (PG) nel gennaio 2020 (Sforzi, 2021) hanno confermato l'attuale, diffusa facilità con cui gli individui selvatici si incrociano con quelli domestici (Foto 4).

Certo è che ne è stata fatta di strada nel corso del Novecento per favorire a buon diritto la sopravvivenza dei carnivori italiani, specialmente di quelli di grandi dimensioni e più problematici.

Infatti, nell'ormai lontano 1939, il *Testo Unico sulla caccia* li riconosceva ancora come animali “nocivi” (definiti anche “feroci”), favorendone l'eliminazione con tutti i mezzi leciti per difendere piantagioni, allevamenti



Foto 4 - Incrocio fra gatto selvatico europeo, Felis silvestris Schreber, 1777 e forma domestica. Si notino la piccola areola di pelo bianco nel sottogola e l'accento ai ciuffi apicali sulle orecchie (foto di Giuliano Cappelli)

ed insediamenti umani. Fra gli animali “nocivi” erano compresi il gatto selvatico, la lontra, la faina, la puzzola ma soprattutto il lupo, oltre a vari uccelli rapaci come l’aquila reale, l’astore, lo sparviere, il nibbio, il gufo reale ed altri ancora. Nelle bandite, nelle riserve e nelle zone di ripopolamento e cattura erano considerati “nocivi” anche la martora e la donnola e ad essi era equiparato il gatto domestico vagante oltre 300 metri dall’abitato. Il cinghiale e l’istrice erano considerati nocivi quando si fossero introdotti nei fondi coltivati o negli allevamenti per produrvi danni (Regio Decreto 5 giugno 1939, n. 1016). Nel secondo dopoguerra, nuove conoscenze scientifiche e una crescente sensibilità verso i bisogni dell’ambiente naturale hanno portato il mondo accademico e l’opinione pubblica ad assumere un diverso atteggiamento nei confronti della fauna. In Italia, a partire dal 1971, una serie di decreti ministeriali con validità biennale e triennale ha portato in pochi anni (L. 968/77) alla protezione totale del lupo proibendo tra l’altro l’uso dei bocconi avvelenati. È stata soprattutto la legge 7 febbraio 1992, n. 150 a modificare sostanzialmente la situazione, contenendo sia la disciplina penale relativa all’applicazione della CITES (*Convention on International Trade in Endangered Species*), sia le norme per la commercializzazione e la deten-

zione di esemplari vivi di mammiferi e rettili che possono costituire pericolo per la salute e l'incolumità pubblica. La legge 157/1992 comprende il lupo nella lista delle specie "particolarmente protette". Nello scorrere di poco più di mezzo secolo, si è passati dall'incoraggiare finanziariamente l'abbattimento di questi animali, a finanziarne (con i progetti LIFE, ad esempio) la tutela; oggi i grandi carnivori quali lupi, orsi e linci sono specie protette a livello internazionale, comunitario, nazionale e regionale (file:/ /C:/Users/Admin/Grandi-Carnivori. pdf). Ciò nonostante però qualcosa non sempre funziona come dovrebbe ed indubbiamente una maggiore attenzione nella realizzazione di certe iniziative sarebbe auspicabile.

Particolarmente significativa al riguardo è la già ricordata vicenda degli orsi bruni di provenienza alloctona che sono stati liberati in Trentino nell'ambito del progetto EU *Life Ursus*, iniziato nel 1996. Per salvare il piccolo nucleo di orsi alpini che era sopravvissuto naturalmente di fronte al rischio di un'ormai inevitabile estinzione, il Parco Adamello Brenta con la Provincia Autonoma di Trento e l'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica (INFS, oggi ISPRA: vedi Masseti in questo volume), usufruendo di un finanziamento dell'Unione Europea, ha dato avvio al progetto *Life Ursus*, finalizzato alla costituzione di un nucleo vitale di orsi nelle Alpi Centrali tramite il rilascio di alcuni individui provenienti dalla Slovenia. Nel frattempo gli ultimi animali superstiti della popolazione trentina originale sono morti e oggi ci troviamo con circa 120 orsi sloveni quindi "alieni" ed "invasivi", secondo i criteri della stessa ISPRA (Aa.Vv., 2007) – che si aggirano pericolosamente per le foreste dell'Adamello-Brenta.

Da tempo, viene avanzato qualche dubbio anche sulla purezza autoctona dell'orso marsicano, *U. a. marsicanus* Altobello, 1921 (Masetti, 2003) (Foto 5). Secondo alcuni autori, fra cui Costa (1839), Monti della Corte (1932) e Colosi (1933) non sarebbe possibile escludere rinsanguamenti della popolazione abruzzese avvenuti in passato con individui di provenienza estera.

All'origine di questa supposizione si trova una notizia riferita da Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825* (1862), secondo cui: "Pur dicevasi, ed era vero, e non sembri indegno di questa storia il raccontarlo, che [... Ferdinando IV di Borbone, n.d.r.] seco traeva da Laybach [1821, n.d.r.] alcuni orsi grossissimi, donati dall'imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d'orsi che ne' boschi d'Abruzzo vive poco feconda e tapina" (Foto 6). A questo proposito potrebbe essere interessante notare come alcuni studi molecolari abbiano evidenziato una forte affinità genetica tra la popolazione dell'orso appenninico e altre popolazioni dell'Europa meridionale specialmente d'area balcanica, pur confermando le differenze di forma e dimensioni del cranio la forte divergenza di *U. a. marsicanus* (Colangelo *et al.*, 201).



*Foto 5 - L'alta concentrazione di insediamenti umani nell'Appennino centrale ha favorito il contatto tra orsi bruni *Ursus arctos marsicanus* Altobello, 1921, e uomini da tempo immemorabile (foto per gentile concessione di Michele Fallucchi)*

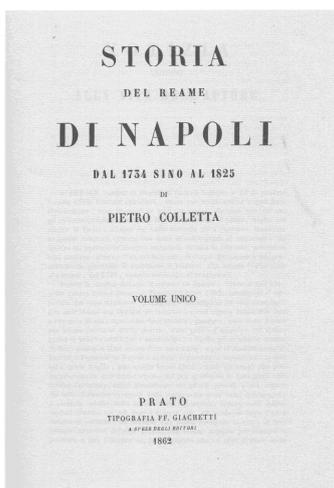


Foto 6 - Frontespizio originale dell'opera Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 di Pietro Colletta, pubblicata a Prato nel 1862

5. Sull'inopportunità dell'invenzione del concetto di "specie para-autoctona"

Nel tentativo, forse, di riorganizzare il nostro grande patrimonio faunistico anche ai fini di consentirne una gestione meno confusa, si è pensato alcuni anni fa di procedere alla formulazione di un nuovo quanto *ambiguo concetto*, quello della "specie para-autoctona". Erronea e fuorviante sotto il profilo sia scientifico, sia linguistico, questa definizione è stata adottata nel Decreto del 19 gennaio 2015: Elenco delle specie alloctone escluse dalle previsioni dell'articolo 2, comma 2 *-bis*, della legge n. 157/1992, pubblicato dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela dei Territori e del Mare in collaborazione col Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali sulla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* del 07-02-2015 (cfr.: Masseti 2015). La definizione è stata apparentemente ispirata a



Foto 7 - Nell'anno 1973 giungeva in Europa lo studioso canadese Douglas Pimlott, in missione speciale per la riabilitazione del lupo su incarico dell'IUCN (International Union for the Conservation of Nature). Fece tappa in Italia nel Parco d'Abruzzo, il 20 e 21 giugno 1973, con un memorabile incontro affollato di esperti e giornalisti, nel corso del quale fu proiettato l'indimenticabile documentario Morte di una leggenda (cfr.: Tassi, 2016). Nel pubblico che seguiva l'incontro si possono riconoscere, fra gli altri, in seconda fila da sinistra Mario Spagnesi e Augusto Toschi, più avanti ed alla sua sinistra Helmar Schenk; in terza fila, da sinistra un giovane Alberto M. Simonetta ed il fotografo svizzero Fernand Studer con la compagna, mentre in quarta fila (sempre da sinistra) ci sono Myram D'Andrea (non ancora in Boscagli), il diciottenne autore del presente lavoro e, più avanti ancora, donna Elaine D'Adrea, madre di Myriam. In fondo, in piedi, a destra si trova Margherita Martinelli, moglie di Franco Tassi, allora direttore del Parco nazionale d'Abruzzo ed organizzatore dell'incontro (foto: cortesia dell'Ente Parco nazionale d'Abruzzo)

Aa.Vv. (2007) – *Linee guida per l'immissione di specie faunistiche*. Quad. Cons. Natura, 27, Min. Ambiente – Ist. Naz. Fauna Selvatica, Ozzano dell'Emilia (Bologna), coordinato da Piero Genovesi, attuale dirigente dell'ISPRA. L'invenzione del concetto di “specie parautoctona” viene arbitrariamente motivata dalla data cronologica della comparsa della medesima in ambiente italiano, che deve necessariamente essere avvenuta in epoca anteriore all'anno 1500 d.C.: “... le specie parautoctone, ossia quelle specie animali o vegetali che, pur non essendo originarie del territorio Italiano, vi siano giunte – per intervento diretto intenzionale o involontario dell'uomo – e quindi naturalizzate in un periodo storico antico (anteriormente al 1500 DC)” (Aa.Vv., 2007). A questo riguardo gli errori di valutazione sono indubbiamente sia di tipo biologico, sia culturale, sia linguistico. Infatti, la presenza e la diffusione di elementi naturali in ecosistemi originariamente estranei (anche parzialmente) alla loro distribuzione originaria e biologia vengono giustificate a priori in quanto rientranti nella categoria di “specie parautoctona”. Questo senza considerare le ragioni e/o le cause che hanno consentito queste alterazioni di areale nei diversi casi. In questo modo, si fa di ogni erba un fascio senza considerare le singole vicissitudini che hanno contraddistinto la biologia e la storia, sempre diversissime, delle distinte specie. Oltretutto, non si tiene conto delle gravi alterazioni prodotte storicamente all'ambiente naturale dalle cosiddette specie “parautoctone” che vi sono state importate ma che vi erano ecologicamente estranee. Per di più, e nonostante l'inclusione nell'elenco di queste specie “parautoctone”, nell'allegato 1 della *Gazzetta Ufficiale* citata, ci sono mammiferi, come *H. cristata* e *Sus scrofa* L., 1758, che vengono contraddittoriamente definiti allo stesso tempo anche “probabilmente autoctoni” in alcuni areali nazionali. Ma cosa vuol dire *probabilmente autoctoni* in alcuni areali nazionali? O sono autoctoni (= indigeni) o non lo sono! Il cinghiale sardo, *S. s. meridionalis* (Forsyth Major, 1882), ad esempio, ancora oggi considerato una buona sottospecie, forse a causa di un retaggio culturale ottocentesco, è completamente estraneo agli orizzonti faunistici originari dell'isola (Masseti, Vianello, 1991; Vigne, 1992).

6. Note conclusive

Come già notato, dal punto di vista culturale la nozione di “specie parautoctona” rivela tutta la sua arbitrarietà nella scelta della data del 1500 d.C. che funge da spartiacque fra specie alloctone e “parautoctone”. Ma quali sono le ragioni che hanno fatto scegliere quella data piuttosto che un'altra? Forse perché il 1500 d.C. è all'incirca la data della scoperta delle

Americhe, momento in seguito al quale cominciarono ad arrivare in Europa gli animali e le piante del Nuovo Mondo? Ma perché non si sono preferiti altri momenti dello sviluppo civile umano come la Neolitizzazione (VII millennio a.C., dalle nostre parti e di qualche millennio precedente nel Vicino Oriente) o la rivoluzione industriale europea il cui inizio è databile intorno alla metà del XVIII secolo d.C. In Aa.Vv. (2007) non lo si spiega. È però indubbio che i gruppi umani neolitici hanno dato il via per la prima volta a spostamenti di fauna che avvenivano anche su lunghe distanze grazie all'acquisizione di nuove, rivoluzionarie tecnologie nell'ambito dei trasporti via terra e soprattutto per mare (Masseti & Vianello, 1991). E, a parte la scoperta di nuove entità biologiche nell'epoca delle grandi scoperte geografiche, anche il profondo processo di cambiamento economico prodotto dalla rivoluzione industriale ha avuto grandi conseguenze sulla distribuzione degli animali selvatici in ragione delle profonde modificazioni socioculturali e politiche messe in atto. Aa.Vv. (2007) potevano seguire la scansione cronologica adottata da Pascal *et al.* (2006) a partire da 11.000 anni fa per spiegare l'adozione del concetto di specie alloctona nella fauna francese.

Queste ultime riflessioni non fanno che evidenziare lo stato di confusione e spesso anche di contraddizione che regna fra coloro che sono stati incaricati della redazione sia delle Liste Rosse dei vertebrati italiani (2013 e 2022) compilate dall'IUCN comitato italiano, sia dello “Elenco delle specie alloctone escluse dalle previsioni dell'articolo 2, comma 2-bis, della legge n. 157/1992”, adottato nel Decreto del 19 gennaio 2015 (*Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* del 07.02.2015) (Masseti, 2015). Si tratta di definizioni di cui non si capisce lo scopo, se non quello di generare un'ulteriore confusione, forse destinata a venire indirizzata verso una gestione meno conservativa delle risorse faunistiche italiane (Masseti, 2017).

Dal punto di vista linguistico, infine, l'espressione “specie paraautoctona” è del tutto inutile perché verrebbe a sostituire un'efficiente definizione concettuale presente da tempo nella lingua italiana che è quella di “specie naturalizzata”, ovvero di “specie stabilizzata”. Quest'ultima è la corretta espressione con cui si possono indicare le specie alloctone che formano popolamenti stabili indipendenti dall'apporto di nuovi propaguli da parte dell'uomo. Non c'è dunque bisogno di ricorrere al termine, molto più modaiolo, di “alieno” o a quello linguisticamente anche peggiore di “para-autoctono”, per fare riferimento a questi animali. Oltretutto, usando l'espressione “specie naturalizzata”, al posto di “specie aliena” o di “specie para-auctotona”, si evita l'evocazione degli scenari apocalittici tanto cari a molti sedicenti naturalisti di oggi che, facendo i poliziotti pseudo-filologici contro gli organismi alieni ed invasivi, hanno prodotto e stanno pro-

ducendo danni irreversibili al patrimonio naturalistico nazionale. Tutto ciò avverrebbe in nome di un recupero che non può essere che parziale degli ecosistemi naturali che, nel caso in particolare delle isole, sono andati irrimediabilmente perduti migliaia e migliaia di anni fa. Non è più possibile ricostruirli, nemmeno parzialmente, perché gran parte degli originali elementi naturali che li componevano non esistono più. Coadiuvato dalla legislazione vigente, questo tipo di interventi maldestri è destinato ad avere conseguenze inimmaginabili – oltre che devastanti – per i medesimi ecosistemi o – meglio sarebbe dire – per quello che ne resta.

6. Ringraziamenti

Fra i numerosi amici e colleghi che mi hanno aiutato mentre preparavo questo lavoro vorrei particolarmente ringraziare Jean-Denis Vigne e il compianto Michel Pascal, per le appassionanti discussioni sulla fauna alloctona ed antropocora; Giorgio Boscagli e Corradino Guacci per avermi aiutato a riconoscere i partecipanti fotografati nell'immagine dell'incontro con Douglas Pimlott, il 20 e 21 giugno 1973, presso la direzione del Parco nazionale d'Abruzzo, organizzato da Franco Tassi, allora direttore del parco. Un grazie speciale va proprio a quest'ultimo per avere stimolato la mia memoria con l'evocazione dell'atmosfera che caratterizzò quell'evento memorabile e, forse, irripetibile.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2007), “Linee guida per l'immissione di specie faunistiche”, *Quad. Cons. Natura*, 27, Min. Ambiente – Ist. Naz. Fauna Selvatica, Ozzano dell'Emilia (Bologna), 51 pp.
- Alfieri N. (1970), *Aspetti storici e topografici del Bosco della Mesola. Atti del convegno “I beni naturali del litorale emiliano-romagnolo: problemi e prospettive”*, Abbazia di Pomposa, 19-20 settembre 1970. Italia Nostra (association), Consiglio Regionale dell'Emilia Romagna, Sezione di Ferrara, pp. 52-57.
- Angelici F.M., Masseti M., Spagnesi M. (2008), “*Lepus capensis* Linnaeus, 1758. Dati paleontologici e archeozoologici”, in Amori G., Contolio L., Nappi A. (a cura di), *Fauna d'Italia. Mammalia II. Erinaceomorpha, Soricomorpha, Lagomorpha, Rodentia*, vol. XLIV, Edizioni Calderini de Il Sole 24 Ore, Milano, pp. 249-250.
- Barberini P. (2006), *Perdersi nel Delta. Guida alla scoperta del Delta del Po*, Diabasis, Reggio Emilia, 176 pp.

- Bonfiglio L., Insacco G., Marra A.C., Masini F. (1997), “Large and small mammals, amphibians and reptiles from a new late Pleistocene fissure filling deposit of the Hyblean Plateau (South Eastern Sicily)”, *Bollettino della Società Paleontologica Italiana*, 36: 92-122.
- Bonfiglio L., Mangano G., Marra A., Masini F. (2001), “A new Late Pleistocene vertebrate faunal complex from Sicily (S. Teodoro Cave, North-Eastern Sicily, Italy)”, *Bollettino della Società Paleontologica Italiana*, 40(2): 149-158.
- Breber P., Masseti M. (2007), “The last of the red deer *Cervus elaphus* of ‘Bosco Isola’, Lesina (Foggia, southern Italy)”, *Hystrix. The Italian Journal of Mammalogy*, 18(2): 229-232.
- Colangelo P., Loy A., Huber D., Gomerčić T., Vigna Taglianti A.V., Ciucci P. (2012), “Cranial distinctiveness in the Apennine brown bear: genetic drift effect or ecophenotypic adaptation”, *Biological Journal of the Linnean Society*, 107: 15-26.
- Colletta P. (1862), *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Grimaldi & Co., Napoli: XXIII+421 pp.
- Colosi G. (1933), *Fauna italiana*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 642 pp.
- Costa (1839), *Fauna del Regno di Napoli*, Stamperia di Azzolino e comp., Napoli, 120 pp.
- Costantini L. (1907), *Tenimento Mesola (Provincia di Ferrara)*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
- Gippoliti S., Amori G. (2006), “Ancient introductions of mammals in the Mediterranean Basin and their implications for conservation”, *Mammal Rev.*, 36(1): 37-48.
- Kaetzke P., Niedermeier J., Masseti M. (2003), “*Oryctolagus cuniculus* (Linné, 1758) – Europäisches Wildkaninchen”, in Krapp F. (a cura di), *Handbuch der Säugetiere Europas, vol. 3-II. Lagomorpha*, AULA Verlag GmbH, Wiebelsheim, pp. 187-289.
- Kotsakis T. (1986), “*Crocidura esui* n. sp. (Soricidae, Insectivora) du Pléistocène de Spinagallo (Sicile orientale, Italie)”, *Geologica Rom.*, 23: 51-64.
- Lorenzini R., Mattioli S., Fico R. (1998), “Allozyme variation in native red deer *Cervus elaphus* of Mesola Wood, northern Italy: implications for conservation”, *Acta Theriologica*, Suppl., 5: 63-74.
- Lorenzini R., Lovari S., Masseti M. (2002), “The re-discovery of the Italian roe deer: genetic differentiation and management implications”, *Italian Journal of Zoology*, 69: 367-379.
- Lovari S. (2001), “Camosci appenninici o camosci borbonici?”, *Caccia più*, 6: 58-61.
- Loy A., Aloise G., Ancillotto L., Angelici F.M., Bertolino S., Capizzi D., Castiglia R., Colangelo P., Contoli L., Cozzi B., Fontaneto D., Lapini L., Maio N., Monaco A., Mori E., Nappi A., Podestà M., Russo D., Sarà M., Scandura M., Amori G. (2019), “Mammals of Italy: an annotated checklist”, *Hystrix It. J. Mamm.*, 30 (2): 87-106. doi:10.4404/hystrix-00196-2019.
- Mantovani E. (1993), *L'ambiente naturale, in Mesola. La storia, il territorio, l'ambiente*, Club Alpino Italiano, Sezione di Ferrara/Comune di Mesola/Provincia di Ferrara: 39-56.

- Masseti M. (1998), “Holocene endemic and anthropochorous wild mammals of the Mediterranean islands”, *Anthropozoologica*, 28: 3-20.
- Masseti M. (2002), *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*, Firenze University Press/Università di Firenze, Firenze, 337 pp.
- Masseti M. (2003), *Fauna toscana. Galliformi non migratori, Lagormorfi e Artiodattili*, Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l’Innovazione nel settore Agricolo-forestale (ARSIA)/Regione Toscana, Firenze, 311 pp.
- Masseti M. (2009a), “Mammals of the Mediterranean islands: homogenisation and the loss of biodiversity”, *Mammalia*, 73: 169-202.
- Masseti M. (2009b), “A possible approach to the ‘conservation’ of the mammalian populations of ancient anthropochorous origin of the Mediterranean islands”, *Folia Zoologica*, 58(3): 303-308.
- Masseti M. (2015), “Dell’uomo e dell’animale. Riflessioni su una millenaria relazione antropocentrica”, *Animal studies. Rivista italiana di antispecismo*, 6(10): 38-53.
- Masseti M. (2017), “A reflection on recent trends in wildlife protection in Italy stemming from the question of the Montecristo wild goat”, *Mammalia*, 81(2): 217-219. doi: 10.1515/mammalia-20160009.
- Masseti M., De Marinis A.M. (2008), “Prehistoric and Historic Artificial Dispersal of Lagomorphs on the Mediterranean islands”, in Alves P.C., Ferrand N., Hackländer K. (Eds.), *Lagomorph Biology: Evolution, Ecology, and Conservation*, Springer-Verlag, Berlin and Heidelberg, pp. 13-24.
- Masseti M., Nappi A. (2007), “Dati sulla diffusione dei rappresentanti del genere *Rupicapra* De Blainville, 1816 nell’Italia centro-meridionale in età storica recente”, *Biogeographia*, 28: 619-630.
- Masseti M., Salari L. (2017), “Late Pleistocene and Holocene chamois in Italy”, *Mammal Review*, 47: 306-313.
- Masseti M., Vianello F. (1991), “Importazioni preistoriche di mammiferi alloctoni nelle isole del Mar Tirreno centro-settentrionale”, *Rivista di Scienze Preistoriche*, XLIII, 1-2: 275-292.
- Masseti M., Albarella U., De Grossi Mazzorin J. (2010), “The crested porcupine, *Hystrix cristata* L., 1758, in Italy”, *Anthropozoologica*, 45(2): 27-42.
- Mattioli S., Masseti M. (2003), *Cervus elaphus* (Linnaeus, 1758), “Dati paleontologici ed archeozoologici”, in Boitani L., Lovari S., Vigna Taglianti A. (a cura di), *Fauna d’Italia. Mammalia. Carnivora – Artiodactyla*, Edizioni Calderini de Il Sole 24 Ore Edagricole, Bologna, pp. 283-284.
- Monti della Corte M. (1932), “Le Parc national des Abruzzes”, *La terre et la vie*, (2)10: 571-583.
- Mucci N., Mattucci F., Randi E. (2012), “Conservation of threatened local gene pools: landscape genetics of the Italian roe deer (*Capreolus c. italicus*) populations”, *Evolutionary Ecology Research*, 14: 897-920.
- Pascal M., Loverlec O., Vigne J.D. (2006), *Invasions biologiques et extinctions. 11000 ans d’histoire des vertébrés en France*, Belin, Parigi, 350 pp.
- Randi E., Pierpaoli M., Danilkin A. (1998), “Mitochondrial DNA polymorphism in populations of Siberian and European roe deer”, *Heredity*, 80: 429-437.

- Regio Decreto 5 giugno 1939, n. 1016 – Approvazione del testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia. (pubblicato nella gazzetta ufficiale n. 172 del 25 luglio 1939) (G.U. n. 172 del 25/07/193925/07/1939).
- Rondinini C., Battistoni A., Teofili C. (2022), *IUCN Lista Rossa dei vertebrati italiani*, Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Roma, 56 pp.
- Rondinini C., Battistoni A., Peronace V., Teofili C. (2013), *IUCN Lista Rossa dei vertebrati italiani*, Comitato Italiano IUCN e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Roma, 54 pp.
- Sanges M. (1987), “Gli strati del Neolitico antico e medio della Grotta Corbeddu di Oliena (Nuoro). Nota preliminare”, *Atti della XXVI Riun. Scien.*, Firenze, 7-10 novembre 1985: 825-830.
- Sarà M. (1995), “The Sicilian (*Crocidura sicula*) and the Canary (*C. canariensis*) shrew (Mammalia, Soricidae): peripheral isolate formation and geographic variation”, *Boll. Zool.*, 62: 173-182.
- Sforzi A. (a cura di) (2021), *Proceedings of the conference “Fauna 2020. The European wildcat in Italy: current knowledge and future prospects”*. Dedicated to the memory of prof. Bernardino Ragni. Spoleto, 17 January 2020. Atti del Museo di Storia Naturale della Maremma n. 25: 111 pp.
- Tassi F. (2016), *Lupus in fabula. La lunga marcia del lupo*, Stella Mattutina Edizioni, Scandicci (FI): 64 pp.
- Toschi A. (1965), *Fauna d'Italia. Mammalia. Lagomorpha, Rodentia, Carnivora, Ungulata, Cetacea*, Edizioni Calderini, Bologna: 647 pp.
- Vigne J.-D. (1992), “Zooarchaeology and the biogeographical history of the mammals of Corsica and Sardinia since the last ice age”, *Mammal Review*, 22: 87-96.
- Zachos F.E., Hartl G.B. (2006), “Island population, human introduction and the limitations of genetic analyses: the case of the Sardinian red deer (*Cervus elaphus corsicanus*)”, *Human Evolution*, 21 (2): 177-183. DOI 10.1007/s11598-006-9012-y.
- Zachos F.E., Mattioli S., Ferretti F., Lorenzini L. (2014), “The unique Mesola red deer of Italy: taxonomic recognition (*Cervus elaphus italicus* nova ssp., Cervidae) would endorse conservation”, *Italian Journal of Zoology*, 81(1): 136-143. <http://dx.doi.org/10.1080/11250003.2014.89506>.

La gestione dell'orso in Europa, problematiche e prospettive

di *Cristian Bolzonella, Giulia Ranzani**

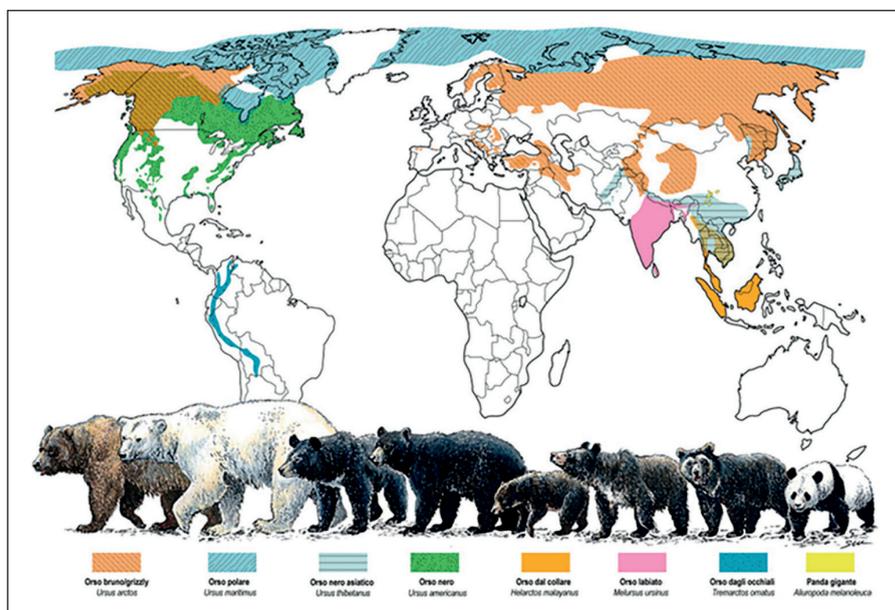
1. Concetti generali relativi alla dinamica delle popolazioni

La popolazione di una nuova specie introdotta in un nuovo ambiente non cresce all'infinito ma secondo un modello di curva logistica o curva a "S" (Verhulst, 1845). In un primo periodo il numero di individui cresce esponenzialmente, spinto dal potenziale biotico. Il potenziale biotico rappresenta il massimo tasso di natalità di una popolazione e dipende dalla frequenza di riproduzione, dal numero di cuccioli per cucciolata, dalla sopravvivenza dei cuccioli e dalla longevità degli individui. La numerosità della popolazione continua a crescere sino a raggiungere un livello di "equilibrio" determinato dalla resistenza ambientale denominato capacità portante naturale (CPN) (Malthus, 1992). La capacità portante o capacità di carico corrisponde al numero massimo di individui che un determinato ambiente riesce a sostenere in funzione dei limiti alla crescita quali disponibilità alimentari, disponibilità di spazio, competizione intra e inter-specifica, effetto di parassiti e malattie.

2. L'orso bruno (*Ursus arctos arctos* Linnaeus, 1758)

Nel mondo sono presenti 8 specie di orsi con diete e dimensioni diverse. Comprendono specie strettamente carnivore e di grandi dimensioni (700-1.600 kg), come nel caso dell'orso polare (*Ursus maritimus* Phipps, 1774), presente nell'artico e nelle aree circumpolari, oppure specie erbivore, come nel caso del panda (*Ailuropoda melanoleuca* David, 1869), pre-

* Tecnici laureati del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali dell'Università degli Studi di Padova.



Distribuzione dell'orso bruno

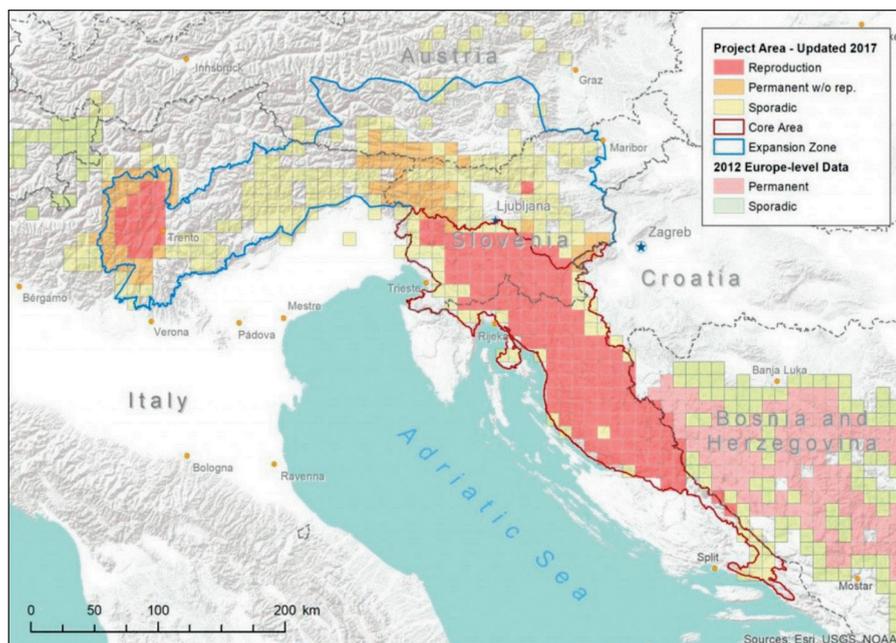
sente nella Cina centrale. Il panda presenta dimensioni medie rispetto agli altri orsi (70-160 kg) ed ha una dieta vegetariana composta prevalentemente da bambù (Penteriani, 2020).

L'orso bruno è una specie presente in un ampio areale nell'emisfero boreale, che include il Nord America, l'Europa e l'Asia con una popolazione stimata di 200.000 esemplari. La specie si suddivide in diverse sottospecie che differiscono per dimensione e che vanno dal più grande il Grizzly presente in Alaska all'orso Marsicano presente in Abruzzo (Matsushashi, 2001).

Complessivamente non è minacciato di estinzione come specie, anche se esistono numerose popolazioni locali la cui sopravvivenza è a rischio. Tuttavia, lo stato di conservazione delle diverse sottospecie di orso bruno varia notevolmente. Le principali minacce sono rappresentate da perdita di habitat, caccia e conflittualità con gli esseri umani.

1. In Italia l'orso bruno (*Ursus arctos arctos* Linnaeus, 1758) è presente con due popolazioni, la popolazione alpina e la popolazione appenninica. È una specie di interesse comunitario inserita:
2. nella *Convenzione di Berna 1979* (Convenzione sulla conservazione della vita selvatica e degli habitat naturali dell'Europa), ratificata dall'Italia con la Legge n. 503/81, quale specie di fauna rigorosamente protetta (Allegato II);

3. nella *Convenzione di Washington* sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione (Normativa CITES), resa esecutiva dall'Italia con Legge n. 150/92 e modificata dalla Legge n. 59/93, integrata dal decreto legislativo 275/01, quale specie il cui commercio è regolamentato per evitare uno sfruttamento incompatibile con la loro sopravvivenza (Appendice II);
4. nella *Direttiva Habitat 92/43/CEE* (recepita dall'Italia con DPR 8 settembre 1997 n. 357, modificato e integrato dal DPR 12 marzo 2003 n. 120) quale specie di interesse comunitario che richiede una protezione rigorosa (Allegato IV). Inoltre la Legge nazionale 11 febbraio 1992 n. 157 inserisce l'Orso bruno tra le specie particolarmente protette (art. 2, comma 1);
5. l'attuale popolazione alpina è concentrata nel Trentino occidentale ed è il risultato del progetto di reintroduzione dell'orso denominato *Life Ursus* che ha importato tra il 1999 e il 2002 10 esemplari (3 maschi + 7 femmine) dalla Slovenia. L'originaria popolazione era ormai estinta con la presenza di 3 vecchi esemplari, 2 maschi e una femmina che non si riproducevano da oltre un decennio;



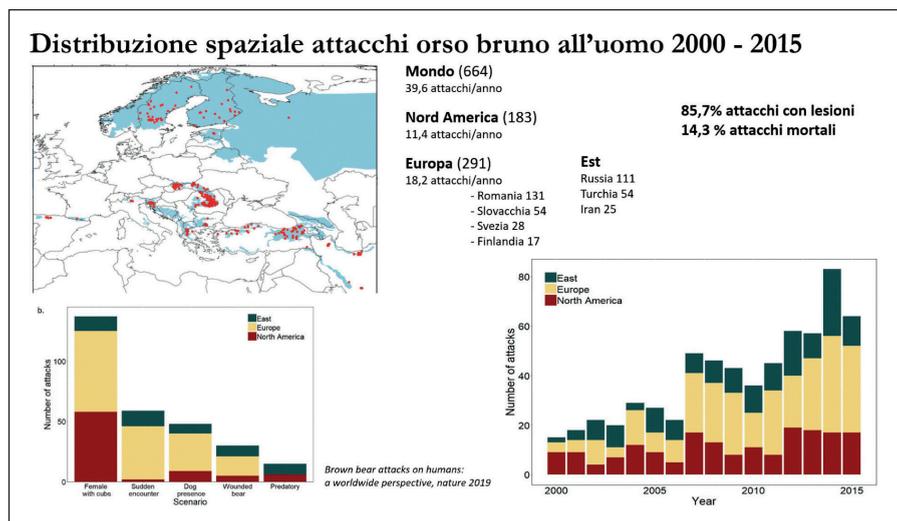
Distribuzione dell'orso nell'area del progetto LIFE DINALP BEAR aggiornato al 2017 (status tra il 2012 ed il 2016)

6. in Trentino l'area di distribuzione dell'orso, come riportato nel progetto Life Dinalp Bear (<https://dinalpbear.eu/>), viene classificata prevalentemente come area riproduttiva caratterizzata dalla presenza costante di esemplari e dalla presenza di cuccioli confermata negli ultimi tre anni. Tale presenza è confermata nell'ultimo triennio nel territorio corrispondente alle Alpi del Trentino occidentale (Val di Sole). Le aree circostanti vengono classificate come area di presenza permanente ma senza riproduzione e area di presenza sporadica, dove la presenza dell'orso è stata documentata per meno di tre anni nell'ultimo quinquennio.

3. L'orso bruno e l'uomo

Uno studio pubblicato nel 2019 riporta i dati relativi agli attacchi da Orso Bruno registrati nel periodo 2000-2015 (Bombieri, G., 2019). Nel quinquennio sono stati registrati 664 attacchi a livello mondiale pari a 39,6 attacchi/anno. Il maggior numero di attacchi si sono avuti in Europa con 291 attacchi (18,2 attacchi/anno), in particolare in Romania 131, Slovacchia 54, Svezia 28 e Finlandia 17. Nei paesi denominati Est quali Russia 111, Turchia 54 e Iran 25 e in Nord America con 183 attacchi (11,4 attacchi/anno).

Complessivamente gli attacchi mortali sono stati il 14,3%, i rimanenti sono stati classificati come attacchi con lesioni (85,7%).



Gli attacchi sono stati classificati per tipologia. Spiccano gli attacchi prodotti dalle femmine con cuccioli, mentre a livello più basso attacchi prodotti da incontri improvvisi tra uomo-orso, prodotti dalla presenza di cane che accompagnava l'uomo, da orsi feriti e da attacchi predatori.

L'orso svolge una funzione ecologica legata alla dispersione dei semi, alla ripulitura dell'ambiente dalle carogne e all'attività di predazione, essendo una specie all'apice della catena alimentare. Un orso di medie dimensioni ingerisce 15 kg di sostanza al giorno. L'alimentazione dell'orso in Trentino è composta per il 64% da sostanze vegetali e per il 36% da sostanze di origine animale (Osti, 1975, 1979, 1981).

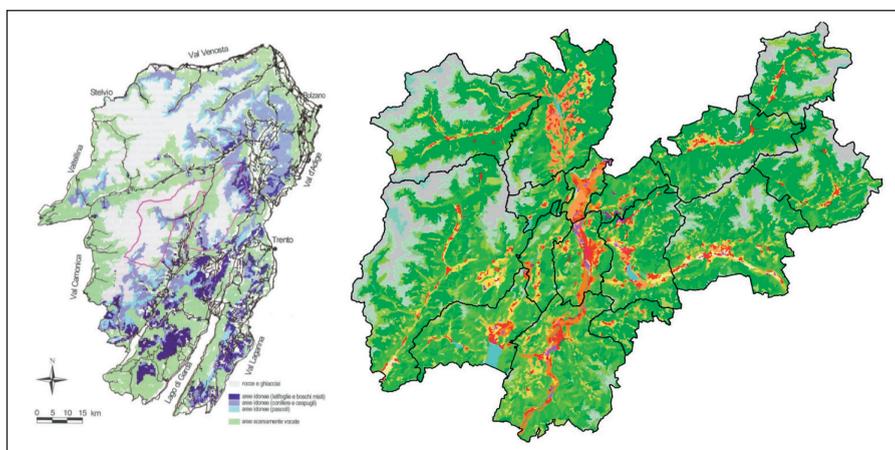
In un ambiente antropizzato i conflitti uomo-orso sono inevitabili e si sostanziano in morti, feriti, predazione di capi allevati, con conseguenti effetti negativi sulla gestione dei capi allevati, abbandono attività di pascolo, ripercussioni negative sull'attività turistica legata al bosco ed ulteriori effetti sulla qualità della vita dovuta all'ansia indotta nelle popolazioni che vivono in territori marginali.

Nella gestione sostenibile (ambientale, economica e sociale) della popolazione degli orsi va valutata oltre alla capacità portante naturale (CPN) la capacità portante sociale (CPS), che è più bassa e corrisponde al numero di individui (densità) nella popolazione di orsi che crea un livello di danni accettabili per la collettività (Donella, 1972). La quantificazione della CPS coinvolge discipline diverse quali ecologia, sociologia ed economia.

4. Considerazioni sulla gestione della popolazione di orsi in Trentino

In Trentino la popolazione di orsi ha iniziato a crescere negli anni 2000 in seguito all'introduzione degli orsi sloveni con il progetto *Life Ursus*. Prodromico a tale progetto è stato lo studio di fattibilità pubblicato nel 2000 nel quale è stata quantificata la minima popolazione vitale (MPV), l'idoneità dell'area di reintroduzione e la superficie minima necessaria (Duprè *et al.*, 2000).

La minima popolazione vitale (MPV) è definita come la numerosità di una popolazione in grado di sopravvivere (autosostenersi) nel lungo periodo (100-200 anni) con una determinata probabilità (>95%) (Soulè, 1987). La MPV è un valore variabile a seconda della specie e della situazione in cui si trova. L'obiettivo è di garantire una popolazione che eviti la consanguineità con effetti negativi sul rischio di malattie genetiche, ridotta adatta-



Carta delle aree idonee alla presenza dell'orso (a sinistra), carta uso del suolo trentino (a destra)

bilità alla variazione ambientale e più in generale la vulnerabilità della popolazione all'estinzione.

Nel caso dell'orso in Trentino tale popolazione è stata calcolata in 40 – 60 orsi con una densità di riferimento di 2-3 orsi/100 km². Il tempo necessario per costituire la MPV è stato stimato in diversi decenni. Tali dati portano a stimare una superficie minima necessaria tra i 1.350-3.000 km².

Nello studio di fattibilità è stata quantificata l'area idonea alla presenza dell'orso ottenuta dalla combinazione delle carte ambientali (uso del suolo) e di disturbo antropico. In base a tali elaborazioni è stata quantificata un'area vocata pari a 1.705 km². “L'area individuata risulta quindi appena sufficiente. Se però si aggiungono le aree scarsamente vocate (idonee da un punto di vista ambientale ma con eccessivo disturbo) si arriva ad una superficie di quasi 4.000 km²”.

Dalle cartografie prodotte risulta evidente come le aree idonee siano frammentate e isolate. L'espansione della popolazione è ostacolata da confini naturali quali il fiume Adige, le catene montuose occidentali e da infrastrutture come l'autostrada A22. Vi è inoltre una urbanizzazione diffusa del fondovalle circondata da estese aree coltivate (vigneti, meleti e altre colture).

Lo studio di fattibilità evidenzia che “tenendo conto delle densità di riferimento ritenute possibili (2-3 orsi/100 km²) ne deriva che l'area di studio sarebbe in grado di mantenere una popolazione di 34-51 orsi, o di 79-118 se si includono le aree scarsamente vocate. Esiste il rischio che si verifichino attacchi diretti all'uomo. Priorità nella messa a punto di misu-

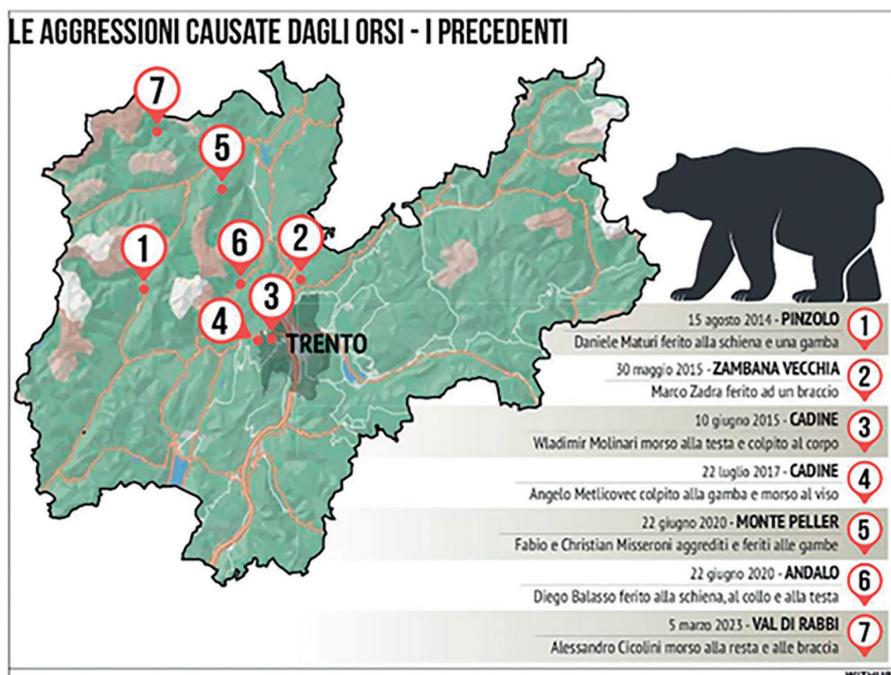
re in grado di eliminare o ridurre tale rischio (...), finalizzate ad assicurare la rapidità di intervento per la rimozione di individui pericolosi e per evitare l'insorgenza negli orsi di un comportamento troppo confidente nei confronti dell'uomo".

Già dallo studio di fattibilità emergevano quindi tutte le problematiche legate alla gestione dell'orso nel territorio trentino che successivamente si sono puntualmente verificate a partire dai primi attacchi all'uomo (2014).

Il progetto *Life Ursus* è iniziato nel 1999 con l'obiettivo di raggiungere una popolazione di almeno 40-60 esemplari su una superficie di 6.500 km². In tre anni sono stati liberati un primo nucleo di esemplari di origine slovena 3 maschi e 7 femmine che si sono riprodotti inaspettatamente molto velocemente fino ad arrivare nel 2023 ad una popolazione stimata di 100 orsi cuccioli esclusi. L'obiettivo fissato nel progetto *Life Ursus* è già stato superato (Groff *et al.*, 2009).

Dal 2014, prima aggressione a Pinzolo, sono iniziate una serie di aggressioni verso l'uomo, 10 aggressioni registrate in 10 anni, una delle quali mortale.

Interpolando i dati sulla numerosità della popolazione, dal 2002 al 2022, riportati annualmente nel report grandi carnivori redatto dalla Pro-



vincia di Trento risulta che la funzione che meglio descrive l'andamento di tali dati è una funzione esponenziale ($R^2 = 0,96$). Se la popolazione non subirà dei fenomeni perturbativi e non raggiungerà la capacità portante naturale determinata dalla disponibilità alimentare (uso del suolo, dinamica popolazione prede, gestione rifiuti ecc.), andamento popolazione altri predatori (lupi), condizioni climatiche (inverni più o meno rigidi), presenza infrastrutture, nel 2030 raggiungerà i 250 esemplari.

Una popolazione di 250 esemplari alla luce della situazione attuale costituisce una situazione del tutto insostenibile tenendo conto dell'effetto sulla sicurezza pubblica, sull'attività zootecnica e sul turismo.

I dati rilevano anche l'andamento del numero delle cucciolate e cuccioli. Dal rapporto si ottiene il numero di cuccioli per cucciolata che va da 1,44 nel 2021 a 2,67 nel 2008. Gli inverni miti evidentemente favoriscono il numero di cuccioli per cucciolata e la sopravvivenza degli stessi.

5. Impatto economico orso

Vi sono diverse analisi costi benefici legate alla presenza dell'orso in un determinato territorio. Gli impatti positivi e negativi vengono suddivisi in impatti economici, impatti su salute e benessere e impatti ecologici (Rode *et al.*, 2021).

In generale mentre gli impatti negativi sono oggettivi e facilmente quantificabili gli impatti positivi sono spesso frutto di stime e rilevati con metodi che prevedono un certo grado di soggettività.

Ad esempio annualmente nel rapporto grandi carnivori vengono riportati i danni indennizzati dal 2002 al 2022 che sono aumentati con l'aumento della popolazione dell'orso passando da 20.000 euro a 172.375 euro nel 2021 con 301 denunce da danni da orso e 300 capi predati.

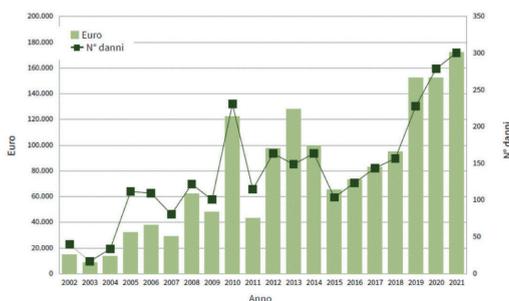
Altri costi sono legati alle misure di prevenzione distribuite dal 2002 al 2022 per la difesa da orso e lupo con un costo di 143.600 euro nel 2022 che si sostanziano in recinti elettrici e cani da guardania.

L'effetto positivo legato alla presenza dell'orso invece viene stimato in base alla pubblicità che ne genera. Un caso emblematico è stato prodotto nello studio di Tattoni *et al.*, nel 2017 nel quale è stato stimato dal 2011 al 2015 un valore positivo (beneficio) dell'orso variabile da 664.528 a 3.229.824 euro utilizzando il metodo AVE (*Advertising Value Equivalent*).

La metodologia AVE è stata ideata per stimare il valore di un investimento pubblicitario. In pratica, per ogni articolo si calcola la superficie occupata sul giornale e si controlla quanto sarebbe costata se fosse stata ac-

Impatto economico orso

Danni indennizzati dal 2002 al 2022 - Orso



Fonte: Rapporto grandi carnivori 2021 PAT, 2022
Rapporto grandi carnivori 2022 PAT, 2023

2022 – 440 danni da grandi carnivori

Capi predati 625

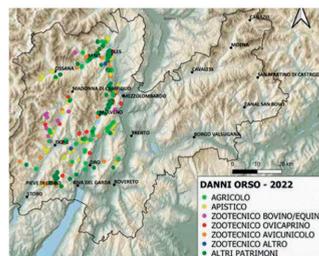
(300 orso + 325 lupo)

Anno 2021:

n danni 301 denunce danni da orso per
€ 172.374 di indennizzi liquidati

Anno 2022:

n danni 301 denunce danni da orso per
€ 76.786 di indennizzi liquidati (dato non definitivo)



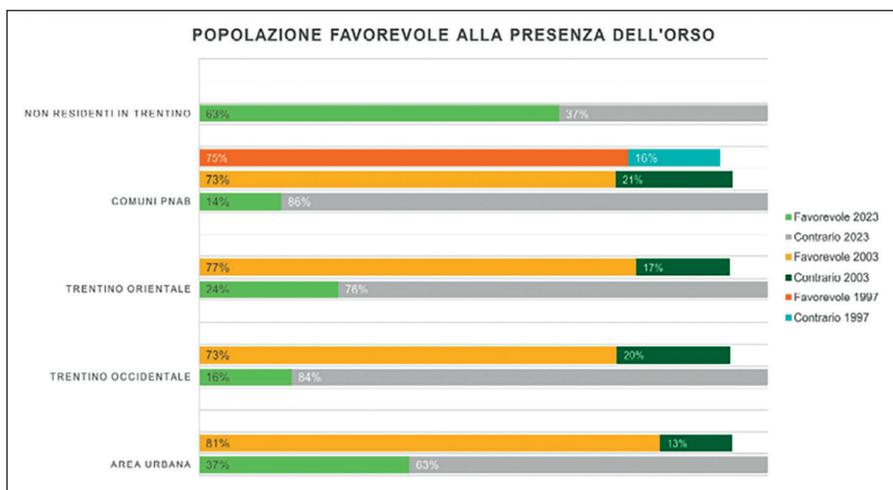
quistata per una pubblicità. Stesso ragionamento per le uscite in radio e tv, ma qui si calcola il tempo equivalente di uno spot. In pratica si stima quanto un'organizzazione avrebbe dovuto pagare per ottenere la stessa quantità di spazio o tempo pubblicitario.

La metodologia AVE è criticabile perché non tiene conto del reale impatto della pubblicità, della qualità della pubblicità, dei diversi mezzi di comunicazione utilizzati e delle reazioni anche negative della pubblicità (menzioni negative o critiche hanno lo stesso impatto delle menzioni positive).

6. Gestione orsi

Nel piano Pacobace (Ispra-Muse, 2021) vengono suggerite le azioni da intraprendere a seconda dell'atteggiamento dell'orso. Un piano articolato che sicuramente andava bene nella prima fase di conservazione della popolazione degli orsi in Trentino, ma che attualmente, alla luce del livello dei danni a persone e a cose, non sembra più adatto a contenere la popolazione che va gestita con regole semplici e chiare.

La cattura con rilascio allo scopo di spostamento e la captivazione permanente si sono dimostrate misure inapplicabili. Attualmente la popolazione degli orsi in Europa è in crescita e gli stati limitrofi non si sono dimostrati disposti ad ospitare ulteriori esemplari problematici. Spostando tali esemplari non si risolve il problema ma solo lo si trasferisce. Anche il mantenimento di esemplari selvatici in gabbia non ha senso dal punto di



Fonte: DOXA 1997, DOXA 2003, Questionario 2023. Rielaborazione personale. Percentuale di popolazione favorevole alla presenza dell'orso. I dati fanno riferimento al 1997, al 2003 e al 2023 e alle zone del Trentino orientale, occidentale, delle aree urbane, dei comuni PNAB e fuori provincia. I dati del 1997 sono disponibili solo per i comuni PNAB, mentre i dati relativi ai non residenti in Trentino solo per il 2023.

vista ecologico ed economicamente è un'operazione onerosa. Considerata la crescita della popolazione queste misure dovranno essere sostituite con l'abbattimento.

Come in altri Stati in cui l'orso è una presenza storica, vanno adottate regole e protocolli atti a salvaguardare in primis la sicurezza pubblica. Un orso confidente è un rischio per la sicurezza pubblica e “la pericolosità di un orso è direttamente proporzionale alla sua abitudine (assuefazione) all'uomo” (Swenson *et al.*, 2000.) L'abbattimento degli orsi confidenti dovrà diventare un'opzione necessaria e inevitabile se si vuole conservare una popolazione di orsi in Trentino nel rispetto della capacità di carico sociale (CCS).

Per valutare la CCS, è fondamentale rilevare il grado di accettazione della popolazione residente nei territori dove è nota la presenza dell'orso. Dal 1997 sono stati fatti diversi monitoraggi (DOXA, 1997; DOXA, 2003; Parisi, 2023) ed è interessante vedere come la conoscenza e i danni causati dall'orso abbiano profondamente modificato la percezione dell'orso (Parisi, 2023).

Dall'ultimo monitoraggio disponibile (Parisi, 2023), anche se effettuato online da un numero ristretto di intervistati (2.093 risposte valide), emerge come coloro che si trovano a convivere nelle stesse aree dell'orso sia sfavorevole alla presenza dello stesso (84%). La percentuale di sfavorevoli si riduce in area urbana (63%) e tra i non residenti in Trentino (37%).

Tale indicatore, la valutazione dei danni e la reputazione dell'orso nei media sono indicatori basilari nella quantificazione della capacità portante sociale (CPS).

A titolo esemplificativo si è analizzato la situazione in due Stati appartenenti all'UE che convivono storicamente con la popolazione di orsi, quali Slovenia e Svezia.

7. La gestione dell'orso in Slovenia

In Slovenia l'orso è una specie protetta, come nel resto dell'UE, ma cacciabile in base alla deroga all'art. 16 della Direttiva Habitat (92/43/CEE).

Le deroghe operano soltanto nelle ipotesi in cui non ci sia altra soluzione valida e sempre che la deroga non pregiudichi il mantenimento, in uno stato di conservazione soddisfacente, delle popolazioni della specie interessata nella sua area di ripartizione naturale.

Lo stato di conservazione di una specie è considerato soddisfacente quando (Direttiva 92/43/CEE):

1. i dati relativi all'andamento delle popolazioni della specie in causa indicano che tale specie continua e può continuare a lungo termine ad essere un elemento vitale degli habitat naturali cui appartiene;
2. l'area di ripartizione naturale di tale specie non è in declino;
3. esiste e continuerà ad esistere un habitat sufficiente affinché le sue popolazioni si mantengano a lungo termine (Direttiva habitat art. 1, lett. E).

In Slovenia è adottata una *Strategia di gestione dell'orso bruno* con validità decennale. Attualmente è in fase di approvazione la Strategia 2020-2030, che di norma viene approvata dal governo e attuata dal Ministro dell'Agricoltura. La redazione spetta al Servizio Forestale della Slovenia, competente per la gestione dei grandi carnivori, coadiuvato dal gruppo scientifico composto da ricercatori, biologi, ecologi ed esperti in materia. La bozza, una volta redatta, viene sottoposta al parere dei portatori di interesse quali gruppi ambientalisti, rappresentanti delle associazioni degli agricoltori, organizzazioni non governative, associazioni venatorie, università ecc.

Nella Strategia vengono definite le misure per la protezione e la convivenza dell'orso bruno con l'uomo quali aree di presenza dell'orso (aree con presenza costante, aree marginali, corridoi ecologici e aree di presenza eccezionale), i monitoraggi da effettuare (come, quando e da chi), la pianificazione dei prelievi per tipo area (abbattimenti, trasferimenti, rimozione di

orsi feriti, ecc.), la politica di risarcimento dei danni da orso e le attività di comunicazione e cooperazione transfrontaliera.

Una volta approvata la Strategia di gestione, viene redatto il *Piano quinquennale di azione per la gestione dell'orso bruno*. Tale piano determina le azioni e i costi nel rispetto dello stato di conservazione favorevole della popolazione e nel rispetto della capacità di carico sociale nell'area che per la Slovenia è stato stabilito in 800 orsi.

In Slovenia il Piano di azione ha un costo totale di 3,5 mln euro in 5 anni, le azioni più costose sono rispettivamente la prevenzione e il risarcimento danni (1,7 mln euro), monitoraggi dello stato popolazione (0,68 mln euro), prevenzione della presenza dell'orso negli insediamenti urbani (finanziamento gruppo di intervento, rimozione orsi pericolosi, gestione rifiuti per 0,64 mln euro).

La Slovenia presenta a sud una vasta area idonea alla popolazione dell'orso (Alpi dinariche) che prosegue in Croazia, Bosnia Erzegovina e continua lungo tutta la ex Jugoslavia.

Attualmente in Slovenia sono presenti oltre 1.100 esemplari con il più alto rapporto numero orsi/abitante d'Europa pari a 1 orso/1.760 abitanti contro 1 orso/4.000 abitanti del Trentino. La popolazione non ha raggiunto la capacità portante naturale, in quanto continua a crescere e non è limitata dalla disponibilità di cibo, ampia nei boschi misti caratteristici del territorio sloveno, con ricca presenza di bacche e faggiole. Le densità sono più elevate nella parte dinarica della Slovenia (0,5 orsi/kmq = 50 orsi/100 km²), le più alte conosciute per questa specie al mondo.

Nell'ultimo decennio sono aumentati tutti i principali tipi di conflitto orso-uomo all'aumentare della densità della popolazione. L'aumento della popolazione orsi ha portato un numero maggiore di orsi ad uscire dalle aree più remote verso aree più urbanizzate, con aumento della quota di orsi problematici (più abituati alla presenza umana) e di femmine con cuccioli che si proteggono da comportamento infanticida dei maschi.

La capacità di carico sociale nella parte dinarica della Slovenia è stata superata. Un numero crescente di abitanti di queste aree è convinta che i conflitti abbiano raggiunto livelli inaccettabili e si oppongono all'aumento delle densità e considera l'abbattimento come un mezzo necessario.

Dal monitoraggio ufficiale pubblicato nel 2020, il 60% di tutti gli intervistati sono totalmente d'accordo che sia necessaria la caccia per regolare la popolazione degli orsi. Anche i media hanno iniziato a riferire sempre più negativamente riguardo la popolazione degli orsi. L'indicatore reputazione dell'orso nei media, infatti, è iniziato a crollare a partire dal 2016 quando la popolazione degli orsi ha oltrepassato gli 800 esemplari.

Per riportare la popolazione ai livelli di capacità di carico sociale, il piano degli abbattimenti ha previsto l'eliminazione di 206 esemplari nel 2022 e di 230 nel 2023. In pratica 1 orso ogni quattro viene eliminato. Il prelievo viene effettuato localmente, proporzionalmente ai danni subiti in ciascuna riserva di caccia.

In Slovenia la caccia di selezione consente di fornire delle entrate economiche legate ai permessi di caccia da altane e alla vendita di trofei che a seconda delle dimensioni e qualità vanno da 3.500 a 12.000 euro (book-yourhunt.com, 2023).

8. La gestione dell'orso in Svezia

La Svezia è coperta da foreste per il 69% della sua superficie pari a 28 milioni di ettari, la più estesa in Europa. La popolazione di orsi è in ottima salute con oltre 2.000 esemplari (wildsweden.com, 2023).

Nel tempo il rapporto e quindi la legislazione per la gestione dell'orso è cambiata passando da premi per eliminare gli orsi ad una forma di caccia maggiormente regolamentata individuando una precisa stagione di caccia.

La popolazione degli orsi è cresciuta in particolare con l'entrata della Svezia in UE, passando da 700-800 esemplari inizi anni 90 a quasi 3.300 esemplari 2010-2012. Tale aumento della numerosità è imputabile anche al cambiamento del sistema di monitoraggio da tradizionale a genetico. Attualmente la gestione della popolazione dell'orso mediante emissione permessi di caccia ed eliminazione degli orsi dannosi non è più centralizzata ma è gestita a livello locale.

La caccia in deroga è ritenuta necessaria per raggiungere gli obiettivi dell'articolo 2 della direttiva Habitat dell'UE: "equilibrio tra il raggiungimento di un livello di conservazione favorevole da un lato e anche i requisiti economici, sociali e culturali come specificità regionali e locali dall'altro".

Nel 2021 la quota di orsi da abbattere è stata fissata in 501 esemplari, nel 2022 in 622 esemplari sui 2900 individui stimati (20% della popolazione totale). Il valore di riferimento per un livello di conservazione favorevole per la popolazione di orsi svedese è stato stabilito in almeno 1400 individui.

Il contenimento degli orsi mediante la caccia è considerato una pratica ordinaria ed è importante evidenziare l'approccio pragmatico che si utilizza nella gestione dei plantigradi, con l'eliminazione degli orsi che si avvicinano ai centri abitati, considerando questo un comportamento innaturale.

9. Proposte e conclusioni

1. Conoscere la reale consistenza della popolazione di orsi in Trentino
Conoscere la numerosità della popolazione di orsi presenti mediante il DNA, il conteggio diretto, le trappole fotografiche e altre tecnologie disponibili è di fondamentale importanza per poter conoscere la densità reale della popolazione nel territorio al fine di pianificare e attuare qualsiasi strategia e piano di gestione.

Come avviene in altri Stati per operare in deroga all'art. 16 della Direttiva Habitat è necessario dimostrare che la specie sia in un buono stato di conservazione e che l'abbattimento di un certo numero di animali non ne comprometta lo stato di conservazione. Tuttavia la materia è di competenza del MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica).

2. Mettere a punto la Strategia e il Piano di gestione dei grandi carnivori (orso e lupo) per portare la popolazione in equilibrio con l'area idonea e la capacità di carico sociale.

La popolazione degli orsi e più in generale dei grandi carnivori deve essere gestita attuando misure efficaci e veloci al fine di ridurre al massimo il rischio di compromissione della sicurezza pubblica.

Come evidenziato nello studio di fattibilità del progetto *Life Ursus*, l'area vocata per la popolazione dell'orso è pari a 1.705 km² atta ad ospitare una popolazione di 34-51 orsi. Il Trentino, a differenza di altre nazioni storicamente ospitanti popolazioni di orsi non presenta una vasta area omogenea dove l'orso può vivere senza venire a contatto con l'uomo, ma superfici idonee frammentate con frappe piccole comunità e aree urbane situate nei fondo valle. Una situazione atipica che ha delle ripercussioni importanti sulla capacità di carico sociale del territorio e dove il processo di confidenza all'uomo avviene più facilmente e velocemente. Mantenere e gestire una popolazione di 34-51 orsi rappresenta un obiettivo importante che richiede una organizzazione sul territorio capillare e una pronta eliminazione di orsi confidenti e/o problematici.

Il piano Pacobace è sicuramente uno strumento utile progettato per gestire i plantigradi nella fase di conservazione. Attualmente vi è la necessità di passare alla fase di gestione con protocolli operativi definiti e precisi.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2010), "Piano d'Azione interregionale per la Conservazione dell'Orso bruno nelle Alpi centro – orientali – PACOBACE", *Quad. Cons. Natura*, 33, Min. Ambiente – ISPRA.

- Bombieri G. *et al.* (2019), “Brown bear attacks on humans: a worldwide perspective”, *Scientific reports*, 9.1: 8573.
 bookyourhunt.com, 2023.
- Direttiva 92/43/CEE del Consiglio del 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatica.
- Donella H. (1972), “Meadows”, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W., *Behrens III, The Limits to Growth*.
- Duprè E., Genovesi P., Pedrotti L. (2000), “Studio di fattibilità per la reintroduzione dell’Orso bruno (*Ursus arctos*) sulle Alpi occidentali”, *Biol. Cons. Fauna*, 105: 1-96.
- Groff. C. *et al.* (a cura di) (2009-2023), *Rapporto Grandi carnivori 2009-2022 del Servizio Faunistico della Provincia Autonoma di Trento*.
- ISPRA-MUSE (2021), *Orsi problematici in provincia di Trento. Conflitti con le attività umane, rischi per la sicurezza pubblica e criticità gestionali*. Analisi della situazione attuale e previsioni per il futuro. Rapporto tecnico.
- Jerina *et al.* (2020), *La gestione dell’orso bruno (*Ursus arctos*) in Slovenia (periodo 2020-2023)*, Università di Lubiana. Facoltà di Biotecnologie. Dipartimento di silvicoltura e risorse forestali rinnovabili.
- Life Dinalp Bear <https://dinalpbear.eu/>.
- Malthus T.R., Winch D. (1992), *Malthus: “An Essay on the Principle of Population”*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Matsuhashi T. *et al.* (2001), “Phylogenetic relationships among worldwide populations of the brown bear *Ursus arctos*”, *Zoological Science*, 18.8: 1137-1143.
- Osti F. (1991), *L’orso bruno nel Trentino: Distribuzione, biologia, ecologia e protezione della specie*, Arca, Trento.
- Parisi R. (2023), *La convivenza tra popolazione umana e grandi carnivori nella PAT*. Tesi di Laurea Università degli Studi di Torino.
- Penteriani V., Melletti M. (Eds.) (2020), *Bears of the world: Ecology, conservation and management*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rode J. *et al.* (2021), “Why so negative? Exploring the socio-economic impacts of large carnivores from a European perspective”, *Biological Conservation*, 255: 108918.
- Soulé, Michael E. (Ed.) (1987), *Viable populations for conservation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Strategia di gestione dell’orso bruno in Slovenia (2002), *Obrazložitev strategije in AK rjavi medved*, 20-30.
- Swenson J.E. (2017), *Challenges of managing a European brown bear population; lessons from Sweden*, 1943-2013.
- Tattoni C., Grilli G., Ciolli M. (2017), “Advertising value of the brown bear in the Italian Alps”, *Ursus*, 27.2: 110-121.
- Verhulst P.-F. (1845) “Recherches mathématiques sur la loi d’accroissement de la population”, *Mémoires de L’Académie royale de Belgique*, 18.1: 1-40.
 wildsweden.com, 2023.

“I turisti non vengono più in Trentino per paura dell’orso”: una prima valutazione degli effetti socio-economici del progetto life Ursus
di Gualtiero Tamburini*

Il titolo del mio intervento riprende letteralmente, nella prima parte, quello della pagina web della Provincia Autonoma di Trento (PAT) (<https://grandicarnivori.provincia.tn.it/Comunicazione/FAQ/Ituristi-non-vengono-piu-in-Trentino-per-paura-dell-orso>) dove, fra l’altro si afferma che è “... accertato che non tutti i turisti gradiscono la presenza dei grandi carnivori; la maggior parte di essi, tuttavia, li considera un forte motivo di fascino e richiamo”.

Tuttavia, oltre che “motivo di fascino e richiamo”, è lo stesso titolo della Provincia che come motivo di non gradimento (di una “minor parte” dei turisti?) cita la “paura” come conseguenza della presenza dell’orso nei territori del Trentino.

Sembrirebbe assodato, quindi, che fra i turisti e non solo fra i turisti siano presenti sentimenti decisamente contrastanti circa il gradimento o meno sul territorio dell’orso e anche, come nel titolo del convegno odierno, in generale, dei “grandi carnivori”.

La domanda che ci siamo posti è pertanto se la “paura dell’orso” comporti o meno, o abbia già comportato, soprattutto nella scorsa stagione estiva, una diminuzione delle presenze turistiche e, più in generale, quali sono (o potrebbero essere) le principali conseguenze economico-sociali dell’introduzione – nel maggio del 1999, in attuazione del programma Life Ursus – e della successiva crescita della popolazione degli orsi con particolare riferimento al territorio delle Val di Sole, Peio e Rabbi (VdSPR).

* Senior Advisor Nomisma.



Percorso con segnaletica “presenza orso”

Cercare di capire e misurare l’impatto dell’orso sulla domanda turistica significa affrontare un tema di rilevanza strategica per la società e l’economia di un ambito come quello delle Val di Sole Peio e Rabbi.

Infatti, i circa 19 mila abitanti delle tre Valli (ultimo dato anno 2021: Val di Sole 15.725, Val di Peio 1.837, Val di Rabbi 1.422) costituiscono appena circa l'1,9% dei 524 mila abitanti del Trentino ma l'economia turistica delle tre Valli, sintetizzata dai dati numerici dei pernottamenti dell'estate 2023, pari a 1.865.000 presenze, rappresenta circa il 10% (9,97%) dell'economia turistica (estiva) dell'intero Trentino che sarebbe come dire che il turismo estivo (e probabilmente anche quello invernale) nelle tre Valli pesa 5 volte di più di quanto non pesi nel Trentino nel suo insieme.

Così che, se a livello italiano il turismo produce direttamente circa il 6% del PIL (misura che arriva al circa il 13% del PIL e al 15% in termini di occupazione, con il suo contributo indiretto e indotto¹) risulta che almeno il 30% del PIL delle tre Valli dipenderebbe direttamente dal Turismo; ovvero una entità che potrebbe andare ben oltre l'ordine di grandezza del 50% se ne potessimo misurare anche gli effetti indiretti e indotti la cui ricaduta locale è però di difficile stima per mancanza di dati adeguati².

Secondo quanto riportato nel sito della PAT “... il 78% degli intervistati nel 2002 si è dichiarato maggiormente interessato a una vacanza in Trentino proprio per la presenza dell'orso”.

Tale risultato sarebbe stato ottenuto attraverso le risposte a un sondaggio (Doxa) effettuato nel 2002 su “1.500 abitanti dell'area” del Parco Naturale Adamello Brenta (PNAB) ovvero di un'area non meglio precisata se non come “... i possibili turisti delle regioni limitrofe al Trentino” e questo prima che il progetto Ursus decollasse, oltre 20 anni fa quando – dopo la morte dell'ultimo orso trentino avvenuta nel 1998 –, erano stati rilasciati complessivamente 8 esemplari poi moltiplicatisi!

Il progetto Life Ursus era basato su uno Studio di fattibilità che prevedeva di reintrodurre gli orsi sul Brenta (“inizialmente 9 individui, 3 maschi e 6 femmine di età tra 3 e 6 anni, furono scelti per ricreare in 20-40 anni una popolazione di orsi di 40-50 individui”).

Se all'epoca la percentuale dei residenti dell'area che si erano espressi favorevolmente sul progetto orso era nell'ordine di 4 su 5, oggi, soprattutto alla luce dell'esperienza, la proporzione fra favorevoli e contrari come sembra risultare anche dal vasto sondaggio effettuato recentemente da Confapi³ si potrebbe essere almeno ribaltata.

1. Cfr. Banca D'Italia, *Quaderni di Economia e Finanza*, n. 505, 18 luglio 2019, Aa.Vv., *Turismo in Italia: numeri e potenziali di sviluppo*, Roma, 2019.

2. Dati che tuttavia potrebbero essere ricavati, con riferimento però alla misura degli effetti economici del turismo sull'intera Regione, utilizzando ed elaborando le informazioni statistiche delle matrici Input-Output Regionali, prodotte, sulla base di dati ISTAT, da IRPET.

3. Confapi Turismo, Orsi in Trentino, 24 maggio 2023.

Secondo tale sondaggio (aprile 2023, 4000 interviste) addirittura più della metà degli intervistati (il 53,6%) afferma che potrebbe ripensare alla sua vacanza in Trentino a causa del *pericolo* rappresentato dalla presenza degli orsi e, soprattutto, che il 76,2% degli intervistati non sarebbe neppure interessato (“disponibile”) a partecipare a “un momento formativo per ricevere istruzioni per come comportarsi a prevenire l’incontro con un orso”.

Secondo quanto riportato nel sito del PNAB oggi la popolazione di orsi ammonterebbe a circa 50 esemplari (il massimo della forchetta a suo tempo indicata nello studio di fattibilità) diversamente da quanto stimato dalla Provincia di Trento che invece dichiara che “Per l’anno 2021, basandosi sui dati dei monitoraggi, è stato possibile stimare una consistenza di 73-92 orsi, ad esclusione dei piccoli nati nel 2021, pari a 12-14 unità. Il totale si aggira dunque attorno ai 100 esemplari”.

Al di là di quanto gli orsi possano essere effettivamente numerosi (alcuni stimano addirittura un numero di 200 esemplari di orsi insediati nel PNAB e nel limitrofo PNS) è un dato di fatto che nei territori interessati sono sempre più frequenti i contatti fra uomo e orso e così crescono gli incidenti documentati sino al culmine della tragica uccisione, avvenuta nel marzo di quest’anno, di Andrea Papi.

La tragica uccisione di Andrea Papi nel bosco del Monte Peller a pochi chilometri da Malé segna indubbiamente un punto di svolta nella percezione della pericolosità per l’uomo della presenza dell’orso.

È assai probabile perciò che l’esito del questionario della Doxa di oltre 20 anni fa sarebbe oggi assai diverso, e questo al di là della specifica formulazione delle domande che lo componevano (anche se sappiamo quanto conta il modo nel quale viene formulata la domanda rispetto alla risposta ottenibile) tese a rilevare l’eventuale “gradimento” della compresenza di uomo e grandi carnivori nelle Alpi.

Che la presenza degli orsi nei boschi del territorio dopo l’aggressione ad Andrea sia un fattore di pericolosità è anche visibilmente testimoniato dai cartelli disseminati dalla PAT nei boschi della VdSPR che vengono denominati “area di presenza dell’orso” e che annunciano con la “presenza dell’orso” l’indicazione di una serie di regole (concretamente di non facile attuazione) di comportamento fra cui queste: “in caso di incontro improvviso allontanarsi lentamente senza correre” o “se un orso agisce in modo aggressivo non muoversi e restare calmi”!

Posto che la presenza dell’orso costituisce, almeno per molti, un fattore di rischio (percepito o misurato) e di insicurezza non solo per il turista e

che *secondo una ampia letteratura scientifica*⁴ (oltre che secondo il buon-senso) è dimostrato come il turista cerchi di minimizzare l'insicurezza di ogni tipo scegliendo fra le mete da visitare quelle nelle quali minore è il rischio percepito e sostituendo, ove possibile, le mete considerate insicure con mete analoghe ma considerate sicure, sarebbe teoricamente possibile stimare l'effetto di diversione del turismo dalle montagne trentine ritenute "con pericolo orso" da quelle che ne sono prive (Orso free!).

I turisti scelgono quindi la loro meta in base alla loro soggettiva percezione dei rischi che la caratterizzano e in ogni caso è stato dimostrato che un'elevata percezione del rischio incentiva la decisione di non visitare una destinazione avvertita come pericolosa per orientare, viceversa, la scelta del luogo di destinazione verso altra destinazione percepita come sicura.

La scelta di una destinazione alternativa rispetto a quella percepita come "rischiosa" costituisce, quindi, la fondamentale strategia di riduzione del rischio da parte del turista ed evidentemente non solo da parte del turista statisticamente detto, ovvero di quello che effettua almeno un pernottamento fuori dalla residenza abituale, ma anche del turista giornaliero, ovvero di quello proveniente da altri ambiti di una vasta area al cui centro si situa quella delle VdSPR (ad esempio i tanti "turisti" trentini che, per sfuggire alla canicola estiva di città come Trento o Rovereto, cercano o cercherebbero, sentendosi sicuri, refrigerio nei boschi dei due Parchi "locali" PNAB e PNS).

I dati ufficiali dell'Istituto Trentino di Statistica (ISPAT) sulle presenze turistiche estive in Trentino⁵, recentemente resi disponibili, sono assai parziali ma ci consentono già di formulare alcune prime considerazioni sull'impatto negativo che la percezione del "pericolo Orso", in connessione con i recenti eventi, ha avuto sui flussi turistici sulla stagione estate 2023 (da Giugno a Settembre) almeno nell'ambito territoriale della Val di Sole, Peio e Rabbi (VdSPR).

Quanto agli altri 11 ambiti territoriali nei quali il territorio trentino viene suddiviso i dati complessivamente mostrano una sostanziale tenuta del turismo estivo 2023 nel complesso della PAT con l'eccezione – come per quello della VdSPR – di quello degli Altipiani Cimbri (AC), ambito questo caratterizzato da tempo dalle numerose presenze di aggressivi branchi di

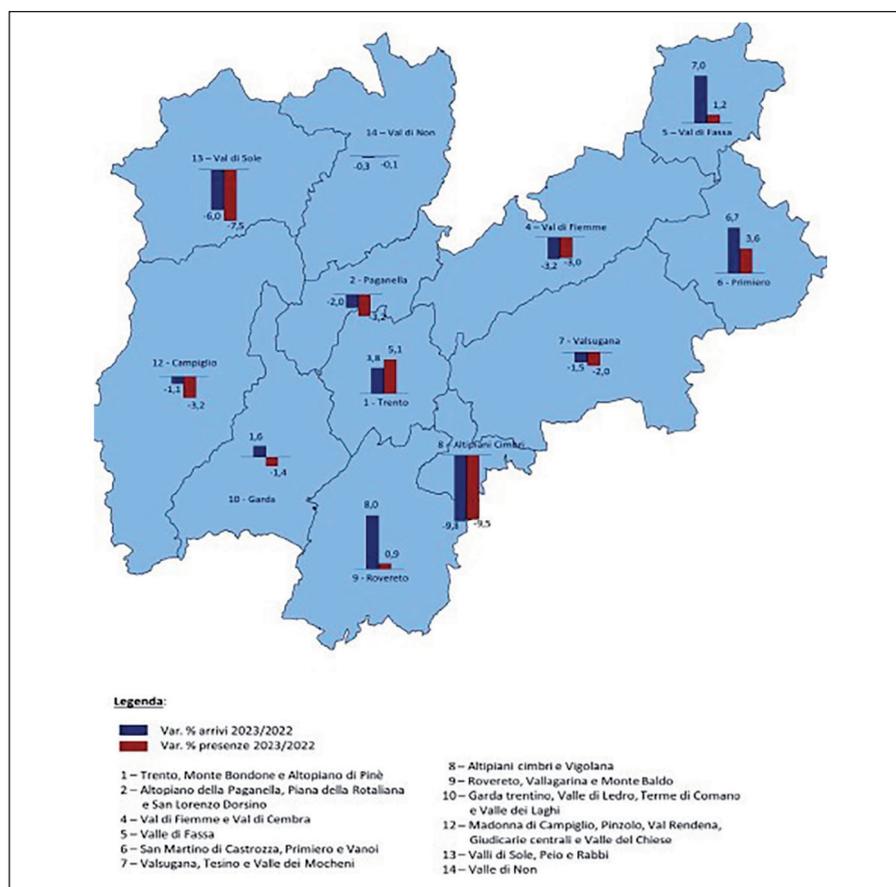
4. Si veda in proposito la ricerca (con l'ampia letteratura ivi citata) di Alberto Cernoia e Moreno Zago, "Turismo e domanda di sicurezza: generazioni italiane a confronto", *Futuribili, Rivista di studi sul futuro e di previsione sociale, Università di Trieste*, vol. XXII, n. 2, 2017.

5. ISPAT, Movimento turistico in Trentino. Stagione estiva 2023, dicembre 2023.

lupi e dai relativi, frequenti, episodi di attacchi che hanno trovato nei media, come per l'orso, ampia risonanza.

Nell'ambito territoriale degli Altopiani Cimbri la caduta delle presenze turistiche del 2023 – fenomeno che meriterebbe approfondimenti specifici – è risultata addirittura superiore a quella osservata per il “nostro” ambito della VdSPR e compresa fra il -9,5% delle presenze alberghiere ed il -9,8% di quelle extralberghiere.

Comunque, al di là di VdSPR e AC, la sintesi dell'andamento turistico estivo 2023 nell'insieme della PAT resta complessivamente positiva, con gli ambiti di Val di Fassa, Primiero, Rovereto e Trento che sono quelli che esprimono le *performance* complessive migliori, sia per il turismo alberghiero sia per quello extralberghiero.



Variazioni degli arrivi e delle partenze alberghiere ed extralberghiere per ambito turistico (variazioni % rispetto a estate 2022) (Fonte: ISPAT)

Presenze turistiche registrate nella provincia di Trento per comparto e per stagione

Stagione	Attività ricettive			Alloggi			Totale complessivo
	Esercizi alberghieri	Esercizi extralberghieri	Totale	Alloggi privati	Secondo case	Totale	
Estate 2018	6.175.617	3.194.763	9.370.380	3.207.321	5.722.182	8.929.503	18.299.883
Estate 2019	6.315.735	3.425.271	9.741.006	3.254.624	5.741.790	8.996.414	18.737.420
Estate 2022	6.491.494	3.661.072	10.152.566	n.d.	n.d.	n.d.	10.152.566
Estate 2023	6.303.996	3.683.570	9.987.566	n.d.	n.d.	n.d.	9.987.566
Quote % per sub totali							
Estate 2018	65,9%	34,1%	100,0%	35,9%	64,1%	100,0%	
Estate 2019	64,8%	35,2%	100,0%	36,2%	63,8%	100,0%	
Estate 2022	63,9%	36,1%	100,0%	n.d.	n.d.	n.d.	
Estate 2023	63,1%	36,9%	100,0%	n.d.	n.d.	n.d.	
Quota % sul totale							
Estate 2018	33,7%	17,5%	51,2%	17,5%	31,3%	48,8%	100,0%
Estate 2019	33,7%	18,3%	52,0%	17,4%	30,6%	48,0%	100,0%
Estate 2022	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Estate 2023	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: elaborazioni su dati ISPAT.

Ambito Valli di Sole, Peio e Rabbi – Presenze turistiche per comparto e stagione

Stagione	Attività ricettive			Alloggi			Totale complessivo
	Esercizi alberghieri	Esercizi extralberghieri	Totale	Alloggi privati	Secondo case	Totale	
Estate 2018	612.498	240.808	853.306	382.964	599.879	982.843	1.836.149
Estate 2019	654.018	208.528	862.546	390.857	612.585	1.003.442	1.865.988
Estate 2022	636.392	216.434	852.826	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Estate 2023	587.082	201.617	788.699	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Quote % per Sub totali							
Estate 2018	71,8%	28,2%	100,0%	39,0%	61,0%	100,0%	
Estate 2019	75,8%	24,2%	100,0%	39,0%	61,0%	100,0%	
Estate 2022	74,6%	25,4%	100,0%	n.d.	n.d.	n.d.	
Estate 2023	74,4%	25,6%	100,0%	n.d.	n.d.	n.d.	
Quota % sul totale							
Estate 2018	33,4%	13,1%	46,5%	20,9%	32,7%	53,5%	100,0%
Estate 2019	35,0%	11,2%	46,2%	20,9%	32,8%	53,8%	100,0%
Estate 2022	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Estate 2023	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: elaborazioni su dati ISPAT.

Vi sono poi due importanti ambiti, quello del Garda e della Val di Non, nei quali i flussi turistici mostrano una sostanziale stabilità, mentre nei restanti ambiti il segno negativo dei flussi turistici fra il 2022 e il 2023 risulta solo leggermente in contrazione (NB: al netto del dato sulle “secondo case” e sugli “alloggi privati” di cui le presenze turistiche purtroppo non sono state rilevate ma che si può ipotizzare non abbiano avuto andamenti significativamente discostati da quelli alberghieri ed extralberghieri) con valori percentuali inferiori al 3%.

Anche altri dati, se fossero resi disponibili – il che potrebbe avvenire facilmente – offrirebbero l’impagabile vantaggio di poter concepire, con più cognizione di causa, le politiche da adottare per orientare, controllare e promuovere il turismo nella PAT, secondo il noto aforisma einaudiano del “conoscere per deliberare”.

A titolo di mero esempio, sul piano metodologico, raccogliendo ed elaborando i dati comunali sull’andamento del gettito delle tasse di soggiorno o dei ricavi dalla concessione dei permessi per la “raccolta dei funghi” o, ancora, i dati su domanda e offerta delle diverse piattaforme specializzate nelle affittanze turistiche quali AirBnB o ancora di quelli sui consumi elettrici, ecc.

La serie dei dati sulle presenze turistiche recentemente pubblicata dall’ufficio di Statistica della Provincia Autonoma di Trento mostra che, nella scorsa stagione estiva che va da giugno a settembre 2023 (“Estate 2023”), nell’ambito territoriale delle Valli di Sole Peio e Rabbi (VdSPE), si è verificato un eccezionale calo delle presenze turistiche (pernottamenti) per quanto riguarda gli esercizi alberghieri che con quasi 50 mila (49.310) pernottamenti in meno vedono calare le presenze del 7,75%, rispetto al livello dell’estate del 2022 (non sono stati resi disponibili i dati del 2020 e del 2021 segnati dalle conseguenze della pandemia del 2020 e dai conseguenti lockdown per cui non è possibile nemmeno cercare di estrapolare un segnale di trend caratterizzante gli ultimi anni).

Anche gli esercizi extra alberghieri⁶ vedono calare il numero di pernottamenti e in misura di quasi 15 mila (14.817) pari al -6,85% rispetto al 2022, per una perdita complessiva di turisti “alberghieri e non alberghieri” che ammonta a un totale di oltre 65 mila pernottamenti.

Questi, assieme, costituiscono un calo percentuale del totale dei due comparti (alberghiero/extralberghiero) del 7,51%. E ciò mentre a livello

6. Esercizi extralberghieri: comprendono gli esercizi complementari (campeggi, villaggi turistici, forme miste di campeggi e villaggi turistici, alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale, agriturismi, ostelli per la gioventù, case per ferie, rifugi di montagna e altri esercizi ricettivi) ed alloggi privati in affitto (bed and breakfast e gli altri alloggi privati).

dell'intero Trentino si assiste ad una sostanziale stabilità della domanda turistica caratterizzata da una ben più lieve contrazione media delle presenze turistiche che si riducono complessivamente dell'1,6%.

Per ottenere un ordine di grandezza di larghissima massima dei valori economici in gioco basti pensare che, con una spesa media giornaliera di 100 euro (una misura "rotonda" invero assai contenuta) per presenza turistica, la perdita diretta dei 65 mila pernottamenti mancati nell'ambito VdSPR ammonterebbe a circa 6,5 milioni di euro (sui poco meno di 80 milioni di euro generati dai 788 mila turisti estivi delle VsSPR del 2023).

Variazione delle presenze turistiche nell'estate 2023 rispetto all'estate 2022 in Trentino e nell'ambito Val di Sole, Peio e Rabbi, estate 2023

	Esercizi Alberghieri (A)	Esercizi Extralberghieri (B)	A+B
Trentino			
Numero	-187.498	+22.498	-165.000
Var. % sul 2022	-2,89%	+0,60%	-1,60%
Val di Sole, Peio e Rabbi			
Numero	-49.310	-14.817	-64.127
Var. % sul 2022	-7,75%	-6,85%	-7,51%

Fonte: elaborazioni su dati ISPAT.

Inoltre, per una contabilità completa, occorre considerare che la perdita economica dovuta al calo di presenze turistiche non si limita ai 6,5 milioni di euro precedentemente ipotizzati, ma ad essa occorre aggiungere i minori redditi che non si sono potuti produrre attraverso i mancati effetti indiretti e indotti (che solo in parte hanno una ricaduta locale) per un ammontare complessivo della perdita economica nell'estate del 2023 circa doppia rispetto a quella diretta, ovvero nell'ordine dei 12-13 milioni di euro⁷.

7. L'effetto diretto si riferisce a quello sulle attività economiche che danno vita ai beni o ai servizi impiegati nella realizzazione, nel nostro caso, del prodotto turistico, mentre il secondo, quello indiretto, riguarda le altre imprese che forniscono servizi e beni a quelle direttamente collegate all'industria turistica. L'effetto indotto è invece quello che si determina attraverso la spesa dei redditi generati direttamente e indirettamente. Si noti anche che la misura degli effetti del calo delle presenze turistiche in VdSPR sarebbe con ogni probabilità ben più consistente dato che essa riguarda solo le presenze alberghiere ed extralberghiere non essendo stato possibile disporre dei dati su alloggi privati e seconde case la cui offerta complessiva supera abbondantemente quella alberghiera.

Infine sarebbe tutto da valutare, disponendo di dati sui flussi giornalieri, l'impatto economico sul territorio derivante oltre che da coloro che vi pernottano anche dai tanti che, provenendo da località limitrofe, comunque ne usufruiscono concorrendo con le loro spese alla formazione del reddito locale.

Oltre agli effetti economici negativi della diminuzione dei flussi turistici, determinata dalla percezione di insicurezza dovuta alla presenza dell'orso nel territorio, nella contabilità sociale degli effetti negativi (da valutare però se e in quale concreta misura possano esservi effetti positivi dovuti a una ipotetica maggiore presenza di turisti viceversa attratti dalla remota possibilità di osservare gli orsi in natura) occorre anche tenere conto degli effetti sicuramente negativi dati dalla diminuzione della fruizione/consumo dell'ambiente boschivo naturale sia per motivi ludico-sportivi sia per motivi salutistici⁸.

In proposito, recentemente, il CNR⁹ ha autorevolmente dichiarato che...

Gli effetti benefici sulla salute che derivano dall'esposizione agli ambienti forestali sono noti da decenni, tanto che in alcuni paesi la terapia forestale ha un ruolo riconosciuto nella prevenzione medica, con risultati in termini psico-fisiologici confermati da una crescente produzione scientifica. La Terapia Forestale si iscrive oggi a pieno titolo tra i tanti e preziosi servizi ecosistemici offerti dalle foreste... L'immersione in foresta produce effetti diretti e misurabili con un'azione ad ampio spettro che investe, tra le altre, la sfera psicologica, neurologica, cardiocircolatoria e immunitaria. I tanti stimoli presenti nella foresta agiscono in modo sinergico, e sono mediati da tutti i sensi umani – dalla vista all'udito, dal tatto al gusto e all'olfatto.

Il dato su quante possano essere le presenze “scacciate dal bosco dalla paura dell'orso” di fatto purtroppo non è stato possibile documentarlo ma, almeno in parte (pur se di quella minoritaria relativa ai “non residenti”) potrebbe agevolmente esserlo dai Comuni di Malé, Peio e Rabbi con la pubblicazione del numero (e giornate) dei permessi di raccolta funghi rilasciati nella scorsa estate in confronto a quelli rilasciati l'anno prima.

In conclusione di queste brevi e prime note sui principali effetti generati dalla “paura dell'orso” in VdSPR ci sembra che tre sintetiche ipotesi conclusive possono essere avanzate, pur con l'avvertenza della pregnan-

8. Cfr., fra gli altri, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e CAI, *Terapia Forestale*, CNR Edizioni, Roma, 2020.

9. Consiglio Nazionale delle Ricerche – Ente nazionale di ricerca, con competenza scientifica generale e sugli istituti scientifici distribuiti sul territorio, che statutariamente “svolge attività di prioritario interesse per l'avanzamento della scienza e per il progresso del Paese”.

te necessità di raccogliere e mettere a disposizione generale più dettagliate e precise informazioni al fine di ricondurre il dibattito fra i “favorevoli e i contrari all’orso” dal soggettivo campo delle opinioni in libertà al più razionale e produttivo terreno delle evidenze empiriche:

1. i dati sulla diminuzione dei pernottamenti in VdSPR nella scorsa stagione estiva, in confronto agli altri ambiti territoriali della PAT, suggeriscono che il calo di presenze osservato sia con ogni probabilità da addebitare alla diffusa percezione della *paura dell’orso*;
2. una prima, prudente e parziale stima economica di larga massima dell’effetto orso indica una significativa perdita di reddito nel 2023 causata dalla diminuzione dei turisti alberghieri ed extralberghieri (e questo al netto dell’assai probabile contributo negativo delle seconde case), nell’ordine dei 12-13 milioni di euro, almeno;
3. inoltre, nella contabilità degli effetti socio-economici della *paura dell’orso*, occorrerebbe quantificare in danni allo stato della salute generale anche la mancata fruizione della “terapia forestale” da parte dei tanti, turisti o residenti, scacciati dal bosco dalla paura dell’orso.

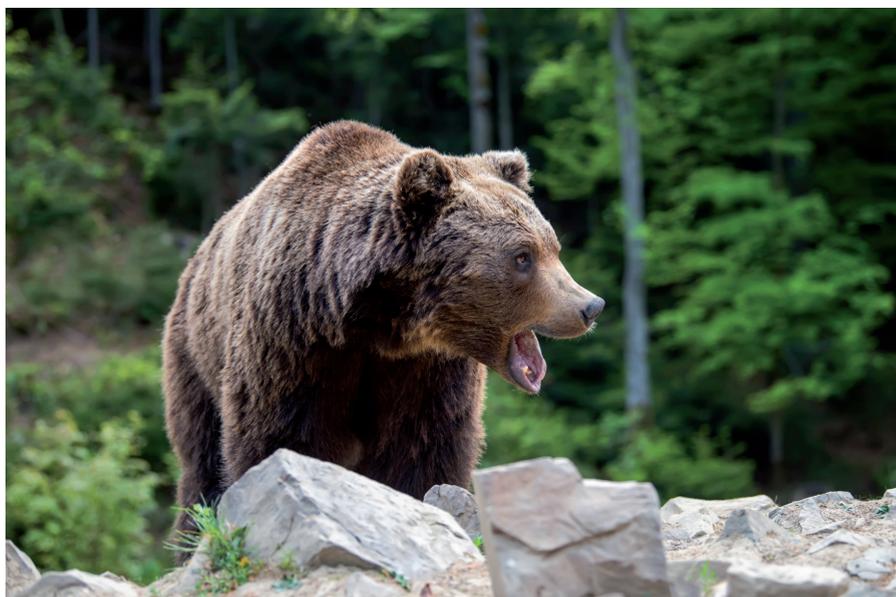
Demonizzazione dell'uomo e sacralizzazione dei grandi predatori: nuovi totem e nuovi tabù post-moderni

di Annibale Salsa*

1. Premessa metodologica

Al riparo da facili quanto disinvolti fraintendimenti interpretativi respingo ogni forma di manicheismo che tenda a contrapporre i «buoni» (difensori dei grandi carnivori) dai «cattivi» (critici della loro presenza) stabilendo una dicotomia non fondata né giustificata sulla base di analisi di ordine scientifico (sia di ambito ecologico-naturalistico, sia di ambito psico-socio-antropologico). La delicatezza e la complessità del fenomeno richiede quel distacco emotivo che dovrebbe caratterizzare un approccio serio affidato ad argomentazioni di ordine logico-epistemologico (pensiero critico). Il conflitto delle opinioni e delle interpretazioni appartiene alla corretta dialettica delle idee. I protocolli del metodo scientifico, procedendo per congetture e confutazioni, non ammettono dogmatismi o usi ideologici che però si insinuano, talvolta in maniera surrettizia, all'interno di affrettate quanto interessate conclusioni. Occorre *in primis* distinguere gli aspetti teorici legati a una visione scientifica in senso stretto da quelli pratici riconducibili alle conseguenze prodotte sull'esperienza vissuta degli attori che hanno a che fare con gli effetti concreti dei fenomeni. Alla luce di queste premesse intendo prendere le distanze sia da visioni aprioristiche lontane dal «principio di realtà», sia da semplificazioni e scorciatoie interpretative che tendano a eludere la complessità dei problemi.

* Professore di Antropologia filosofica e antropologia culturale all'Università di Genova fino all'anno accademico 2007-2008; Presidente del Gruppo di lavoro "Popolazione e cultura" della Convenzione delle Alpi dal 2002 al 2006; Presidente in carica del Comitato Scientifico Società Trentino School of Management e del Museo Etnografico Trentino di San Michele; Esperto di Cultura alpina in carica presso il Consiglio dell'Università della Valle d'Aosta.



Il problema dei grandi carnivori, sorto e ampliatosi in tempi recenti, è la conseguenza di cause e concause riconducibili a fattori sia di ordine naturale (re-inselvaticamento di campagne e territori montani a seguito dello spopolamento nel secondo dopoguerra), sia a fattori socioculturali riconducibili al formarsi di percezioni diverse nella pubblica opinione che hanno portato a promuovere reinserimenti o reintroduzioni.

Tuttavia questi fenomeni di ordine naturale sono stati accompagnati dal formarsi di nuove visioni e da concezioni culturali che si sono andate amplificando alla luce della crescita esponenziale della dimensione artificiale in contesti di vita come le città, contrassegnate da un sensibile allontanamento dalla natura da parte degli uomini. Si spiega così il bisogno di naturalità e selvatichezza che verrebbe a compensare la perdita di quei legami di cui l'uomo – pur essendo in prevalenza un “animale culturale” meno dipendente dall'istinto rispetto agli altri viventi – ha pur bisogno durante la vita di relazione. In questo particolare contesto si spiega il formarsi di quella «coscienza ecologica» che manifesta oggi forti segnali di crescita. L'Occidente europeo è andato progressivamente rafforzando la dicotomia oppositiva fra “natura” e “cultura” fino a legittimare una sua separazione in chiave prettamente moderna (dualismo cartesiano). Tale operazione non ha certamente giovato alla comprensione delle relazioni e degli equilibri che fanno del mondo una complessità sistemica. Lo stesso Francis Bacon, il fi-



losofo della rivoluzione industriale, affermava in pieno XVI/XVII secolo che: «La natura non la si vince se non ubbidendole».

Il rapporto uomo-animale ha accompagnato la storia della presenza umana sulla Terra e ha conosciuto modalità e atteggiamenti assai diversi in rapporto sia a fattori materiali di utilizzo, sia a fattori immateriali di ordine simbolico. L'animale, nei processi di addomesticamento, ha risposto alle nuove esigenze che le società e le economie andavano palesando. Le società di caccia e raccolta erano ovviamente interessate a fare dell'animale la fonte di sostentamento all'interno di un'economia primitiva. Spesso le nuove ideologie della «Natura» sottolineano come l'uomo faccia parte integrante della natura. Ma se fa parte della natura come ovvio, non costituisce un paradosso il fatto che si comporti come tutti gli esseri naturali ponendo in atto strategie di difesa nei confronti di comportamenti minacciosi da parte di altri animali. Nelle nuove ideologie «anti-speciste» la posizione dell'uomo nel mondo viene ridimensionata e demonizzata alla luce di una profonda contestazione dell'antropocentrismo, concezione del mondo che ha accompagnato la storia della civiltà occidentale a iniziare dal mito prometeico degli antichi Greci alle religioni monoteiste fino alle concezioni economicistiche – «homo faber», «homo technologicus» – che hanno avuto nella società industriale il loro epilogo in termini di volontà di potenza della tecnica. Ancora nelle società antiche, il passaggio delle comunità umane

dal ruolo di caccia e raccolta a quello di transumanza pastorale ha innescato la nuova fase dell'addomesticamento degli animali selvatici creando i presupposti per il formarsi di conflitti fra animali predatori e animali d'uso economico. Nell'ulteriore passaggio verso le società agricole di tipo sedentario la percezione culturale dell'agricoltore-allevatore nei confronti della natura selvaggia si è ulteriormente modificata nel senso delle rappresentazioni e delle categorizzazioni mentali nei confronti dei predatori. Non sempre le società arcaiche che gli etnologi classificavano come primitive avevano un rapporto negativo con gli animali selvatici. Spesso, anzi, venivano elevati al rango di animali totemici con funzioni protettivo-apatropiche nei confronti del clan e del lignaggio. Scattava così nei loro confronti una sorta di culto religioso e di divieto protettivo. Non dimentichiamo che l'uomo in quanto «animale culturale» è perciò stesso un «animale simbolico» secondo l'autorevole interpretazione del filosofo Ernst Cassirer. Elevare l'animale a simbolo significa attribuirgli una connotazione semantica di ordine immateriale e farne una sorta di tramite tra il mondo materiale e quello immateriale secondo la corretta etimologia. Se assumiamo l'orso come esempio di questa modalità simbolica non possiamo ignorare quanto afferma Michel Pastoureaux, accademico dell'alta Scuola parigina di Scienze sociali, il quale fa una magistrale ricognizione di quanto l'orso ha rappresentato nella percezione dell'uomo dal punto di vista simbolico. Nella presentazione italiana del saggio edito da Einaudi – *L'orso. Storia di un re decaduto* – si afferma: «Ogni cultura, in un certo momento della sua storia, elegge un “re degli animali” e ne fa il protagonista del suo bestiario simbolico». Tale uso simbolico può essere positivo o negativo a seconda dei modelli culturali egemoni. Le società pastorali e agricole, nel momento in cui assumono la pastorizia e l'allevamento a basi fondanti della propria struttura economica, non possono più accettare la convivenza con una presenza altamente compromettente per le proprie attività produttive per cui assistiamo a un capovolgimento drastico nella percezione di quell'animale a tutto vantaggio dell'animale domestico. Non bisogna dimenticare che i processi culturali si formano sulla base della percezione che una comunità umana si costruisce in rapporto all'esperienza vissuta quotidiana. La costruzione dei significati non è un qualcosa di assoluto ma si genera dalle relazioni con il territorio che l'uomo plasma con le proprie attività e non è quindi un qualcosa di già dato a priori. La società moderna, nel corso del tempo, si è allontanata da pratiche come la pastorizia e l'allevamento o lo ha fatto seguendo criteri di produzione industriale come gli allevamenti intensivi a stabulazione forzata. In montagna – soprattutto sull'arco alpino – la pratica dell'alpeggio ha costituito e costituisce ancora l'essenza dell'economia come ben evidenziato dal geografo Fródin secondo il quale

l'alpicoltura è l'essenza più caratterizzante dell'economia alpina («Alpwirtschaft»). La percezione della natura è passata dal piano magico-religioso delle società arcaiche al piano economico-sociale delle economie agrarie del basso Medioevo con la crescita degli insediamenti pastorali nelle Alpi attraverso la diffusione di masi e malghe fino ai modelli standardizzati delle moderne società industriali. Intanto lo sviluppo delle scienze naturali è stato accompagnato dal diffondersi di una visione idealizzata della natura. Questa visione ha avuto come catalizzatore una società sempre più orfana di una natura più immaginata che vissuta concretamente. Ciò ha finito per generare un corto circuito fra una corretta visione scientifica del mondo, impegnata a valorizzare la biodiversità contrastando l'impoverimento delle specie naturali, e una traduzione sul piano ideologico di assunti che vanno acquisendo contorni dogmatici e fideistici alla stregua di un fenomeno religioso. È proprio questo il contesto culturale con il quale ci troviamo a fare i conti oggi per il diffondersi dei grandi carnivori, oggetti di una rappresentazione che si apparenta maggiormente a una fede che a una corretta immagine scientifica. Quest'ultima deve fare riferimento alla capacità di carico («carrying capacity») di un territorio in termini quantitativi. Sul piano della ricerca scientifica gli esperimenti etologici intorno al comportamento animale (e umano) evidenziano come esista un nesso fra spazio vitale e comportamento. Una cosa sono le grandi foreste del Canada o della Siberia o delle più vicine foreste slovene e croate, altra cosa sono le piccole valli alpine dove la «wilderness» è soltanto un mito primigenio. Quando si riducono gli spazi di vita gli animali diventano più aggressivi e difficilmente gestibili. Sono questi i presupposti da cui bisogna partire per un modo corretto e scientifico di affrontare tali questioni. Muovere da presupposti sulla base dei quali queste specie animali siano da tutelare integralmente in assoluto («ab-solutus»: sciolto da ogni riferimento di carattere relativo al contesto) significa uscire dal perimetro della scientificità e giustificare con pretesti scientifici enunciazioni canonizzate ormai dalla nuova ideologia post-moderna. Un'ideologia che tende a idealizzare la natura selvaggia e a demonizzare l'operato dell'uomo a prescindere da ogni considerazione etico-morale. Questo spiega l'atteggiamento cinico con cui si valutano fenomeni come i ferimenti e le uccisioni di esseri umani da parte di predatori innalzati sugli altari della sacralità. Da una parte molti esperti di montagna invocano un freno all'abbandono e allo spopolamento delle terre alte con un ritorno dei giovani alle attività agro-pastorali, fenomeno che da qualche anno registra segnali incoraggianti di interesse. Dall'altro, parlano di una convivenza «irenica» fra pastorizia, allevamento e difesa dei grandi carnivori. Sul piano di un'etica ambientale teorica sarebbe certamente una conquista ma, nella realtà dei fatti, il «principio di realtà» si discosta molto

dal «principio di piacere»: un divario profondo che Sigmund Freud ha bene evidenziato. Molti neo-allevatori e pastori, a seguito di reiterati attacchi alle greggi, hanno dovuto gettare la spugna e abbandonare le malghe dopo una ventata di speranza per una montagna da far rinascere. L'immagine di una natura selvaggia enfatizzata dalla cultura cittadina ha di fatto colonizzato mentalmente il modo di pensare di tante istituzioni, associazioni, enti che, sulla base di un presunto paradigma scientifico, favoriscono un inaccettabile uso ideologico della scienza stessa. È questo il grande paradosso della post-modernità che, in una strisciante modalità sub-liminare, ha contagiato le coscienze in nome di una presunta quanto idilliaca naturalità.

Documento finale

All'esito del convegno di approfondimento degli aspetti problematici di carattere sociale, ambientale, sanitario ed economico causati dalla presenza di orsi e lupi nelle Valli del Trentino e in generale sull'intero arco alpino, come confermato dagli interventi dei qualificati relatori e di quanti hanno preso parte ai lavori nella giornata odierna;

La rilevante partecipazione della popolazione locale conferma la piena condivisione alla richiesta di interventi sostanziali e solleciti di modifica della situazione attuale per la quale sono preclusi agli abitanti diritti fondamentali legati alla quotidiana vita di montagna quali: l'incolumità individuale intesa come integrità fisica e psichica, l'esercizio dei diritti di uso civico, il diritto alla libera e sicura circolazione delle persone sia nelle aree di proprietà privata, di proprietà collettiva così come in quelle pubbliche, la tutela degli animali domestici;

La vocazione turistica delle Valli alpine deve essere garanzia di sicurezza, per la fruibilità del bosco e di tutti gli spazi vivibili in generale, in assenza di interventi tempestivi vi è il rischio che un settore economico fondamentale ed insostituibile possa essere compromesso;

L'utilizzo delle malghe e dei pascoli alti, la pastorizia e ogni attività legata all'agricoltura di montagna è a rischio di abbandono, come continuamente dichiarato dagli operatori del settore: contadini, pastori, allevatori ecc., con il conseguente rischio di spopolamento e degrado del paesaggio alpino che oggi conosciamo.

Tutto ciò premesso

Si invita il Comitato "Insieme per Andrea Papi" a rappresentare presso ogni Istituzione: comunale, provinciale, regionale, nazionale ed europea le problematiche qui brevemente richiamate ed esposte in maniera chiara e

documentata dai relatori del Convegno (che si ringraziano per la disponibilità e la generosità della loro preziosa collaborazione), con l'obiettivo di sostenere le richieste di modifica dello status di protezione del lupo e dell'orso all'interno della UE e aggiornare il quadro giuridico, per introdurre, ove necessario, ulteriore flessibilità, alla luce dell'evoluzione di queste specie al fine di ripristinare le condizioni di fruibilità e sicurezza dei nostri territori.

Si raccomanda di mantenere attivi i collegamenti con le diverse realtà che condividono le stesse preoccupazioni e perseguono questi stessi obiettivi al fine di creare una rete fra la popolazione delle Alpi.

Si raccomanda altresì di mantenere sempre vivo il ricordo della tragedia occorsa al giovane Andrea perché una vita che doveva fiorire è stata spezzata a causa di un progetto che ha riportato una popolazione di orsi sulle nostre montagne senza che la popolazione che ci vive sia stata ascoltata.

Comune di Dimaro – Folgarida
Val di Sole – Trentino
13 gennaio 2024



Il Presidente del Comitato Insieme per Andrea Papi – Ing. Pierantonio Cristoforetti



Convegno del 13.01.2024 – Il tavolo dei Relatori e il Presidente del Comitato Insieme per Andrea Papi



Pubblico nella sala del teatro di Dimaro – Convegno del 13.01.2024



Pubblico al Convegno del 13.01.2024 – Sala del teatro di Dimaro



On. Herbert Dorfmann – Relatore al Convegno del 13.01.2024



Prof. Geremia Gios – Relatore al Convegno del 13.01.2024



Dott. Cristian Bolzonella – Relatore al Convegno del 13.01.2024 anche per dott.ssa Giulia Ranzani



Prof. Gualtiero Tamburini – Relatore al Convegno del 13.01.2024



Il Prof. Annibale Salsa – Relatore al Convegno del 13.01.2024



Ing. Vittoria Riboni – Presidente delle Aree protette della Valdossola – porta il saluto al Convegno del 13.01.2024



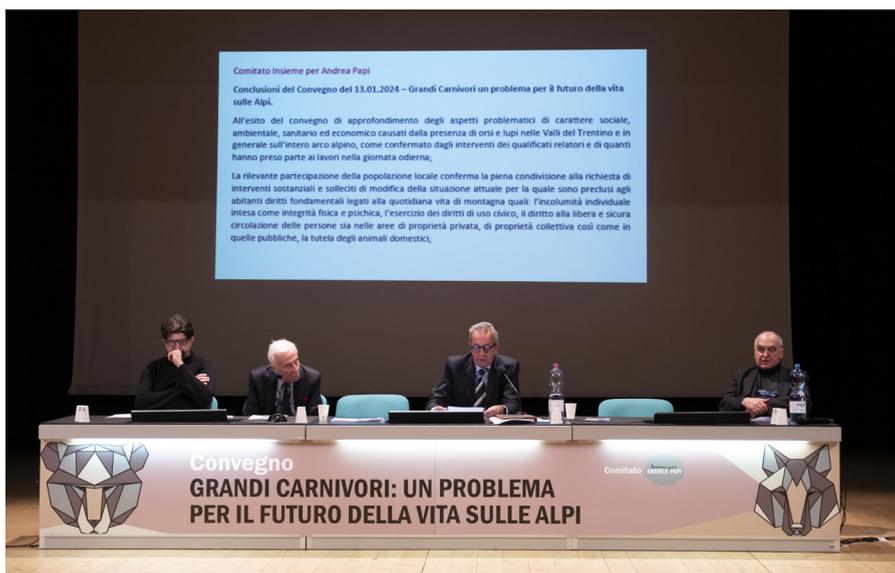
Il Prof. Andrea Cavallero – Relatore in collegamento web al Convegno del 13.01.2024



Il signor Carlo Papi, papà di Andrea - Intervento al Convegno del 13.01.2024



Il Sen. Luigi Spagnoli – Intervento al Convegno del 13.01.2024



Convegno del 13.01.2024 – Momento conclusivo con l'approvazione del documento – Carta di Dimaro 2024

Questa pubblicazione è dedicata a tutte le persone che hanno a cuore la libertà, il rispetto per l'uomo e la difesa dei diritti di uso civico che hanno consentito nei secoli, ed ancora consentono, l'uso sostenibile delle risorse naturali con la presenza attiva e libera dell'uomo sulle nostre montagne.

Il Comitato "Insieme per Andrea Papi" nasce all'indomani della tragedia per la quale il nostro Amico Andrea è stato sbranato da uno degli orsi riferibili al progetto di reintroduzione di questi grandi carnivori, denominato "Life Ursus". Un progetto voluto dal Parco Adamello Brenta e finanziato con soldi pubblici da parte della UE.

Il progetto di reintroduzione degli orsi in un territorio antropizzato caratterizzato da un'economia di agricoltura alpina (e quindi di resistenza) e di turismo è stato criticato fin dal suo inizio sia da cittadini singoli sia da associazioni nate proprio per sensibilizzare l'opinione pubblica sui prevedibili sviluppi negativi e pericolosi per la popolazione.

La popolazione della Valle di Sole vive un momento di paura, di smarrimento e di sconforto in quanto si sente sola dinnanzi ad un problema che toglie ogni giorno pezzi di libertà, di sicurezza nella fruizione dei beni collettivi quali sono i boschi, le malghe ed i pascoli che sono la nostra storia e permeano il nostro modo di vivere, sostanzialmente la nostra identità.

L'impegno del Comitato è stato quello di attivare incontri pubblici per dare voce a questi sentimenti, intervenire ai dibattiti, sui media e sui giornali per portare anche il punto di vista della popolazione, fino ad ora ignorato.

Il Convegno, i cui atti sono oggetto di questa pubblicazione, rappresenta un ulteriore importante passo del nostro impegno, per far capire le nostre ragioni e percorrere ogni via possibile per trovare soluzioni a quello che oggi, può essere definito il grande problema per il mantenimento della vita sulle Alpi.

(dalla Prefazione di Pierantonio Cristoforetti,
presidente del Comitato "Insieme per Andrea Papi").

